

LA CAPORETTO DELLA DC

A Napoli 5 avvisi di garanzia. Si dimette il presidente dei senatori democristiani: «Sono accuse infamanti»
Coinvolti Pomicino, Vito, Meo e il socialista Mastrantuono. A Palermo otto pentiti parlano di re Giulio, di mafia e di P2

Camorra: travolto anche Gava

Ecco le accuse ad Andreotti: rispuntano Calvi, Gelli e Sindona

Questo è un finale di partita Ora ricostruiamo l'Italia

WALTER VELTRONI

«Questa società nuova è appena nata. Il tempo non ne ha ancora fissata la forma; la grande rivoluzione che l'ha creata è tuttora in atto ed è impossibile discernere negli avvenimenti attuali quali passeranno insieme alla rivoluzione e quali sono destinati a rimanere. Il mondo che sta sorgendo è ancora preso dalle rovine di quello che muore, e fra la confusione generale delle cose umane, nessuno potrebbe dire quanto resterà delle istituzioni e dei costumi antichi e quanto scomparirà per sempre. Così Alexis de Tocqueville descriveva, nella prima metà dell'Ottocento la transizione della società americana. Neanche noi, ora, sappiamo quale «forma» avrà la nuova Italia. Ciò che è certo, ora, è che ci sarà, una nuova Italia. E che quella che stiamo vivendo è una rivoluzione, cioè il passaggio ad un nuovo equilibrio, ad un sistema nuovo. La rivoluzione italiana non avviene né con i forconi della Vandea né con l'incrociatore Aurora. È una rivoluzione legale, l'improvvisa scoperta, in questo paese, che c'è uno stato di diritto, delle leggi, una etica pubblica che sono un valore in sé. Sembra un ritorno allo «stato di diritto democratico», quello appunto violato da un potere che si era fatto stato, che aveva identificato in sé stesso, e il dovere della sua conservazione, con la funzione pubblica e con la ragion di stato. Si doveva combattere il comunismo negli anni '40 e '50 e forse anche negli anni '60, poi, però, si è passati a combattere i comunisti non più in quanto minaccia di un disegno «altro» e antidemocratico di società, ma in quanto espressione di interessi sociali, programmi, politiche diverse e alternative a quelle di chi deteneva il potere. Come ci si può spiegare, altrimenti quella storia di sangue, eversione e contemporaneo stabilimento che è recchiusa nella strategia della tensione e che scattava ogni volta che la sinistra avanzava? In nome di quella «santa crociata» si sono consumate le più spregiudicate tattiche per la difesa del potere. E via via che l'avversario cambiava e dunque meno giustificabile appariva l'uso di ogni tipo di materiale, anche il più sporco, per edificare la «diga» il potere si arroccava. Poi i muri sono caduti e con essi, una volta per tutte, le giustificazioni e gli alibi che avevano piegato questo paese all'anomalia di un potere impuro e di un intreccio diabolicco di immobilità del ceto politico e instabilità di governo, il regime, come il ritratto di Dorian Gray, ha mostrato improvvisamente tutte le sue rughe. Se ora si potessero vedere le foto di gruppo di molti governi degli ultimi anni attorno ai nomi di molti ministri si potrebbero segnare i capi d'imputazione che ora gravano su di loro. E man mano che il tempo passa questi si fanno più gravi, inquietanti, inaccettabili. Sull'uomo che ha incarnato il volto dell'Italia all'estero, per quarant'anni e fino a pochi mesi fa, pesa l'accusa di essere implicato in quella attività mafiosa che è stata il cancro di questo paese, il potere nel potere, l'antlatto che ha reso lo stato giusto. Sull'uomo che ha incarnato il potere Dc a Napoli, che è stato

ministro degli Interni grava il sospetto che abbia avuto a che fare con quella banda di feroci assassini e spregiudicati affaristi che è stata ed è la camorra. Questi uomini hanno il diritto di difendersi e per loro, come per ogni altro, vale la presunzione d'innocenza che costituisce non poca parte del carattere dello stato democratico in Italia. Ma, lo si deve sapere, la sola accusa è pesante come un macigno. Come lo è, sul piano politico la drammatica crisi che ora, dopo il Psi, attraversa in pieno il partito-stato della Democrazia Cristiana. Il paese vive stupefatto, smarrito questo finale di partita. Ma credo cresca, tra gli italiani, la consapevolezza che è necessario fare ora, in questo paese, ciò che fu fatto dopo la guerra: la ricostruzione. Non ci sono i palazzi bombardati da riparare ma l'etica pubblica da rifare, c'è da restituire il prestigio alla politica e l'autorevolezza alle istituzioni, c'è da ridare capacità di guida al governo della repubblica. Il tempo non è molto. O si accelererà l'uscita dalla crisi o l'Italia si esporrà a rischi pericolosi per la vita di tutti.

Una nuova legge elettorale, a due turni, è la regola del gioco che il paese si deve dare per consentire una nuova selezione del ceto politico e, soprattutto, quella scelta di merito del governo da parte dei cittadini che è condizione per l'alternanza e la governabilità, proprio ciò che la proporzionale non è stata in grado di garantire. Ma ci vuole anche un governo nuovo, autorevole, segno visibile di cambiamento, tanto diverso per i modi e i nomi della sua composizione, da quelli del passato da poter affrontare l'approvazione di una riforma elettorale, una politica di moralizzazione e di ripresa dell'economia e dell'occupazione. Infine, per evitare sbocchi di destra e necessario che la sinistra ritrovi ragioni di unità. Non abbiamo il diritto di consentire che un giorno i libri di storia possano dire che mentre l'Italia era sospesa tra un cambiamento possibile ed una involuzione autoritaria, la sinistra si attardava, grottescamente, ad insultarsi, dividersi, farsi i dispetti e gli sgambetti. Sarebbe importante se, per una volta, la sinistra, che pure è divisa sul referendum sapesse guardare oltre, unirsi sulla prospettiva del doppio turno, cominciasse a costruire quel polo di progresso che prima o poi dovrà cercare di governare l'Italia. Le divisioni e i calcoli di bottega sono piccoli e, di più, irresponsabili. Anche perché è tra le donne e gli uomini della sinistra, del mondo del progressista e cattolico ambientalista e radicale che il paese potrà trovare quelle competenze e quelle moralità che sono necessarie per costruire, in tempi rapidi, quel nuovo gruppo dirigente dell'Italia reso indispensabile dalla crisi ineliminabile del personale di governo del vecchio regime. La situazione è, insieme, pericolosa e straordinaria. Dopo questa «rivoluzione legale» si potrà costruire quella che è stata definita una «democrazia migliore». Solo che noi, democratici e italiani, si abbia il coraggio e la responsabilità di volerlo.



Cinque avvisi di garanzia per concorso in associazione per delinquere di stampo camorristico contro Gava, Pomicino, Vito, Meo e Mastrantuono. Sono stati emessi nell'ambito dell'inchiesta sui rapporti tra camorra e politica. Intanto dalle 243 pagine di richiesta di autorizzazione a procedere contro Andreotti emergono storie di mafia ma anche episodi su Sindona, Gelli e Calvi.

DAI NOSTRI INVIATI
SAVERIO LODATO VITO FAENZA

Antonio Gava, Paolo Cirino Pomicino, Alfredo Vito, Vincenzo Meo, parlamentari dello Scudocrociato, e Raffaele Mastrantuono, socialista. Cinque avvisi di garanzia per concorso in associazione per delinquere di stampo camorristico sono stati emessi a loro carico. I provvedimenti, firmati dai giudici napoletani nell'ambito dell'inchiesta aperta dopo le rivelazioni di Pasquale Galasso, un potente capoclan, che ha svelato gli antichi rapporti fra politica e camorra. Intanto a Palermo, dalle 243 pagine della richiesta di

ALLEN PAGINE 34566

NEW INTERNO

Intervista a Paul Ginsborg: «Questa Italia in frantumi»

VINCENZO VASILE A PAGINA 2

Il primo giorno di Andreotti inquisito

ROSANNA LAMPUGANI A PAGINA 4

La grande paura di piazza del Gesù

STEFANO DI MICHELE A PAGINA 6

De Rosa: «Il futuro può essere l'opposizione»

LACIANA DI MAURO A PAGINA 6

Mancati 72 voti per destituire il presidente. Il Congresso prosegue oggi

Fallisce l'impeachment di Eltsin Si salva anche Khasbulatov



Il corteo pro-Eltsin lungo la Moscova

Il Congresso dei deputati del popolo ha respinto la messa in stato di accusa di Eltsin. Ne ha dato l'annuncio lo stesso presidente parlando alla folla di suoi sostenitori radunatisi davanti al Cremlino. A favore dell'impeachment 617 parlamentari, mentre il quorum previsto era di 689. Bocciata anche la destituzione del presidente del Soviet Khasbulatov. «È fallito il colpo di stato comunista».

JOLANDA BUFALINI SERGIO SERGI

MOSCA. «Il colpo di Stato comunista è fallito. Ha vinto la democrazia, ha vinto la giovane Russia. Hanno vinto le riforme». Visibilmente sollevato, Boris Eltsin ha dato personalmente l'annuncio sull'esito del voto del Soviet, parlando alla folla dei suoi sostenitori radunatisi davanti al Cremlino. Il Congresso dei deputati del popolo ha respinto la richiesta di messa in stato di accusa del presidente russo con 617 pareri favorevoli e 268 contrari. Il quorum richiesto per l'impeachment era di 689 voti, i due terzi dell'assemblea. Il Soviet ha bocciato anche la destituzione del presidente del parlamento, Russian Khasbulatov con 339 voti favorevoli e 558 contrari. In mattinata il Congresso aveva respinto un compromesso che prevedeva elezioni anticipate il prossimo 21 novembre per il rinnovo del Soviet e della carica di presidente, decidendo di esprimersi sulla conferma o meno di Eltsin e Khasbulatov.

ALLEN PAGINE 9 e 10

INTERVISTA

Dore: il valore del lavoro

Ronald Dore, uno dei più famosi esperti del sistema economico giapponese, parla dei diversi «capitalismi» che dominano il mondo. Chi vincerà la sfida? Chi imporrà il suo modello? Una cosa è certa: il futuro è dell'azienda in cui i lavoratori avranno più valore degli speculatori in Borsa.

R. ARMENI A PAGINA 12

INTERVISTA

Brancoli: proposte per la moralità

La corruzione è «a fact of life», qualcosa che non si può cancellare, dicono gli americani. Ma si può prevenire. Negli Usa 9 mila funzionari sono preposti a vigilare sulle scorrettezze di chi lavora per le strutture pubbliche. Un libro di Rodolfo Brancoli avanza proposte concrete.

CICONTE PASQUINO A PAG. 13

Previsioni confermate: nel voto di ballottaggio il blocco conservatore ha ottenuto l'82% dei seggi
Trombati Jospin, Dumas e Le Pen. Eletti Fabius, Bèrègovoy e Marchais. 72 parlamentari al partito di Mitterrand

In Francia stravince la destra. Fuori Rocard

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Vittoria della destra ultra-confermata nel secondo turno elettorale francese. Secondo i dati ufficiali di ieri sera la coalizione di gollisti, che avrebbero 259 deputati, e giscardiani, accreditati di 219 eletti, otterrebbe, con altri otto deputati di diversa destra, 478 dei 577 seggi dell'Assemblea nazionale. I dati prevedono 72 seggi per i socialisti contro i 279 dell'Assemblea uscente, 22 per i comunisti. Esclusi dal Parlamento i neofascisti del Fronte nazionale così come i verdi. Dalle urne qualche conferma e molte esclusioni, alcune clamorose come l'ex premier Michel Rocard e il leader del Fronte nazionale Jean Marie Le Pen. Ma anche il ministro degli Esteri Roland Du-

mas è stato battuto nel turno di ballottaggio e pertanto non siederà nel Parlamento francese. Con lui escono dalla scena pubblica anche il ministro della Pubblica Istruzione Lionel Jospin, quello della Giustizia Michel Vauzelle e quello della Funzione Pubblica Delebarre. Ce l'hanno fatta, invece, il primo ministro uscente Pierre Bèrègovoy, il popolare ministro della Cultura Jack Lang, il segretario del Ps Laurent Fabius, quello comunista George Marchais, il ministro delle città Bernard Tapie e l'ex responsabile della Difesa Jean Pierre Chevènement. Se il presidente Mitterrand seguirà la tradizione, dovrebbe designare, ora, un premier neo-gollista: il più accreditato è l'ex ministro dell'Economia Edouard Balladur

AUGUSTO PANCALDI A PAGINA 11

Giuseppe Fiori Uomini ex

Sullo sfondo di una Praga non magica, l'avventura di un gruppo di partigiani comunisti italiani: le passioni pubbliche e private, i primi dubbi, il crollo delle certezze.

Gli struzzi, pp. 189, L. 16.000

Einaudi

IL CAMPIONATO DI

ROBERTO BETTEGA

Fiorentina, punti d'oro Il Toro ferma il Milan



È evidente che il campionato sta vivendo una fase di limitato interesse. Tuttavia, il quadro si va delineando. Ad esempio, sta svanendo quella sorprendente presenza di illustri nomi (Napoli, Roma e Fiorentina) nelle zone basse della classifica; soprattutto, i gigliati di Agropoli si stanno divincolando dal grigiore che li aveva attanagliati. Davanti, il Milan continua la sua marcia, non più trionfale, ma tale da tenere ben lontana qual si voglia ambizione altrui. Dietro, la lotta per la retrocessione comincia a delineare le probabili compagnie di viaggio di Pescara ed Ancona. L'unica, incontestata area di lotta vera era e resterà, visto l'affollamento, la zona Uefa. Ho assistito ieri a Torino-Milan con il desiderio di capire come le due squadre si stavano preparando al turno di Coppa Italia per entrambe così determinante. Ebbene, chi ha più pro-

blemi è sicuramente il Torino. Molte volte, forse sempre, ho elogiato Mondonico, ieri invece non ho condiviso il suo operato, come lui stesso non sembra aver gradito il comportamento dei suoi giocatori. Cerchiamo di capire allora se le responsabilità vanno addossate a lui o ai giocatori. Dopo il vantaggio, al secondo minuto, i granata si sono disposti con 1-4-4-1, tutto di copertura e di distruzione. Io non condanno in assoluto l'impostazione ma la sua interpretazione: calci lunghi, rinvii a casaccio, mai un tentativo di possesso di palla, di uscite in contropiede e di manovre impostate. Oltretutto il Milan del primo tempo, sembrava tutto fuorché una squadra che potesse incutere terrore, senza punte, con poca velocità e nell'impostazione, assoluta assenza di gioco aereo negli ultimi sedici metri. E quando Capello ha

centrato in pieno i cambi (Albertini per Evani e Guillit per Eranio) con allargamento sulle fasce di Boban e Lentini, è cambiata la musica. Ora se il tutto è stato frutto di cattiva o non riuscita interpretazione da parte dei giocatori delle volontà di Mondonico, vuol dire che il Torino aveva già piena la testa del confronto di mercoledì con la Juventus. Prevedo quindi un derby di coppa molto fisico, molto attendistico, poco spettacolare: gradirei enormemente essere smentito. Ritornando ai rossoneri avrei intuito come ci sia stata una metamorfosi evidente tra i due tempi. Con i giallorossi, refrattari sempre ai grandi problemi che li circondano, sarà una gran bella lotta, in cui il Milan dovrà trovare le armi, velocità e potenza necessarie a scardinare il bunker che Boskov tenterà di erigere a protezione di Cervone.

A PAGINA 11

L'INTERVISTA

Paul Ginsborg

docente di Storia dell'Europa contemporanea all'Università di Firenze

Una vecchia Italia va in frantumi, però...

«È presto per dire che la vecchia Italia è già tramontata. I giudici hanno intrapreso una restaurazione democratica dei principi della Costituzione, ma la loro posizione è fragile e la partita è aperta. Occorre che il Pds assuma presto responsabilità di governo per garantire un esito positivo» lo dice, mentre piovono gli avvisi di garanzia, Paul Ginsborg, studioso della storia contemporanea del nostro paese.

VINCENZO VASILE

Paul Ginsborg, è uno degli studiosi stranieri più indicati per esprimere con competenza e con l'understatement dell'osservatore relativamente distaccato una diagnosi sul gran febrone che ha investito i poteri dello stato nei giorni della pioggia delle informazioni di garanzia. Nato in Gran Bretagna, vive ed insegna in Italia, presso l'Università di Firenze, «Storia dell'Europa contemporanea». Ed ha pubblicato un' apprezzata «Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi» cui la cronaca di questi giorni si sta incaricando di offrire i materiali per aggiungere una significativa e sicuramente imprevista appendice.

Professore, il coro dei commentatori dice che tutta un'epoca politica è arrivata al traguardo. Quale Italia è tramontata l'altra sera con l'avviso di garanzia ad Andreotti?

Direi che è in corso, anzi è appena all'inizio, un processo che qualcuno, sbagliando, ha denominato «rivoluzione». Questo termine non mi trova assolutamente d'accordo. Bisognerebbe usare le parole con precisione, e non in modo iperbolico. Ricordo negli anni Ottanta, tanti colleghi ed amici che chiamavano la signora Thatcher, fascista. Anche in questo caso, bisogna stare attenti! Io credo che, al massimo, bisogna parlare dell'inizio di una rivoluzione culturale. Ma per adesso non c'è nessuna Italia che è definitivamente tramontata.

Un processo che investe, quindi, soprattutto le coscienze?

Sì. Sta qui la novità: i vecchi valori su cui si sono retti i poteri per tutti gli anni Ottanta sono stati messi in questione, vengono ora profondamente contestati in nome dello Stato di diritto, in nome di una battaglia per una maggiore legalità, trasparenza, equità, efficienza.

Ovviamente, non si tratta di una questione puramente terminologica. Come potremo chiamare, allora, questa fase senza precedenti?

Io chiamerei questo tentativo di far tramontare i valori degli anni Ottanta non una rivoluzione, ma una restaurazione democratica. Quel che si cerca di fare è ritornare - lo dico senza retorica - ai valori, a certe idee-base della Resistenza e della fondazione della Repubblica democratica. Una Repubblica fondata, come dice la Costituzione molto chiaramente, sulla democrazia, sullo Stato di diritto, che è stato violentato ripetutamente negli anni Ottanta, e non solo in quelli. Diciamo che si vuol tornare ai principi di partenza. Potremmo usare la metafora di una palla di neve, di una piccola

palla che all'inizio aggrega un po' di neve...

E che adesso è diventata una valanga...

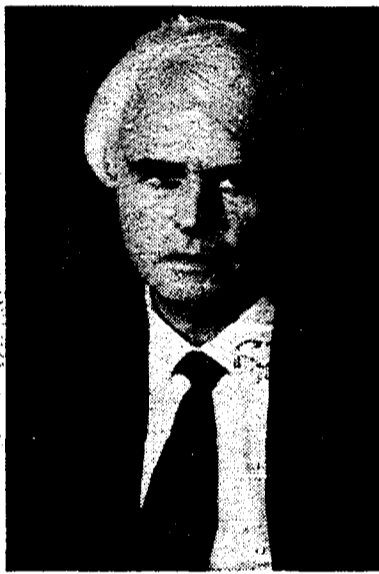
E che adesso ha un peso tale da rendere sempre più difficile il tentativo di fermarla.

Nella sua «Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi» viene analizzata una specificità del caso italiano: quella lunghissima e pressoché assoluta intramontabilità dei gruppi dirigenti, di cui Andreotti è stato il simbolo. Adesso la palla di neve comincia a minacciare ciò che veniva ritenuto intoccabile. Come mai?

Concordo con la spiegazione della continuità del potere che viene data dalla totalità degli osservatori politici: con la guerra fredda e con quel sistema elettorale, l'opposizione principale veniva esclusa dal governo, ed il pemo della situazione rimanevano la Dc ed i vari alleati, in primo luogo il Psi. Mi chiede come mai oggi tutto ciò viene minacciato? Io credo che sia stato fondamentale il ruolo avuto dal fenomeno della Lega che ha rotto il monopolio di potere nel Nord Italia, in particolare a Milano, e che ha offerto le condizioni nella società e negli apparati ai giudici per iniziare questo processo. Non per caso tutto è iniziato a Milano, per poi passare lentamente a Roma, a Napoli e Palermo. Senza la rottura del monopolio del potere politico al Nord non so se i giudici di Milano avrebbero avuto gli spazi necessari per partire.

Quel che colpisce è come questa palla di neve sia nata all'interno degli apparati dello Stato. In un saggio apparso sull'ultimo numero di «The New York review of books» lei insiste sul fatto che lo stato italiano abbia delegato a «minoranze virtuose» presenti nei suoi apparati la battaglia contro la mafia e per la legalità. Come faranno queste minoranze a passare?

I protagonisti della restaurazione democratica sono, appunto, una minoranza di esponenti degli apparati dello stato. Ancora non ci si è pienamente resi conto di quanto grande sia l'impresa nella quale questi uomini dello stato si sono cacciati. Bisogna, voglio dire, rendere onore ai procuratori Caselli e Borrelli, che mi sembrano due «servants», due servitori dello Stato, serissimi, integerrimi, che non hanno ambizioni politiche, ma sono mossi solo dall'intento di far funzionare lo stato di diritto, i valori e le norme della Costituzione della Repubblica. Si tratta di una minoranza. Bisogna vedere se questa minoranza ancora una volta sarà lasciata sola. In quel saggio ho scritto che essi non possono sperare di vincere se



non riescono a stringere alleanze non solo nella società civile, ma anche con altri settori dell'apparato statale. In altre parole il processo che è iniziato è ancora abbastanza fragile.

L'alleanza con la società civile sembrerebbe in qualche modo aversa: c'è un grande moto di coscienze in appoggio all'attività dei magistrati...

Io ci andrei molto cauto. E' vero che esiste una parte dell'opinione pubblica che sta con i giudici. Ma io non posso sfuggire all'impressione, che deriva anche dalla mia esperienza di storico, che l'opinione pubblica è notevolmente mutevole, ha caratteristiche ed orientamenti persino effimeri, se non si fonda su basi solide. Per il momento rimane il pericolo che la società civile deleghi ai giudici questa battaglia - tutti vediamo di quale portata - per la difesa dei valori di legalità. Così accade che molte persone guardino il processo sulle tangenti in tv come se assistessero ad uno spettacolo, rimanendo nella condizione di cittadini passivi che recepiscono

le notizie che provengono dalle Procure, le commentano. Ma esse rimangono, poi, in verità estranee al loro impegno, alla loro attività quotidiana. Il fatto è che, perché i magistrati non rimangano soli, un'opinione pubblica non basta. La rivoluzione culturale è ancora agli inizi.

Che cosa ci vuole per consolidarla?

Occorrono innanzitutto cittadini più attivi che prendano spunto dall'attività di questi giudici per porre mano ad un impegno di sorveglianza democratica a contrastare i soprusi quotidiani del potere: ho in mente, per esempio, l'arroganza di molte figure della società civile, alcuni primari ospedalieri, certa burocrazia nel suo contatto con i cittadini, certe modi di fare nel mondo accademico ed in quello dell'informazione. Del resto, non

Qui accanto lo storico Paul Ginsborg. Sopra a sinistra il procuratore capo di Milano Saverio Borrelli e, a destra, il capo della Procura di Palermo Giancarlo Caselli. In alto Giulio Andreotti

c'è una netta linea di demarcazione tra società civile e stato, con uno stato forte ed interventista qual è lo stato nella società contemporanea, quanto riesce ad essere civile, o civilizzato, la società dipende in non poca misura dall'esempio dello stato, dalla sua attività. Negli anni Ottanta i valori diffusi dallo stato erano proprio quelli che oggi vengono contestati. Il problema è vedere quali siano i valori che i diversi poteri dello stato difonderanno. Ma lo stato contemporaneo è composto di molti poteri diversi, spesso in conflitto. In questo processo è necessario, dunque, che i magistrati trovino nuovi alleati negli altri poteri dello stato.

Quali alleanze?

In primo luogo occorre trovare alleanze dentro il governo, che rimane certamente il potere decisivo. A me sembra molto importante in questo momento così delicato che le forze democratiche, e in primo luogo il Pds, che è la maggiore e la migliore forza di opposizione, assumano la responsabilità diretta del governo, per garantire, direi, il processo che è stato aperto dai giudici. Considero il Pds e le altre forze democratiche e di rinnovamento come forze garanti per non lasciare isolate le forze della restaurazione democratica dentro gli apparati dello Stato che sono stati dominati per molti anni da altri valori. Ne parlo in termini di urgenza: isolati si cade, e il processo si interrompe. Non ho in mente un governo di tecnici, o un appoggio esterno, ma un impegno diretto, in modo che il Pds possa gettare sulla bilancia dei poteri dello stato tutto il peso dei suoi militanti e della sua tradizione come garante di questo processo.

Tra i pericoli insiti in una situazione talmente «mossa», vede anche quello che lei definisce «l'illusione della giustizia». Quali sono le tendenze giustizialiste, l'illusione del processo sommar?

Vedo il ruolo cruciale di un nuovo governo per scongiurare anche questo rischio. Ma non si possono certo celebrare i processi per le tangenti tra dieci anni: un ministro della giustizia di un governo rinnovato avrebbe un ruolo decisivo da giocare in questo senso. Se si riuscivano a concludere rapidamente e con il rispetto dei diritti degli imputati questi processi, allora l'opinione pubblica potrà accorgersi, infatti, che la giustizia può funzionare. Ma tutto ciò non potrà avvenire senza la presenza delle forze del rinnovamento nel governo. Poi si vedrà se, anche dentro al governo, esse riusciranno ad imporre una svolta, ma quella è una partita ancora tutta da giocare.

Insomma, siamo solo all'inizio...

E già ci sono stati, e certo si ripeteranno, tentativi per fermare la restaurazione democratica. Guai a pensare che già sia tramontata definitivamente la vecchia guardia, che sia stato sconfitto il vecchio modo di far politica. Io metto l'accento sul fatto che la partita non è ancora vinta, che ci sono grandi speranze e possibilità, ma anche rischi. Speranze, ma anche angosce.

Napoli: ecco come hanno devastato economia e legalità

ALDO MASULLO

La valanga giudiziaria che, ormai da un anno, sta travolgendo il malfare partitocratico ha raggiunto anche Napoli, dove finalmente i privati «sussurri» sono esplosi in pubblici «gridi». Molti si affannano per stabilire se Napoli sia solo un altro caso accanto a quello di Milano o costituisca una patologia socio-politica del tutto diversa.

Io credo che tanto il caso di Napoli quanto il caso di Milano possano convenientemente collocarsi in una comune patologia italiana, soltanto se ne vengono chiaramente comprese le distinte specificità.

I fatti di Milano rivelano l'azione parassitaria esercitata in modo sempre più sistematico su di un organismo produttivo sano. Si ottengono così non solo illeciti arricchimenti di consorte e bande partitiche e di singole persone, ma anche e soprattutto gravi distorsioni sia dell'essenziale «solidarismo» della politica (le scelte della spesa pubblica vengono indirizzate più alla produttività di tangenti che alla utilità sociale), sia della tanto invocata «libertà» del mercato (alla competitività delle convenienze reali del consumatore pubblico si sostituisce il fraudolento arbitrio della commutela). In altri termini, nella Tangentopoli milanese il potere politico sfrutta parassitariamente un'economia forte ed uno sviluppo produttivo intenso, introducendovi alterazioni patologiche. Poteri pubblici istituzionali si sono ridotti a borse clandestine di transazioni affaristiche, e personaggi di alta responsabilità politica hanno pervertito la loro funzione a esosa senso.

Napoli, nell'ultimo quarantennio, è stata soffocata dalla distruzione di tutti i suoi spazi vitali e dall'assedio di una mostruosa conurbazione, sia per la deliberata assenza di una politica nazionale dei suoi edificabili, sia per la rapina del suo territorio favorita da quasi tutte le amministrazioni locali. In questo quadro, salvo alcune grosse industrie a capitale pubblico (antieconomicamente infeudate agli interessi del blocco partitocratico, e ormai mandate in rovina), ed una miriade di piccole e piccolissime imprese (poco più che artigianali e spesso sommerso), l'apparato produttivo è stato dominato dall'edilizia d'assalto, la quale per sua natura è poco interessata all'evoluzione tecnologica, all'organizzazione commerciale e alle alleanze di ampio respiro, e si esprime in una cultura povera di contenuti intellettuali forti e di valori razionali progressisti. Intanto, mentre permane un'ampia sacca di emarginazione, gli stessi comportamenti di massa saltano dai modelli propri della scarsità a quelli dell'abbondanza, senza passaggi attraverso l'esperienza del rapporto impegno-prodotto. Primeggia la cultura della protezione e dell'illegalità, propagata dal popolo degli emarginati alla quotidianità borghese e alle istituzioni politiche. La debolezza produttiva peraltro è stata compensata dall'erogazione di abbondanti risorse pubbliche attraverso le autonomie locali. Assistenzialismo di massa e imprenditoria di forniture pubbliche di opere e servizi si sono integrate in un'unica economia parassitaria, in cui il controllo dei finanziamenti statali attraverso il decentramento amministrativo consente l'organica compenetrazione tra affarismo politico e organizzazione camorristica. L'illegalità della gestione pubblica tende infine sempre più a confondersi con l'illegalità criminale.

A Napoli risultano così soffocate tutte le possibilità di fisiologico sviluppo produttivo e occupazionale. Qui, nell'ultimo decennio, attraverso l'incontrollato flusso di pubblico denaro per la ricostruzione del dopo-terremoto, il blocco nazionale dei partiti di governo non ha instaurato, come a Milano, una specializzata azione parassitaria a carico di un sistema produttivo sanamente sviluppato e funzionante, ma ha ridotto l'intera economia del territorio ad un sistema parassitario integrato.

Al di là della diseducativa illegalità istituzionalizzata e dello sperpero di pubbliche risorse sottratte alla soddisfazione di fondamentali bisogni collettivi, e indipendentemente dalle responsabilità penali che solo documentatamente vanno imputate alle singole persone, resta la responsabilità storica di un ceto di governo campano o addirittura napoletano che, parte integrante, funzionale e spesso dominante di un blocco politico nazionale da lungo tempo stabilizzato nel potere, ha destinato la città di Napoli ai mali, spesso irreversibili, del degrado urbanistico, produttivo e civile.

La Tangentopoli di Napoli esprime l'illegalità del parassitismo politico cresciuto a carico dell'economia. La Tangentopoli di Napoli esprime la devastazione politica dell'economia e della legalità in generale.

Ambidue però sono manifestazioni diverse di una medesima patologia italiana. Si tratta del fatto che, per un complesso di oggettive condizioni e di soggettive responsabilità, è cresciuta nei ceti di governo l'assuefazione attiva all'illegalità, innanzitutto costituzionale, giustificata semplicemente dall'arroganza del potere.

Contro i pericolosi prodotti del crollante regime, occorre che l'intelligenza politica collettiva dei non complici, traumaticamente destata dal suo lungo sonno, si mobiliti per una straordinaria «resistenza» morale, anche contro la propria innocente assuefazione passiva.

BOBO DI SERGIO STAINO



Unità logo and contact information: Direttore: Walter Veltroni, Condirettore: Piero Sansonetti, Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola, Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo, Redattore capo centrale: Marco Demarco. Editrice spa l'Unità, Presidente: Antonio Bernardi, Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Direttore generale: Amato Mattia. Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13, telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella, Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani, Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599. Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Terremoto politico



Provvedimenti anche per il parlamentare democristiano Meo e per il deputato socialista Mastrantuono. Il boss camorrista Galasso li chiama in causa per aver favorito gli affari dei «clan»
Concessi gli arresti domiciliari al sindaco Nello Polese, psi

Camorra, sott'accusa i vicerè di Napoli

Avvisi di garanzia per i dc Gava, Cirino Pomicino e Vito

Cinque avvisi di garanzia per concorso in associazione per delinquere di stampo camorristico sono stati emessi a carico di Antonio Gava, Paolo Cirino Pomicino, Alfredo Vito, Vincenzo Meo, parlamentari dello scudocrociato, e di Raffaele Mastrantuono, socialista. I provvedimenti presi nell'ambito dell'inchiesta aperta dopo le rivelazioni di Pasquale Galasso, un potente capoclan della camorra.

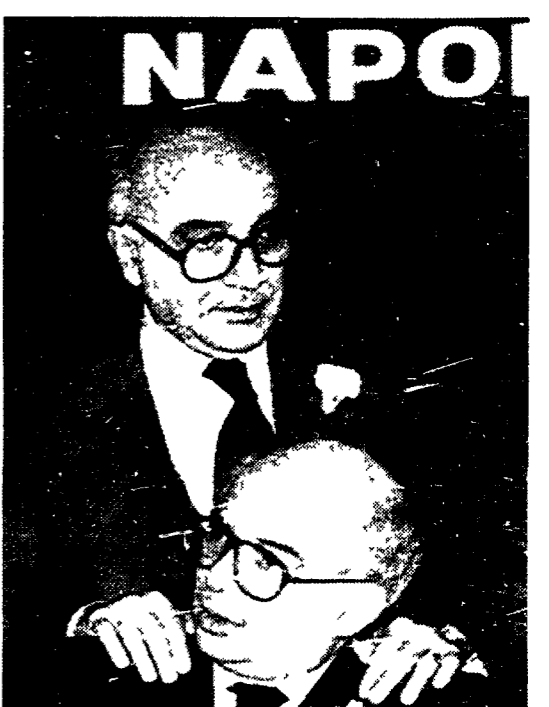
DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI La smentita di Gava alle rivelazioni che il suo nome era finito sul registro degli indagati per una vicenda di malavita, è durata lo spazio di un mattino. Nel primo pomeriggio si è diffusa la notizia dell'emissione di cinque avvisi di garanzia a carico di altrettanti parlamentari, quattro Dc e un socialista, in cui era ipotizzato il reato di concorso in associazione per delinquere di stampo camorristico. Poi, a tarda sera, la conferma ufficiale: i senatori Antonio Gava e Vincenzo Meo, i parlamentari Alfredo Vito e Paolo Cirino Pomicino, tutti Dc, e il deputato socialista Raffaele Mastrantuono hanno ricevuto un avviso di garanzia nel quale si ipotizza il reato di concorso in associazione per delinquere di stampo camorristico.

Galasso (che oltretutto non sarebbe l'unico pentito della vicenda e si fanno anche altri nomi, altrettanto importanti) il che consente ad altre «indiscrezioni» di propagarsi senza alcuna possibilità di controllo si parla così di omicidi eccellenti o di stragi, compiute ai danni di coloro che si opponevano ai progetti della consorteria. Del resto il braccio destro di Carmine Alfieri, rappresentante della Findus, e grande riciclatore dei denari provenienti dalle attività illegali, è stato assassinato proprio perché si opponeva al progetto di Alfieri (poi arrestato grazie alle rivelazioni di Galasso) di creare anche a Napoli una «cupola» sul modello di quella mafiosa, e al tentativo di cambiare nome alla camorra trasformandola in «nuova mafia campana».

Il partenopeo nella quale sono finiti i galera consiglieri comunali e regionali, l'ex sindaco di Napoli, Nello Polese, imprenditore il giudice per le indagini preliminari Gennaro Costigliola ha concesso gli arresti domiciliari all'ex sindaco socialista Polese agli ex assessori Diego Tesorone e Francesco Venanzoni. Sono stati invece respinti in carcere al termine di un lungo interrogatorio l'imprenditore Agostino De Falco e il consigliere regionale Giovanni Pianese. In questi giorni sono stati interrogati per ore l'ex assessore Aldo

Perrotta e l'ex presidente dei costruttori Francesco Zecchina, che avrebbero collaborato coi giudici. Un ufficiale dei carabinieri ha commentato: «Ormai parlano tutti il problema è soltanto di appurare se dicono una parte di verità o se invece la loro collaborazione è totale».



La domenica ha portato una buona notizia per i magistrati a corteo di attrezzature elettroniche i carabinieri del nucleo «Napoli Uno» hanno messo a disposizione dei giudici del pool un elaboratore inviato a Napoli dal comando generale dell'arma. La strumentazione potrebbe permettere di incamerare tutti i dati sulla «mazzettopoli» partenopea e quindi stabilire collegamenti fra le varie inchieste in corso (ben sei in questo momento).

«Mi dimetto da ogni incarico» L'ultimo ruggito e poi la resa

STEFANO BOCCONETTI
ROMA. Sembra averla presa malissimo. E per prima cosa si è «autosospeso» da tutto. Dagli incarichi di partito non sarà più coprogno dei senatori democristiani. E da quelli istituzionali non farà più parte della Bicamerale. Antonio Gava s'è autosospeso, ma nel darne l'annuncio promette battaglia. «Pur profondamente turbato», detta alle agenzie di stampa, prima di staccare il telefono «mi dichiaro a completa disposizione della magistratura». Nella consapevolezza di aver sempre lottato, a tutti i livelli di responsabilità, contro la criminalità organizzata ed in particolare contro quella camorristica e mafiosa, respingo nel modo più fermo e con sdegno l'accusa così assurda ed infamante, fondata su presunte rivelazioni di un pentito. E proprio in chiusura di dichiarazione, arriva il ruggito del vecchio combattente. «Annuncio le mie dimissioni: mi astiero da

ogni attività di partito e ho dato incarico ai miei legali di fiducia di tutelare i miei diritti nei confronti di chiunque abbia fatto e faccia il mio nome con accuse tanto ignobili ed infamanti». Si fa da parte, insomma. Ma certo le sue non sembrano le parole di un «assegnato». E del resto chi lo conosce, sa che Antonio Gava è soprattutto spregiudicatezza e pelle dura (per dirla con Percy Allum, il giornalista inglese che ha scritto un libro per spiegare come Gava ha costruito il suo sistema di potere a Napoli). «Pelle dura», ereditata probabilmente dal padre, Silvio, padrone della Dc partenopea per tutti gli anni '60. Anni di scontri con quella strana figura di monarchico-populista che si chiamava Lauro. E Silvio Gava riuscirà a conquistare il controllo della città disgregando poco alla volta, il potere dell'ex gerarca fascista. Lo fa partendo da Castellammare, la città nella quale si era trasferita la sua famiglia - originaria di Vittorio Veneto - dopo la «rotta» dell'esercito ita-



liano, sconfitto a Caporetto. Da Castellammare, nel '54, Silvio Gava inaugura un blocco Dc-dc (si, proprio lo stesso che Pio XII reclama, inutilmente anche per Roma) dà il via all'operazione di «unificazione» fra lo scudocrociato ed il potere statale e parastatale (Banco di Napoli, Simez, Ente porto, etc.) che in breve gli assicureranno l'egemonia sull'elettorato napoletano. E anche quando Silvio si trasferirà a Roma per andare a ricoprire anche incarichi di ministro, non lascerà mai che «altri» occupino troppi spazi nelle amministrazioni partenopee. Soprattutto alla Provincia. La via è tracciata insomma quando Antonio, trentenne (è nato a Castellammare il 30 luglio del '30) decide di esordire nella politica. Vista l'eredità di cui dispone decide di partire proprio dalla Provincia. Prima consigliere, poi, naturalmente, presidente. Poi, più partito che istituzioni. Nel senso che nel novembre del '68, si fa eleggere segretario provinciale del partito.

Lui dice di voler fare «sacrificio» ma in realtà la carica gli consentirà di tenere in mano la Dc anche nei momenti bui. E quei momenti arriveranno presto. A metà degli anni '70 quando Gava - che nel frattempo, consigliere regionale aveva avuto un primo scontro con De Mita, con in palio la carica di Presidente dell'assemblea - in piena ascesa si trova a dover fronteggiare il «casso colera» a Napoli. Sotto accusa ci sono i metodi di governo democristiani della città e nel '75 arriva la «svolta». Il Pci e le sinistre conquistano il Comune.

Il 15 giugno dell'87 è stato eletto alla Camera con 225 mila voti di preferenza. Per di più, allora, scende in campo anche De Mita. E alla fine, l'unico a finire sotto accusa, con un procedimento penale a suo carico, sarà il giudice Alemi. Si salva ma fa di più. Diventa il «perno» dei nuovi assetti di potere democristiani. In due parole Gava riesce a mettere tutti insieme, sotto il suo «ombrellone» Forlani e Scotti. Nasce il «Grande centro» che controlla il 40% delle tessere Dc. Gava «diviene» uno dei motori del partito e si dimette dagli «amici». Questa nuova alleanza infatti servirà a far fuori De Mita che pure lo aveva soccorso nei momenti di difficoltà.

L'INIZIATIVA

Al cinema Mignon con l'Unità

«Il camorrista» e il caso Cirillo

Torna un film dimenticato

Una coincidenza impressionante, un film inquietante. È tornato ieri sullo schermo, per l'iniziativa sul cinema dell'Unità, il film di Giuseppe Tornatore *Il camorrista*, prima sequestrato e poi tenuto sottochiave negli archivi. Impressionante, nel giorno degli avvisi di garanzia per mafia e camorra a Andreotti e Gava, rivivere l'agghiacciante storia del boss della camorra Raffaele Cutolo e del caso Cirillo.

Cutolo, di Cirillo, l'assessore democristiano rapito, poi in quelli dei padroni (l'ultimo è Berlusconi) che ne acquisirono i diritti. Archivi dove giacciono le copie ufficiali e dove resteranno nonostante l'«estemporanea uscita romana voluta dall'Unità» e fatalmente coincisa con l'«eruzione» della questione morale a Napoli e l'avviso per «mafia» a Andreotti e quello per «camorra» a Gava e Pomicino.



Il cardinale Giordano: «Rimbocchiamoci le maniche»
NAPOLI. «Non ho nulla da commentare, se non invitare i napoletani ad avere la fiducia e coraggio chiedendo a tutti di rimbocchiarci le maniche». Così il cardinale Michele Giordano, arcivescovo di Napoli, ha risposto ieri mattina ai giornalisti che gli chiedevano una valutazione delle ultime vicende giudiziarie. Napoli può sperare in un futuro migliore? «C'è sempre da sperare - ha risposto l'arcivescovo - dobbiamo sperare ed io confido in una buona primavera». In precedenza durante il breve discorso pronunciato per la benedizione della metropolitana, Giordano si era rivolto alle oltre millecinquecento persone presenti, dicendo: «Sono venuto per darvi una parola di fiducia e di speranza. Coraggio, vi sono vicino».

Storia del pentito che ha tirato in ballo i big dc

Pasquale Galasso

«capoclan in doppiopetto»

Pasquale Galasso, 38 anni, è il superpentito della camorra che ha inguaiato i big della Dc napoletana. La sua collaborazione ha permesso l'arresto del capoclan della «Nuova mafia campana» Carmine Alfieri. Secondo indiscrezioni sarebbe stata la morte del padre a convincere il «camorrista in doppiopetto» a diventare il Buscetta di Napoli. Nel napoletano i Galasso controllavano imprese e piani regolatori.

È vero che le planimetrie del Prg e i piani particolareggiati di alcune zone della cittadina ai piedi del Vesuvio furono trovate in casa loro, in quella megavilla che le acquisizioni successive di terreni hanno trasformato in un vero e proprio ranch. Pasquale Galasso nel principato di Monaco ad assistere il padre, ci andava con il fratello Martino ma ha trovato anche il tempo di fornire alcune Ho ding che non solo si occupavano di export-import, ma anche delle case da gioco. Un momento di denaro e di società tanto importanti che non solo l'antimafia francese ha dedicato un accurato rapporto al clan di Poggioremo ma da essere rilevato anche dal quotidiano «Le Monde» che ai Galasso ha dedicato una delle puntate sulla inchiesta sulla malavita mondiale pubblicata alla fine di gennaio di quest'anno.

Terremoto politico



Le battute di Andreotti davanti alla Chiesa «I magistrati fanno bene ad intervenire...»

Il giorno amaro di re Giulio «Ma io non ho timori»

La domenica di Giulio Andreotti. Alle 5,30 è già alla finestra, a sbirciare giù in strada. Poi la messa alle 8 con la moglie, le visite di Cossiga, Vitalone, Pomicino.

ROSANNA LAMPUGNANI

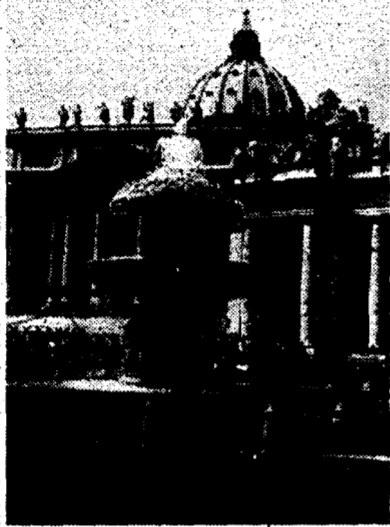
ROMA. «Finalmente da domani almeno l'ora è legale», dice Cava in una vignetta di Giannelli pubblicata sabato. La domenica dell'ora legale è arrivata, ma senza portare alcun sollievo agli inquilini dell'appartamento al quarto piano di corso Vittorio 326.

mento con il Giudice Supremo? Non a caso i brani del Vangelo prediletti dal senatore sono quelli che parlano di speranza, che guardano al futuro.

E così alle 8 donna Livia e Giulio sono in un banco di San Giovanni dei Fiorentini, la loro parrocchia. La chiesa è semi-vuota: c'è ormai un sole terso, ma il freddo è pungente, come nelle giornate dell'inverno più profondo.

Da casa esce comunque sorridendo, se così può chiamarsi ciò che appare sulle labbra sottili e tirate. C'è la scorta e qualche passo più avanti la moglie, lei sì, davvero tesa. Ha domito bene senatore? «Certo, grazie. Ma ora lasciatemi andare a messa. E voi godetevi la domenica», risponde lieve al gruppetto ormai folto di cronisti, mentre si infila tra le porte verdi della chiesa.

Don Mario Canciani conosce bene i suoi parrocchiani. Tutti, sottolinea lui: la marchesa e il poveraccio. Ma si capisce che tra i suoi prediletti ci sono gli Andreotti. Se è generoso in danari questa mattina è però avaro di parole il senatore, ma qualcosa la dice lo stesso. Che sta leggendo gli atti del Concilio di Trento, ma soprattutto...



Vaticano L'avviso suscita «stupore e incredulità»

CITTÀ DEL VATICANO. «Stupore e incredulità», ma rigido rifiuto di qualunque commento in Vaticano alla notizia dell'avviso di garanzia al sen. Andreotti.

New York Times «È una bordata devastante alla classe politica»

ROMA. L'avviso di garanzia all'ex presidente del Consiglio italiano Giulio Andreotti per attività mafiosa? Il «New York Times» lo definisce una «bordata devastante» contro la classe dirigente italiana.



to, a giudizio del NYT, Andreotti a un ruolo di secondo piano, «egli conserva tuttavia un potere rilevante: conosce tutti gli scheletri nell'armadio Italia». Il quotidiano newyorchese afferma che l'avviso di garanzia non ha sorpreso gli italiani.



Giulio Andreotti e Licio Gelli. A sinistra: un'immagine di Città del Vaticano e, sotto, la sede del New York Times

Gelli «Sono colpito per il mio vecchio amico»

ROMA. «Sono rimasto colpito perché mi sembra impossibile che lui sia coinvolto nelle questioni di mafia. Mi pare poi che abbia centrato benissimo nel ritenere Leoluca Orlando la fonte di quella fantastica notizia».

Per quanto riguarda il ruolo che avrebbero avuto invece i pentiti, Gelli ha dichiarato che i pentiti sono manovrati. Per sapere quali obiettivi bisognerebbe conoscere i piani oscuri dei gruppi oscuri che si sono messi in mente di destabilizzare l'Italia.

Orlando gioisce per l'iniziativa dei giudici. Brutti del Pds all'ex capo del governo: chiedi la concessione dell'autorizzazione Caponnetto contesta l'attività antimafiosa di re Giulio mentre l'ex ministro Vassalli fa una lunga difesa d'ufficio

In Senato parte subito l'esame delle accuse

Parte subito la giunta per le immunità del Senato nell'esame dei due fascicoli su Andreotti. Brutti (Pds): «L'ex presidente del Consiglio deve farsi processare».



ROMA. Avvio immediato e tempi rapidi per la «pratica Andreotti» al Senato. Lo assicura il presidente della giunta per le prerogative e le immunità di Palazzo Madama, Giovanni Pellegri (Pds).

Mentre padre Bartolomeo Sorge, uno degli esponenti più attivi dell'iniziativa per la rinascita in Sicilia, constata che si è chiusa un'epoca e serve una rottura con il passato, si registra una significativa messa a punto di Antonino Caponnetto.

male, che non teme i potenti e che applica le leggi». «In questi anni - ricorda il leader della Rete - ho ripetuto le cose che anche i bambini a Palermo sanno e dicono, che Andreotti è stato il garante di un equilibrio politico mafioso».

Giulio Andreotti è stato accolto dal cardinale vicario, Camillo Ruini, che è anche presidente della Conferenza episcopale italiana.

«Sul piano delle conseguenze politiche più generali si registra tutto che «quando i magistrati si trovano di fronte ad insinuazioni o accuse, il loro compito è intervenire. Ma io sono molto tranquillo».

La moglie Eva, la figlia Antonietta e i figli Roberto e Leonardo con commozione, tristezza e malinconia annunciano l'improvvisa scomparsa del loro caro

RAFFAELE MARINO è venuto all'alba di ieri nell'ospedale Sandro Pertini a Pietralata di Roma. I funerali si svolgeranno domani mattina, martedì, alle ore 11, nella chiesa Santa Gemma Galgani, in piazza Monte Genaro dove la salma giungerà direttamente dalla camera mortuaria dell'ospedale dopo aver sostato brevemente davanti all'abitazione dello scomparso in via di Vigne Nuove, 66 a Montecitorio di Roma.

Le compagnie e i compagni de l'Unità - tipografi e tecnici dell'apparato produttivo, dirigenti e giornalisti - sono vicini alla moglie e ai figli così duramente colpiti con la scomparsa del loro

Abbonatevi a l'Unità

Terremoto politico



Nelle 243 pagine di richiesta di autorizzazione a procedere riportati episodi inediti e i rapporti con i Salvo e Lima. L'inchiesta riapre alcuni capitoli oscuri della storia. Si torna a parlare dei rapporti tra Sindona, Gelli e Inzerillo

Due primi piani di Andreotti, ripreso poi ai funerali di Salvo Lima e, in basso, i pentiti Tommaso Buscetta e Leonardo Messina



«Andreotti referente di Cosa Nostra»

Otto pentiti raccontano come funzionava il sistema di potere

C'è di tutto nella richiesta di autorizzazione a procedere contro Giulio Andreotti. L'interessamento della mafia per ottenere la liberazione di Moro e l'uccisione del banchiere Calvi; l'appoggio di Cosa nostra ai partiti di governo e il tassativo divieto di «votare a sinistra». C'è Salvo Lima, indicato con dovizia di particolari, come l'uomo politico al quale si rivolgeva la mafia siciliana attraverso la mediazione di Ignazio Salvo.

**DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO**

PALERMO. Messina, Muto, Marsala, Calderone, Manrota, Marchese, Di Maggio, Buscetta. Otto pentiti disposti finalmente a parlare dell'argomento più scabroso. Otto pentiti per spezzare il nesso storico tra mafia e politica. Otto pentiti contro Giulio Andreotti. Gli uomini d'onore lo chiamavano affettuosamente «zio». E «lo zio» menti al maxiprocesso su Carlo Alberto Dalla Chiesa perché teneva le saliscie fuori i suoi rapporti con Michele Sindona, con il banchiere Roberto Calvi, con Licio Gelli, con Flavio Carboni, con esponenti della loggia massonica P2 e con Cosa Nostra. Per anni fu lui — secondo le accuse dei pentiti — il referente nazionale delle cosche, ne accolse le pressioni, si diede da fare perché le esigenze della mafia trovassero risposte soddisfacenti: interlocutori sensibili, e Corrado Carnevale, presidente di Cassazione, ad esempio, era nome di sicuro affidamento. Il delitto Salvo Lima non fu altro che un macabro segnale proprio per lui, per «lo zio», nel momento in cui la Dc dava l'impressione di voler abbandonare gli uomini d'onore al proprio destino. In 243 pagine di giudizi palermitani ricostruiscono l'impressionante scenario che costituisce la richiesta di autorizzazione a procedere contro il senatore Andreotti, già inviata al Senato.

Gaspere Muto. Il più potente referente politico di Cosa Nostra era il senatore Andreotti. Il senatore Andreotti era esattamente la persona alla quale l'onorevole Salvo Lima si rivolgeva costantemente per le decisioni da adottare a Roma, che coinvolgevano interessi di Cosa Nostra. Andreotti offriva il suo interessamento per il raggiungimento dei processi, e in particolare per quello istruito dal giudice Giovanni Falcone (il «maxi»). Muto ricorda in particolare un processo dell'81, per l'omicidio dell'agente di polizia Cappello e che doveva essere discusso in Cassazione. Ricorda e ha descritto minuziosamente la riunione di uomini d'onore che si svolse nella villa di Rosario Riccobono, capomafia di Partanna, alla presenza di Ignazio Salvo. «Ignazio Salvo disse che ne avrebbe parlato con Lima e che quest'ultimo ne avrebbe parlato personalmente a Roma con il senatore Andreotti». La conversazione — ha spiegato Muto — si svolse con Ignazio Salvo perché, all'indomani dell'uccisione di Stefano Bontade con la conseguente presa del potere da parte del corleonese, per tutti gli interessi di mafia che dovevano essere tutelati a Roma, dove normale era costituito da Ignazio Salvo, dall'onorevole Salvo Lima e dal senatore Giulio Andreotti. Con lui c'era un rapporto di vecchia data, antecedente alla presa del potere da parte del corleonese, così come, di antica data, era il rapporto con Salvo Lima. In altre parole: dopo l'80, la funzione di cerniera con il mondo politico fu delegata a Ignazio Salvo che, essendo uomo d'onore a tutti gli effetti, aveva carta bianca da parte dei vertici operativi dell'organizzazione. Nel tempo dunque «si era consolidato un rapporto privilegiato, basato su un accordo di pacifica convivenza e di scambi di favori fra Cosa Nostra e parte del mondo politico, di cui la corrente andreottiana era componente essenziale. Il contatto con gli uomini politici non poteva essere cercato da ciascun uomo d'onore ma doveva avvenire attraverso canali, ad alto livello, a giudizio insindacabile della commissione che ha diretto Cosa Nostra. Muto non aveva mai sentito parlare in ambienti di mafia del senatore Andreotti come persona formalmente «combinata». Non gli risultava, insomma, che Andreotti avesse prestato giuramento.

Leonardo Messina. Il maxiprocesso, visto dai diretti interessati, «vi erano precise garanzie che il processo in Cassazione si sarebbe risolto in una «cazzata», e che tali garanzie provenivano dall'onorevole Lima, dall'onorevole Andreotti, dal presidente della

mobilitare componenti dello Stato al fine di delegittimare la credibilità dei collaboratori di giustizia e impedire o svuotare le indagini interferendo sull'attività dell'autorità giudiziaria. Analoghe preoccupazioni, seppure in modo meno esplicito, sono state espresse nella sostanza da Muto prima di indicare il referente romano dell'onorevole Lima nella persona dell'onorevole Giulio Andreotti... Il referente romano faceva parte organicamente dell'organizzazione mafiosa o era comunque a questa legato da un intreccio di interessi tale da avere consolidato un rapporto di profondo coinvolgimento e di compenetrazione,

che si concretava in una attività di operosa e proficua contiguità... E ancora: «Ciò premesso, è indubbio che l'onorevole Giulio Andreotti cumula in sé pressoché tutte le connotazioni proprie del referente romano dell'onorevole Lima, che si sono sin qui individuate. Egli, infatti, ha quasi ininterrottamente rivestito dagli anni Ottanta (e anche in precedenza) fino ad oggi, ruoli e cariche di vertice nelle istituzioni statuali e all'interno del partito della Democrazia cristiana, essendo stato più volte presidente del Consiglio dei ministri, ministro, e autorevole componente della direzione nazionale

del partito. Proprio per le cariche istituzionali ricoperte, per le importanti relazioni intrinseche nel corso della sua lunghissima carriera politica all'interno di tutti gli apparati dello Stato, egli può apparire bene agli occhi del Buscetta quasi come la personificazione medesima di una componente dello Stato, in grado di rimuovere potenti leve per delegittimare la sua credibilità e svuotare le indagini. («...Inoltre, la strumentalizzazione sarebbe estremamente sofisticata ed efficace, proprio perché — in questo caso — si muoverebbero «componenti dello Stato», che avrebbero tutto l'interesse ad occultare la verità.

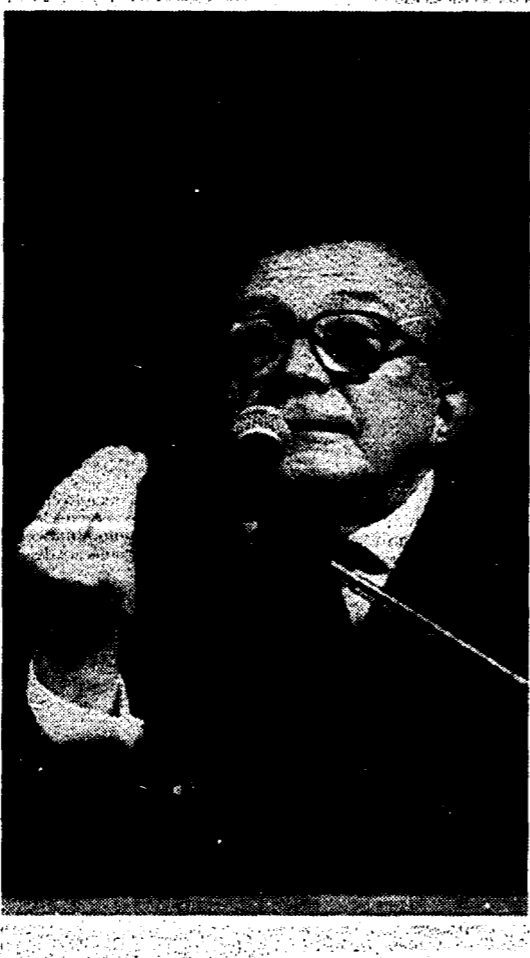
Debo dire, altresì, che tali «componenti» cercherebbero sicuramente di impedire e sviare anche le vostre indagini in qualsiasi modo, pure con manovre violente o di delegittimazione morale e professionale... È significativo che, come si è accennato, anche Muto prima di riferire quanto a sua conoscenza su Andreotti, ha dovuto superare forti resistenze interiori esprimendo analoghi timori a quelli del Buscetta. Infine, va rilevato che l'onorevole Lima proprio quel rapporto di interscambio, l'onorevole Lima infatti era il dominus della corrente andreottiana e

nella Dc occidentale rappresentava per l'onorevole Andreotti, suo capocorrente in campo nazionale, un alleato che offriva un supporto strategico essenziale per il mantenimento e l'accrescimento del potere della corrente e, quindi, del suo potere personale, all'interno del partito. Lo stesso Buscetta, del resto, ha fornito ulteriori indicazioni in questo senso stabilendo, nell'audizione dinanzi alla Commissione parlamentare antimafia, una chiara e inconfondibile correlazione tra l'onorevole Salvo Lima e l'onorevole Andreotti quando ha dichiarato che l'omicidio dell'onorevole Lima serviva a denigrare l'onorevole

Andreotti, facendogli così perdere voti e prestigio. Fin questo contesto, alla domanda del presidente della Commissione su «quali erano i referenti romani di Lima», ha risposto che preferiva non dire nomi. Non si può non evidenziare, a questo punto, come le dichiarazioni rese da Buscetta sull'omicidio Lima coincidano pienamente con quelle di Muto, di Marchese, i quali hanno riferito che l'omicidio Lima fu ordinato dalla commissione di Cosa nostra per colpire Andreotti, al quale veniva additato di non avere mantenuto la promessa di intervenire sulla Corte di cassazione per l'annullamento della sentenza di condanna del «maxiprocesso».

Francesco Marino Mannola. È il pentito che più di ogni altro ha fatto i legami fra Cosa nostra e la grande finanza, fra Cosa nostra e il terrorismo nero e rosso, raccontando anche dell'interessamento della mafia per ottenere la liberazione di Aldo Moro... Scrivono i giudici: «Mannola ha riferito di aver saputo rapporti fra Cosa nostra e esponenti di organizzazione terroristiche, nonché finanziarie come Sindona e Roberto Calvi. Secondo le sue conoscenze, gli esponenti di Cosa nostra che coltivavano rapporti con i terroristi erano Giuseppe Calò, Francesco Madonna, Salvatore Rina, pur non avendo personalmente questo tipo di rapporti, era naturalmente a conoscenza di quelli del Calò e non li contrattava nell'eventualità di trame vantaggiose. Marino Mannola ha riferito di aver saputo che Stefano Bontade e da altri uomini d'onore della sua famiglia che Giuseppe Calò, Salvatore Rina, Francesco Madonna ed altri dello stesso gruppo corleonese, erano in contatto con Gelli per i loro investimenti a Roma. Parte di questo denaro era investito nella «Banca del Vaticano». Gelli era il banchiere di questo gruppo, così come Sindona lo era stato per quello di Stefano Bontade e di Salvatore Inzerillo... Marino Mannola ha riferito anche che il suicidio del banchiere era stato una simulazione, poiché in realtà egli era stato strangolato da Francesco Di Carlo (trafficante di stupefacenti che da tempo viveva a Londra, ndr) e da altri uomini d'onore mandati da Giuseppe Calò. La causale dell'omicidio risiedeva nel fatto che Calvi si era appropriato, di un'ingente somma di denaro, che apparteneva a Licio Gelli e a Calò. Secondo quanto gli riferì in particolare, Giovanni Battista Pullarà (uomo d'onore ndr), il Calò e il Gelli avevano comunque recuperato il denaro (forse solo una parte) prima della morte di Calvi. Si trattava di somme ingenti, nell'ordine di decine di miliardi di lire. In sostanza, con la morte di Calvi, Calò si era tolto un peso, e una preoccupazione, dal momento che Calvi si era dimostrato inaffidabile... Mannola precisava di non sapere nulla di un eventuale ruolo giocato da Flavio Carboni nella morte di Calvi, di Carboni, invece, sapeva che era un personaggio di cui il Calò si serviva per i suoi investimenti finanziari.

Sul sequestro Moro. «Durante il sequestro Moro, Stefano Bontade si attivò per tentare di liberare l'onorevole Moro. Bontade era un democristiano convinto, come tale, appoggiava diversi uomini politici democristiani del palermitano. Fu sollecitato ad intervenire da Salvo Lima e da Rosari Nicoletti (allora segretario regionale della Dc siciliana, ndr) ma anche da Nino e Ignazio Salvo. Ma qualcosa non funzionò. «Calò era assolutamente indifferente ad ogni tentativo di liberazione dell'onorevole Moro... Stefano Bontade era molto «incavolato» proprio per il dinanzi al sequestro di Pippo Calò. Mannola fornisce questa spiegazione: Stefano Bontade, nell'ambito di Cosa nostra, era la persona che godeva delle maggiori e più influenti relazioni con uomini politici regionali e nazionali, democristiani in particolare, all'epoca del sequestro Moro, aveva già perso gran parte del suo prestigio all'interno di Cosa nostra, in quanto pesantemente contrastato da Totò Riina e dai suoi amici. Durante un incontro per discutere proprio di un eventuale interessamento della mafia per ottenere la liberazione dell'uomo politico democristiano il Calò dopo aver tergiversato affermando di non avere modo di intervenire, alle contestazioni di Stefano Bontade rivolse a quest'ultimo e gli disse: «Stefano ma ancora



IDENTITÀ DEI PENTITI

VINCENZO MARSALA. È il primo pentito di mafia — dopo Leonardo Vitale che non fu creduto a spiegare rituali, gerarchie e connivenze degli uomini d'onore di Cosa nostra. Si presenta dai carabinieri in febbraio 1983 — alcuni giorni dopo l'omicidio del padre Mariano, «rappresentante della famiglia di Vicari, un piccolo centro vicino Termini Imerese — per dire che Cosa Nostra non era più quella di prima ma si era trasformata in una banda di ladri e assassini. Ha trattenuto i contorni della mafia nei piccoli paesi siciliani, nella provincia. È lui il primo a descrivere il rituale di ammissione nella «famiglia» e la composizione della gerarchia mafiosa. Sui rapporti tra mafia e politica ha detto: «L'unico partito politico per il quale si è votato è stato quello della Democrazia cristiana, in quanto i suoi uomini e rappresentanti sono stati quelli che hanno protetto maggiormente la mafia». In particolare si «appoggiava sempre Salvo Lima, Mario D'Acquisto, Mario Fasino e Carlo...». E ancora: «È ammessa propaganda politica da parte degli affiliati, solo in favore della Dc, mentre era severamente vietato fare propaganda e far votare per comunisti e fascisti. Era tuttavia ammessa che si potesse votare talvolta a favore di esponenti di altri partiti; ma a titolo puramente personale, per ricambiare favori ricevuti e comunque con divieto di propaganda». Lima, D'Acquisto, Fasino, Carolo: tutti andreottiani.

Tommaso Buscetta. Buscetta, l'11 settembre, ha detto dopo l'uccisione di Salvo Lima, la strage di Capaci e via d'Amelio, venne interrogato a Washington dai magistrati della Procura di Palermo.

«Negli anni Sessanta lo personalmente ebbi più volte contatti con il senatore Andreotti, mi rivolgevo quando avevo bisogno di favori... Mi consta che Salvo Lima era effettivamente l'uomo politico a cui principalmente Cosa nostra si rivolgeva per le questioni di interesse dell'organizzazione e che si voleva trovare una soluzione a Roma. Per la verità, mi risulta anche personalmente, che esponenti di primo piano di Cosa nostra hanno avuto contatti politici a Roma, utilizzando a Palermo si rivolgeva anche ad altri uomini politici, ciascuno dei quali aveva un punto di riferimento a Roma. La scelta dell'esponente al quale rivolgersi dipendeva anche dal problema che bisognava risolvere e, quindi, dal tipo di appoggio che l'interlocutore aveva nella capitale». Incalzato più volte dalla domanda su chi fosse il referente nazionale di Cosa nostra Buscetta — sino alla data di oggi — si è sempre trincerato dietro il «riservato». Buscetta ha ripetutamente confermato che Lima non costituiva il più alto referente politico di Cosa nostra ma il tramite, insieme ai cugini Nino e Ignazio Salvo, per entrare in contatto con i referenti romani le questioni di interesse dell'associazione mafiosa che dovevano trovare una soluzione a Roma; la suddetta circostanza trova riscontro anche nelle dichiarazioni rese da Muto, Messina e Di Maggio. Tali referenti romani, ha riferito ancora il Buscetta, occupano a tutt'oggi ruoli di vertice o comunque di grande prestigio nel mondo politico e sono dotati di un potere di influenza tale da potere

glio 1984 riempe con le sue dichiarazioni i primi verbali che costituiranno una delle colonne portanti dell'accusa nel primo maxiprocesso alla mafia degli uomini Ottanta. Il «teorema» che porta il suo nome è stato accolto in pieno dalla Cassazione il 31 gennaio scorso quando sono state emesse le sentenze definitive contro boss e gregari di Cosa Nostra. Spiega, Buscetta, il pensiero dei mafiosi, decodifica ai magistrati tutti quei segnali, normalmente incomprensibili, che sono propri del comportamento e dell'atteggiamento di un uomo d'onore. Il mafioso parla con lo sguardo, con un lieve spostamento del capo, usa un linguaggio critico. Ebbene don Masino traduce tutto ciò ai giudici. Racconta le ragioni delle guerre di mafia, elenca centinaia di nomi di mafiosi e favoreggiatori, si avvicina anche alla soglia del potere politico e imprenditoriale, a quella mistura tra mafia e affari che oggi viene sempre più allo scoperto: fa i nomi dei cugini Ignazio e Nino Salvo, i potenti esattori di Salemi. Ma il si ferma. Il nome di Salvo Lima, quale referente di Cosa Nostra nel Palazzo, lo fa solo l'anno scorso, dopo che l'europarlamentare dc era stato assassinato e dopo le stragi a Palermo.

ANTONIO CALDERONE. È una novità sul fronte dei pentiti, Antonino Calderone, fratello del capomafia di Catania, Giuseppe detto «Canaro» di «argento», svela i misteri di Cosa nostra su tutto il territorio della Sicilia. Descrive le ramificazioni della mafia in tutte le province, accusa boss e killer. Dopo l'omicidio del fratello — accusa Nino Santapaola — emigra a Marsiglia dove gestisce una lavanderia. Decide di parlare con i giudici nell'autunno del 1987. Si è autaccusato dell'omicidio di quattro ragazzi assassinati a Catania: è stato proscioltto. Forse è proprio lui a fare per primo il nome di alcuni politici e imprenditori vicini a Cosa nostra: Lima, Gunnella e Carmelo e Pasquale Costanzo.

FRANCESCO MARINO MANNOIA. L'otto ottobre 1989 un altro ciclone accusatorio sconvolge Cosa Nostra. Francesco Marino Mannola «stanco e nauseato di un'appartenenza a Cosa Nostra che gli ha recato grave turbamento e profonda crisi di coscienza» decide di confidare a Giovanni Falcone i segreti delle cosche. I boss sono i primi a sapere del suo pentimento: a novembre uccidono la madre, la zia e la sorella di Marino Mannola. Il padre scappa all'agguato perché all'ultimo momento decide di rimanere a casa. Nell'aprile dello stesso anno la «lupara bianca» aveva colpito il fratello del pentito, Agostino. Per questa ragione Francesco Marino Mannola decide di passare la barriera. Le centinaia di pagine che contengono i suoi interrogatori sono un vero e proprio libro degli orrori: omicidi, cadaveri sciolti nell'acido, tonnellate di morfina base raffinata e commercializzata. È preciso Mannola. Racconta episodi inediti della storia di mafia, accusa avvocati e politici. Ma non dice tutto: negli Stati Uniti, dove adesso vive protetto dal programma per i testimoni, ha confessato ventiquattro delitti. A Falcone non lo aveva detto.

LEONARDO MESSINA. I racconti di Leonardo Messina, uomo d'onore di San Cataldo, in provincia di Caltanissetta, hanno sollevato spesso polemiche. È il primo pentito a parlare di «cupola mondiale» di Cosa nostra e di «piano secessionista» di alcune forze politico-mafiose. Decide di collaborare con i giudici nella primavera dell'anno scorso. Le sue rivelazioni hanno fatto scattare l'operazione «Gatopard»: duecento arresti per mafia e avvisi di garanzia per i deputati nazionali Rudi Maira e Gianfranco Occhipinti. Ha accusato il boss Giuseppe «Piddu» Madonna di essere il numero due di Cosa nostra. Qualche mese fa si è saputo che Messina era un collaboratore dei servizi segreti.

Terremoto politico



Dopo il doppio colpo giudiziario ad Andreotti e Gava sconcerto tra i dirigenti del partito cattolico Mastella e Rognoni nel bunker ma Cabras dice: «Bisogna che gli scandali accadano per trame lezioni»

La Grande Paura democristiana

I dc si sentono accerchiati: «Vogliono mandarci tutti a casa»

Andreotti, Gava, Pomicino... Dice l'ex ministro del Bilancio: «Dopo sarà il caos. Ma il partito deve chiederci di non lasciare la lotta politica»

STEFANO DI MICHELLE

ROMA. Alle quattro e mezzo del pomeriggio, Paolo Cirino Pomicino è appena uscito da casa Andreotti. Giornata fredda, carica di sole e di vento, questa domenica di fine marzo. La domenica della Grande Paura democristiana, del Biancofiore piegato sotto i colpi degli avvisi di garanzia.

Arnaldo Forlani «Speculazioni caluniose E il mondo politico non capisce dove vogliono portare il nostro paese»



L'INTERVISTA

Lo storico Gabriele De Rosa: «Il partito deve pensare ad andare all'opposizione»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Esiste la possibilità di distinguere la figura di Andreotti dal sistema di potere dc e da un certo tipo di rapporto con la criminalità organizzata?

Personalmente non lo considero quel belzebù di cui si compiace certa stampa. E l'avviso di garanzia per attività mafiosa?

Resistenze, le eccessive prudenze, dovute alle antiche abitudini di un potere che ha troppo logorato le fibre della Repubblica, insidiano ancora la spinta verso le riforme.

necessario vivere con la massa e per la massa. Un partito diventa grande e forte, allorché interpreta responsabilmente le ragioni del popolo e quando sa riprendere le linee più forti della sua tradizione culturale.

Ma tutto puoi fare in un partito, tranne che stare zitto... Ma che altro si può fare? Il tentativo di Martinazzoli di rinnovare e salvare la Dc assomiglia sempre più ad una corsa affannosa contro il tempo.

Professore, cosa ha rappresentato Andreotti per la Dc? Andreotti va visto sotto due aspetti importanti. Come uomo di Stato, soprattutto in politica estera è stato il continuatore delle scelte di De Gasperi.

Anche politicamente? Politicamente ha dato quel che poteva dare. I tempi nuovi che stiamo vivendo, in un certo senso, sono andati più in là di lui e ben oltre la sua politica.

Il tentativo di rinnovamento coincide con la fine della vecchia nomenclatura, travolta dalle inchieste. Non ritiene che l'unità politica dei cattolici in un partito, che pure Martinazzoli propone, in pratica non esista più?

Segni ha invitato Martinazzoli a uscire dalla Dc e a ricostruire da fuori una presenza politica moderna dei cattolici democratici, non crede che questa sarebbe una strada di rottura immediatamente riconoscibile?

In trentamila al raduno leghista. «Dopo il 18 aprile si voti». Miglio teme un golpe dei militari, il leader sorride

Bossi da Pontida: subito elezioni per il Senato

«La Lega è pronta a governare il paese». È il messaggio lanciato ieri a Pontida. Bossi vuole «elezioni per il Senato subito dopo il referendum»

DAL NOSTRO INVIATO CARLO BRAMBILLA

PONTIDA. Secessione, Repubblica del Nord: solo ricordo. Non una parola, non un accento agli slogan programmatici di un tempo. Anzi dal palco volano perfino degli impenzabili «viva l'Italia».



extraparlamentare della crisi, di «pronunciamenti militari», insomma di golpe. Nel corso della conferenza stampa precedente il comizio, Miglio ha raccontato di «avere avuto informazioni che allo Stato maggiore si sarebbero tenute riunioni fra generali, una maggioranza dei quali riteneva fosse meglio restare in campana senza far nulla, mentre altri hanno posto il problema delle responsabilità delle Forze armate verso il Paese; ma poi tutto è rientrato».

Impossibile dire quanto ci sia di vero in queste affermazioni. Di sicuro Bossi non accreditava del niente: «Secondo me - ha detto visibilmente infastidito - chi ci passa le informazioni ci passa delle bufale».

carriera sostenuti dai politici, ogni loro stelletta significa un qualche merito politico, perciò stiamo tutti tranquilli non c'è alcun rischio di colpo di stato.

per fermare le inchieste di Mani pulite. «Amici magistrati - ha aggiunto il leader del Carcio - non abbiate paura, il polverone lo fanno i politici corrotti, perciò andate avanti, colpite duro senza però dimenticare le quattro-cinque grandi famiglie di industriali che hanno rovinato l'economia italiana, imprenditori che di privato non hanno nulla, avendo sempre costruito le loro fortune coi soldi dello Stato».

Tomando allo scenario politico, Bossi ha designato la «crisi del sistema» identificandola con l'impotenza dei partiti nel dar vita a un qualsiasi tipo di Governo. Non ce la potrebbe fare il «polo di sinistra, per la verità c'è da chiedersi - ha detto - se esista ancora una sinistra, poiché per avere successo dovrebbe ricorrere alla Lega, ma questo fatto spaccerebbe il Pds con Ingrao che emigrerebbe immediatamente verso Rifondazione, così come non starebbe in piedi neppure la soluzione di un Governo istituzionale guidato da Napolitano con le divisioni che ci sono sulla legge elettorale».

Ma alla domanda Bossi non ha risposto e, preoccupato di tenersi le mani libere, se l'è cavata così: «Giocheremo a tutto campo, ma soprattutto vigileremo per impedire strane coalizioni d'accordo nel confezionare una legge elettorale contro la Lega».

Quando alla bomba Andreotti, Bossi si è mostrato molto prudente e ribadendo di «non essere affatto meravigliato dell'iniziativa della magistratura nei confronti del capo furbo del regime».



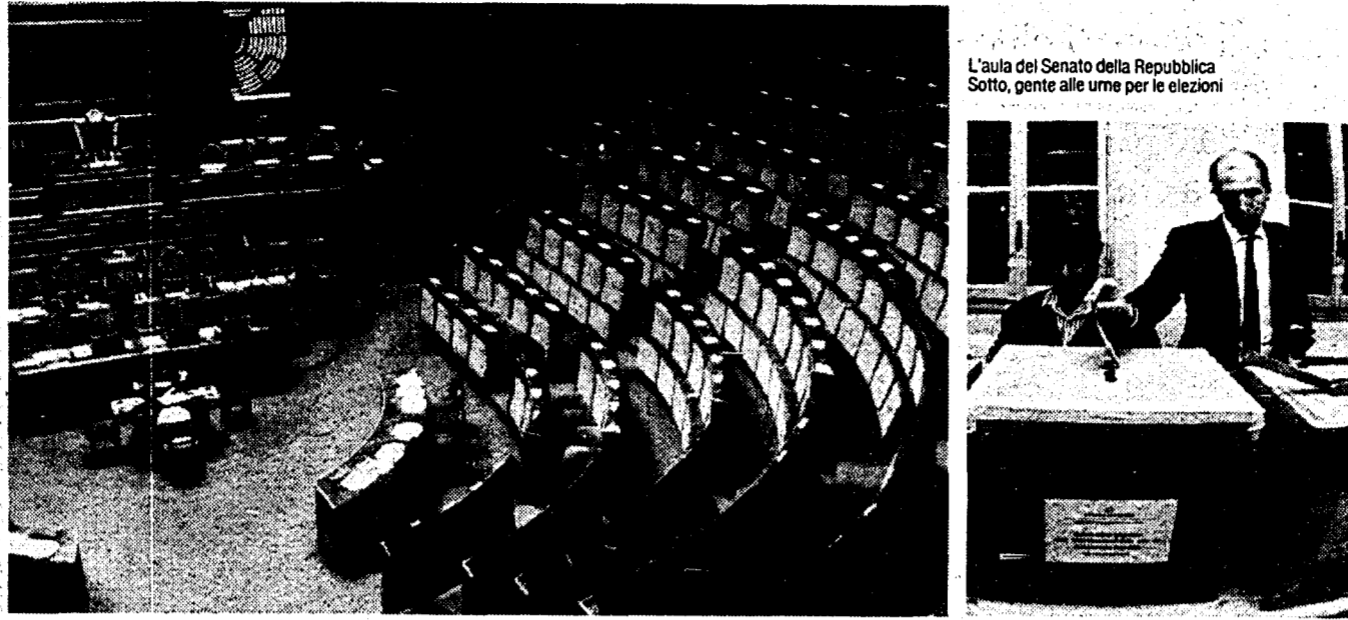
Umberto Bossi e a sinistra la manifestazione leghista a Pontida

Gratis con l'Unità Ogni mercoledì dal 24 marzo 8 guide a colori della Toscana

Verso il 18 aprile



Il sistema proporzionale ha fatto il suo tempo? Pensano di sì Pds, Dc, Psi Psdi, Pri, Pli, Lega Nord Acli, Arci, Confindustria gran parte dei sindacati Per il no Msi, Rifondazione Rete e i più tra i Verdi



Alternanza. Il periodico sostituisce di un gruppo dirigente alla guida del Paese. L'alternanza nei vari ordinamenti è fortemente condizionata dal sistema elettorale a seconda che «esalti» o «deprima» gli effetti degli spostamenti degli elettori sulla rappresentanza parlamentare.

Ballottaggio. Si usa nei sistemi elettorali maggioritari quando nessuno dei candidati abbia ottenuto il quorum necessario all'elezione. Gli elettori vengono quindi chiamati ad esprimersi una seconda volta. In genere possono partecipare al ballottaggio i candidati che nel primo scrutinio abbiano ottenuto una percentuale stabilita o, più comunemente, esso avviene tra i due candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti.

Coalizione elettorale. Unione di più partiti o formazioni in occasione della competizione elettorale. Non è imposta da nessun regolamento elettorale, ma viene favorita dai sistemi elettorali maggioritari che avvantaggiano, nell'assegnazione dei seggi, i partiti o le formazioni che ottengono più voti.

Collegio (plurinominale, uninominale, unico nazionale). Il collegio elettorale è l'unità territoriale nella quale vengono eletti i rappresentanti. Il collegio è plurinominale quando esprime più di un rappresentante come nella normativa attuale per l'elezione della Camera. In Italia vi sono macro circoscrizioni elettorali dove gli «eleggendi» raggiungono e superano i 50. In casi simili anche un 2% dei voti può essere sufficiente ad eleggere un parlamentare. Il collegio è uninominale quando esprime un solo rappresentante. Il collegio unico nazionale è invece quello nel quale confluiscono i voti dei partiti che non hanno conquistato seggi nei collegi territoriali, i cosiddetti «resti», che vengono poi redistribuiti.

Correzione proporzionale. Esistono vari metodi per attenuare il sistema maggioritario secco, di tipo inglese. Oltre all'istituto del secondo turno, come avviene in Francia, è anche possibile un sistema misto. Una correzione proporzionale appunto. Si stabilisce che una quota di seggi, ad esempio il 60%, venga assegnata su base uninominale e che il restante 40% venga invece distribuito su base proporzionale.

Costituente. Assemblea rappresentativa chiamata a redigere le «regole fondamentali» della Repubblica. C'è chi la invoca ritenendola una via «forte» per imporre le riforme al nostro sistema.

Doppio turno. È un sistema che prevede la possibilità per l'elettore di esprimere sulla stessa scheda il voto per una determinata forza politica e il voto per il candidato proposto nel collegio uninominale. Permette l'utilizzazione del sistema maggioritario e del sistema proporzionale in forma mista su una unica scheda.

Elettore attivo e passivo. L'elettore attivo è colui che gode del diritto di voto. L'elettore passivo è colui che gode dei requisiti necessari per essere eletto.

Fragmentazione della rappresentanza. Tendenza dell'elettore ad esprimere una rappresentanza proveniente da più liste diverse sicché l'assemblea elettorale risulta composta da una molteplicità di gruppi. Il fenomeno è favorito dai sistemi elettorali proporzionali privi di una soglia di sbarramento o con una soglia molto bassa.

Maggioritario. Viene definito in tal modo ogni sistema elettorale che attribuisce il seggio o i seggi a chi ottiene la maggioranza assoluta o anche solo la maggioranza relativa dei voti. Nell'ambito di tale sistema vi sono delle gradazioni. Nel caso del sistema inglese, ad esempio, si assegna il seggio a chi ottiene il maggior numero di voti indipendentemente dal loro peso proporzionale. In altri sistemi si vuole la maggioranza assoluta. In altri ancora si effettua un secondo turno per assegnare i seggi non conquistati.

Lista bloccata. È un metodo per l'attribuzione dei seggi nell'ambito dei sistemi plurinomiali con liste concorrenti. I candidati vengono iscritti nella lista del gruppo presentatore secondo un ordine di preferenza e quindi gli elettori non possono influire nella loro scelta.

Paradosso delle riforme istituzionali. Enunciato per la prima volta da Gustavo Zagrebelsky in un saggio del 1986 e ripreso da Norberto Bobbio. Eccoli in sintesi: le istituzioni vanno cambiate perché sono inefficienti, ma siccome sono inefficienti cambiarle risulta impossibile. Corollario: per lo stesso motivo non si fanno le riforme di cui si sarebbe davvero bisogno, mentre si fanno quelle di cui non c'è bisogno. Un ulteriore e correlato paradosso deriva dall'osservazione che, se davvero la logica delle riforme è l'affermazione della regola maggioritaria, l'attuale meccanismo impone per realizzarla esattamente il suo contrario, cioè un elevato consenso se non un vero e proprio unanimità. Dunque?

Preferenza. Rappresenta la possibilità per l'elettore di indicare oltre alla lista anche il candidato.

Premio di maggioranza. È un premio in seggi che viene attribuito alla lista o alla coalizione vincente che si sia impegnata a portare a termine un dato programma. Nella sostanza si tratta di una correzione del meccanismo proporzionale.

Proporzionale. È il sistema attualmente in vigore e che rispetta in modo perfetto il rapporto tra voti ottenuti dalle singole liste e seggi.

Sbarramento. Rappresenta una soglia minima di voti necessaria a una singola lista per ottenere dei rappresentanti. In Italia tale soglia esiste per chi non abbia riportato almeno trecentomila voti e un quoziente pieno, ossia un seggio ottenuto in un collegio. Ma lo sbarramento assume invece la caratteristica di un correttivo alla proporzionale quando si stabilisce una soglia alta, come in Germania dove è del 5%.

Sistema elettorale. Il meccanismo di trasformazione di trasformazione dei voti in seggi.

Senato, istruzioni per l'uso

Dopo tre anni di iniziative e di conflitti, il quesito sulla legge elettorale del Senato è approdato al giudizio dei cittadini. Sistema uninominale; tre quarti dei seggi con il maggioritario; il restante quarto (77 seggi) con la proporzionale. Molto articolati gli schieramenti per il sì e quelli per il no. Il peso della

società civile: associazionismo cattolico, imprenditori, larga parte del movimento sindacale sono a favore del referendum. Se vince il sì è in campo un nuovo sistema: ma andranno modificati i collegi senatoriali. E la Camera? Inevitabile il varo di un sistema omogeneo negli indirizzi di fondo.

Referendum elettorale scheda gialla

“Volete voi che sia abrogata la legge 6 febbraio '88 n. 29 recante "Norme per la elezione del Senato della Repubblica" limitatamente alle seguenti parti: art.17... limitatamente alle parole "comunque non inferiore al 65 per cento del loro totale", art. 18... limitatamente alle parole "alla segreteria del Senato... qualora sia avvenuta la proclamazione del candidato...", art. 19..., limitatamente alle parole "il candidato che in detto collegio ha ottenuto il maggior numero di voti validi"..."”

Il quesito non propone di abrogare la legge elettorale ma, cancellando parte degli articoli che la compongono, vuole ottenere un diverso sistema di elezione. Nascerebbe un sistema misto: maggioritario nei 238 collegi e proporzionale per i restanti 77 seggi

SE VINCE IL SÌ

■ Tre quarti dei 315 senatori verranno eletti con il sistema maggioritario uninominale a un solo turno. I restanti 77 seggi verranno assegnati con il tradizionale sistema proporzionale. La Corte Costituzionale ha ritenuto ammissibile il quesito referendario proposto dal Corel proprio perché con la vittoria dei sì non si creerebbe nessun vuoto legislativo. Unico, ma non vincolante, «ritocco» potrebbe riguardare l'estensione territoriale dei collegi per renderli più omogenei e bilanciati di quanto attualmente non siano. Facendo vincere i sì i cittadini varerebbero, in pratica, una vera e propria riforma elettorale immediata e operativa. Ma a quel punto i meccanismi elettorali della Camera e del Senato risulterebbero molto diversi se non contraddittori. Tanto da giustificare una rapida e omogenea riforma di tutto il sistema di elezione del Parlamento.

SE VINCE IL NO

■ «Tecnicamente» non cambia nulla. Resta il quorum del 65% dei voti necessario a far scattare il «maggioritario» negli attuali collegi. Un quorum così alto da non essere un obiettivo realistico per nessun candidato (fanno eccezione il collegio della Val d'Aosta e alcuni collegi del Trentino-Alto Adige). Attualmente i seggi del Senato vengono ripartiti su base regionale con un meccanismo proporzionale leggerissimamente corretto. Una volta stabilito il numero degli eletti per ciascun partito, conquistano il seggio senatoriale quei candidati che hanno ottenuto nei propri collegi la percentuale più alta di voti. «Politicamente» le valutazioni su un'eventuale vittoria dei no divergono. C'è chi sostiene che sarebbe una sorta di legittimazione popolare dell'attuale sistema proporzionale, chi invece, all'opposto, la giudica una via percorribile per un'equilibrata riforma dell'intero sistema elettorale.

FABIO INWINKL

ROMA. Il referendum sulla legge elettorale del Senato nasce tre anni fa, con la prima raccolta delle firme. Si chiede di abrogare alcune parti della legge vigente, che prevede un'elezione a collegio uninominale (un solo candidato per ogni partito in ciascun collegio) ma con un sistema sostanzialmente proporzionale (col metodo maggioritario, cioè direttamente nel collegio, viene eletto solo chi supera il 65 per cento dei voti). In pratica, la quasi totalità dei 315 senatori vengono eletti con il sistema proporzionale.



Cosa cambia con il quesito elaborato dal comitato referendario? Nei 238 collegi in cui è diviso il territorio nazionale viene eletto il candidato che ha ottenuto il maggior numero di voti, i residui 77 seggi di cui si compone l'assemblea di Palazzo Madama vengono assegnati al sistema proporzionale, su base regionale, sulla base dei voti raccolti da ogni lista. Quindi, tre quarti dei seggi con il maggioritario, un quarto con la proporzionale.

Ci sono voluti tre anni perché questo referendum approdasse al voto popolare. Due anni fa, infatti, la Corte costituzionale dichiarò inammissibile il quesito sul Senato, definendolo carente dei requisiti di chiarezza e univocità richiesti dalla legge. Analoga sorte per il quesito sui Comuni, mentre veniva ammesso solo il quesito sulla preferenza unica alla Camera, approvato il 9 giugno '91 dalla larga maggioranza del corpo elettorale. Il quesito sul Senato, riformulato sulla base delle osservazioni della Corte e appoggiato da un milione e mezzo di firme nuovamente raccolte, è stato infine ammesso dalla Consulta nello scorso gennaio.

Sono a favore di questo referendum Pds, Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli, Lega Nord, Comitati Msi, Rifondazione comunista, Rete e la maggioranza dei

verdi, che difendono il sistema proporzionale. Una minoranza del Pds (in larga misura espressa dall'area dei «comunisti democratici») sostiene il cosiddetto «no per la riforma» vuole modificare l'attuale sistema elettorale, ma non nel senso voluto dal comitato promotore del referendum.

Si obietta: il nuovo sistema non potrebbe riprodurre fenomeni del tipo di quelli profilatisi in Francia (uno schiarimento col 40 per cento dei voti può ottenere anche l'80 per cento dei seggi)? No. Con la disciplina che scaturisce dal quesito referendario per arrivare al 75 per cento (il resto del maggioritario) un gruppo dovrebbe ottenere la maggioranza in tutti i collegi. Cosa del tutto impensabile, avendo a mente la geografia politica e i rapporti di forza nel nostro paese.

E per la Camera, non coinvolta ora dal referendum? Non c'è alcun obbligo sancito per legge. Ma è evidente che l'affermazione di un sistema a prevalenza maggioritaria al Senato comporterà l'esigenza di elaborare un sistema omogeneo a Montecitorio: ciò non esclude, ad esempio, che esso possa avere una quota maggiore di recupero proporzionale (come del resto è stato indicato in seno alla Bicamerale). I problemi di omogeneità tra i due sistemi verrebbero meno qualora, in sede di riforme istituzionali, si decidesse la trasformazione del Senato in una «Camera delle regioni», con funzioni e ruoli del tutto differenziati dagli attuali (è la proposta del Pds, condivisa da altri gruppi).

In caso di vittoria del no alla consultazione del 18 aprile è prevista una sola conseguenza: la legge elettorale del Senato non potrà essere sottoposta a nuovi referendum per un periodo di cinque anni. Ma, in termini politici, è evidente che sarebbe assai improbabile l'avvio di una riforma sulla materia «convalidata» dal corpo elettorale. Riforma rivelatasi già tanto ardua in questi anni e mesi, in Parlamento e alla Bicamerale.

Dissenti anche in alcuni esponenti della Dc (è il caso di Missal) e del Psi (a cominciare da Craxi). Assai ampio lo schieramento per il sì nella società civile: Acli, Azione cattolica, Fuci, Arci, Confindustria, Conapi, larga parte delle confederazioni sindacali, la Federcassainghe. Se il referendum viene approvato dagli elettori si determina - lo ha precisato la Corte costituzionale - un sistema in grado di funzionare subito. Il presidente della Repubblica ha in ogni caso 60 giorni di tempo prima di promulgare i risultati. Potranno essere ridesignati i collegi elettorali: l'operazione, tecnicamente e politicamente complessa, appare comunque necessaria. Cosa potrà fare il Parlamento in materia di riforma elettorale? Potrà intervenire, salvo

Agli inglesi piace secco, ai francesi a doppio turno

Il più semplice dei sistemi elettorali è quello inglese. Impropriamente definito maggioritario secco si basa su circoscrizioni uninominali in ciascuna delle quali vince il candidato che ottiene la maggioranza anche relativa dei voti (in inglese *first past the post* oppure *plurality*). Le circoscrizioni sono relativamente piccole, all'incirca 80mila elettori. Le campagne elettorali sono poco costose. I candidati di disturbo vengono scoraggiati poiché debbono depositare 500 sterline (un po' più di 10 milioni) che perdono se non superano il 10% dei voti. L'esito sul piano del governo è, abitualmente, vale a dire in-spedal modo nei sistemi politici dove esistono due partiti di massa, radicali, la formazione di un governo di solo partito con una maggioranza di seggi largamente superiore alla percentuale dei voti ottenuti. Il maggioritario secco amplifica le maggioranze relative e le trasforma in maggioranze assolute. Naturalmente, poiché piccoli spostamenti percentuali possono far tendere la bilancia elettorale da una parte o dall'altra, questo maggioritario agevola l'alternanza. Non è un sistema elettorale facilmente importabile. Fra l'altro, è utilizzato esclusivamente nei paesi della diaspora anglosassone (Usa, Canada, Nuova Zelanda). Alle spese di diffusione anche forti ma geograficamente diffuse che risultano quindi fortemente rappresentate

in Parlamento, dà vita a governi autorevoli, duraturi e incisivi, guidati dal capo del partito di maggioranza. Molto diverso è il sistema maggioritario a doppio turno utilizzato nella Quinta Repubblica francese. Al primo turno vince il candidato che ottiene la maggioranza assoluta dei voti. Se nessun candidato ottiene questa maggioranza, possono, non necessariamente lo fanno se si intrecciano opportune alleanze, passare al secondo turno tutti i candidati che abbiano superato la soglia del 12,5% degli aventi diritto al voto. È una soglia comunque molto elevata che taglia le gambe ai candidati dei partiti piccoli e li obbliga a cercare alleati fin dal primo turno. Al secondo turno vince il candidato che ottiene più voti. Se i candidati rimasti in lizza sono più di due, evidentemente il seggio può essere vinto con meno della maggioranza assoluta di voti. Nelle elezioni presidenziali il sistema maggioritario a doppio turno è meglio definibile come *ballottaggio*. Infatti, passano al secondo turno esclusivamente i due candidati meglio piazzati. Questa clausola, ovviamente, ha un effetto immediatamente aggregante sulle coalizioni a sostegno dei candidati. La divisione è decisamente penalizzata. Il sistema maggioritario a doppio turno, per le elezioni legislative, favori-

sce i candidati delle alleanze nazionali, produce maggioranze di seggi alquanto superiori alle percentuali di voti, incentiva la formazione di governi stabili, consente l'alternanza fra coalizioni. Sia il maggioritario inglese che il doppio turno francese pongono l'accento più sull'attribuzione ai governi di responsabilità decisionali che sulla formazione di Parlamenti rappresentativi. In sintesi: più governo e meno rappresentanza. A mo' di compensazione sta l'opportunità per gli elettori di produrre con relativa facilità l'alternanza fra le compagini governative e il ricambio del personale politico nelle singole circoscrizioni. Le varietà di sistemi elettorali proporzionali sono molto numerose. Tutte garantiscono un rapporto fra voti espressi e seggi attribuiti. Ma alcuni piccoli elementi hanno grande rilevanza nel determinare la loro maggiore o minore proporzionalità. In primo luogo, il più importante di questi elementi è dato dall'ampiezza delle circoscrizioni. Quanto più ampia è la circoscrizione vale a dire il numero dei deputati da eleggere, tanto più proporzionale è l'esito. Ad esempio, in Israele esiste un'unica circoscrizione per eleggere, con lista bloccata, vale a dire nessuna preferenza a disposizione dell'elettore, 120 parlamentari. An-

che partiti che ottengono solo l'1% dei voti eleggono un deputato. In secondo luogo, altro elemento importante è costituito dal recupero dei resti in sede nazionale. Praticamente, nessun sistema proporzionale, tranne l'italiano, gode del recupero dei resti. Questo recupero dei voti non utilizzati per eleggere nessun deputato, naturalmente, avvantaggia i partiti piccoli. In terzo luogo, nei sistemi proporzionali spesso esiste una *soglia di esclusione*. Vale a dire che per acquisire rappresentanza in Parlamento i partiti debbono ottenere una certa percentuale di voti su scala nazionale. La più nota delle soglie di esclusione è quella tedesca del 5% che ha nelle ultime elezioni sbarrato l'accesso al Parlamento dei verdi occidentali ma, in precedenza (1969), impedì l'ingresso in Parlamento ai neonazisti. In Svezia esiste una clausola di esclusione del 4%. In Italia, c'è una doppia, ma molto bassa soglia: per entrare in Parlamento bisogna ottenere 300mila voti su scala nazionale e fare un quoziente pieno, cioè eleggere un deputato in una circoscrizione. Questo significa avere un elettorato concentrato di circa 60-65mila elettori, facile da conseguire nelle due grandi circoscrizioni di Milano e Roma. Quarto elemento, è il numero dei deputati. Tanto più alto è questo nu-

mero tanto maggiore sarà, a parità delle altre condizioni, la proporzionalità dell'esito. Infine, sulla proporzionalità influisce anche la formula utilizzata per la distribuzione dei seggi. Anche in questo caso quello che appare un semplice elemento tecnico ha importanti conseguenze politiche. Non è possibile entrare in tutti i particolari. Basterà sottolineare che la formula usata alla Camera dei deputati italiani detta «imperiali dei resti più alti» scoraggia molto meno la frammentazione di quella usata per il Senato italiano, il sistema di *Hondt*. Infine, va aggiunto e fortemente sottolineato che il sistema elettorale tedesco è, dal punto di vista della ripartizione dei seggi tutto proporzionale. L'elettore dispone di due voti su scheda unica. Con il primo vota per il candidato preferito in collegi uninominali che rappresentano la metà del totale dei seggi del Bundestag; con il secondo vota per la lista di partito. Contati i voti per le liste di partito vengono attribuiti con il sistema proporzionale i seggi ai partiti; saranno eletti tutti i candidati che hanno avuto la maggioranza, anche relativa, nelle singole circoscrizioni uninominali. Il loro numero verrà detratto dai seggi spettanti a ciascun partito. I rimanenti eletti verranno determinati per ciascuna lista in ciascuno Stato (Land), nel quale vengono ricomprese ovviamente più circoscrizioni uninominali, fino a

Marcia per la pace Ancona, diecimila in corteo per gridare basta alla guerra nell'ex Jugoslavia

GUIDO MONTANARI

ANCONA Hanno sfilato in migliaia tra le raffiche impio- se di un gelido vento di bora per urlare un deciso «basta» al massacro in Jugoslavia. Un vento freddissimo che ha unito simbolicamente le due sponde del mare Adriatico. Le Marche, terra di confine, Ancona e il suo porto, simbolo del millenario scambio tra due popoli e due culture così simili, sono diventati per un giorno il centro della protesta dei pacifisti, delle organizzazioni sindacali, dei partiti e delle associazioni di volontariato. Al richiamo di Arci, Ampas, Associazione per la pace e Acil hanno risposto in tanti: 10mila persone hanno formato un corteo imponente che si snodò lungo i 15 chilometri che dallo scalo d'orco portano fino all'aeroporto di Falconara, ormai da mesi base militare Nato e crocevia importante per l'invio di aiuti umanitari alle popolazioni martorate nella guerra dell'ex Jugoslavia. «Adriatico mare di pace, c'era scritto sul grande striscione azzurro e bianco che ha aperto l'imponente corteo accompagnato dalle note di «Mandela day» del Simple Minds. E poi, via via, ecco arrivare tutto il mondo della sinistra e dei cattolici che da sempre si batte per la pace. Ci sono volti nuovi e vecchi: quelli delle manifestazioni per il Vietnam e quelli che erano in piazz...

Cinque giovanissimi balordi di periferia, tra cui due minorenni sono stati arrestati per aver ucciso un vigile notturno: la sua pistola serviva per far fuori due carabinieri che con alcune denunce li avevano estromessi dai concorsi dell'Arma «Arancia meccanica» a Foggia Giustiziato un metronotte

Arancia meccanica a Foggia: cinque giovanissimi balordi di periferia (tra cui due minorenni) sono stati arrestati per aver ucciso mercoledì scorso un metronotte al quale volevano rubare la pistola. Se ne sarebbero voluti servire per far fuori due carabinieri che, denunciando due di loro, avevano infranto il sogno di passare dalle file dei ladri a quelle delle guardie.

LUIGI QUARANTA

FOGGIA. Cinque giovanissimi, tra cui due minorenni, sono stati arrestati ieri mattina dalla polizia del capoluogo dauno, sotto il gravissimo sospetto di essere gli autori dell'omicidio di una guardia giurata. In un box utilizzato dai cinque (Pierpaolo e Jean-François Fortebraccio di 22 e 19 anni, Giancarlo Vinciguerra di 23, un diciassettenne e un sedicenne) è stata ritrovata la pistola del metronotte, guanti e passamontagna ed una moto...

cominciata ad emergere in tutti i suoi aspetti la storia di una banda di balordi di periferia di una media città del Mezzogiorno italiano che non ha niente di invidiare alle gesta degli eroi negativi di «Arancia meccanica». I cinque non erano particolarmente noti alle forze dell'ordine (solo due di essi hanno precedenti comunque di poco conto), ma si occupavano di estorsioni (per la moto rubata era stata chiesta al proprietario una taglia di un milione e mezzo di lire), di altre piccole attività criminali e sono sospettati ora per una rapina ad un supermercato. Il sogno di alcuni di loro però era di passare dalle file dei ladri a quelle delle guardie, proprio come accade (senza che ciò cambi nulla nella loro concezione del mondo) nel romanzo di Anthony Burgess a Billy boy e Bamba, antichi compagni delle violente avventure del terribile Alex. E la pistola cali-

bro 7,65 rubata a Ricciardi sarebbe dovuta servire ai cinque per mettere in atto una vendetta contro due carabinieri che denunciando uno dei due minorenni gli avevano precluso il tanto sognato ingresso nell'Arma. Appena qualche settimana fa, nel mese di gennaio, infatti, il diciassettenne (che si ritiene sia stato colui che materialmente ha sparato contro l'anziano metronotte) insieme ad uno dei fratelli Fortebraccio era stato denunciato per oltraggio a pubblico ufficiale e detenzione abusiva d'arma (un coltello di genere proibito), vedendo così andare in fumo la domanda di ammissione tra i Carabinieri presentata in vista del servizio militare. Da allora il gruppo aveva cominciato a pensare alla vendetta, pianificando prima l'acquisizione di un'arma «pulita», e poi l'uccisione dei due militari, dei quali non si conoscono i nomi.

Lotteria Da due miliardi a 30 milioni Estratti i biglietti vincenti di Gigantissimo-Umbriafiction

Estratti ieri i 20 biglietti vincenti della lotteria «Gigantissimo-Umbriafiction». L'abbinamento dei primi sei biglietti con gli spettacoli ed i nomi degli sciatori vincenti è stato reso noto nella puntata di «Se fosse...» delle 22,30 di ieri sera. Vanno da un primo premio di 2 miliardi ad un sesto di 150 milioni. A causa degli orari di chiusura del giornale non siamo in grado di fornirli in questa edizione.

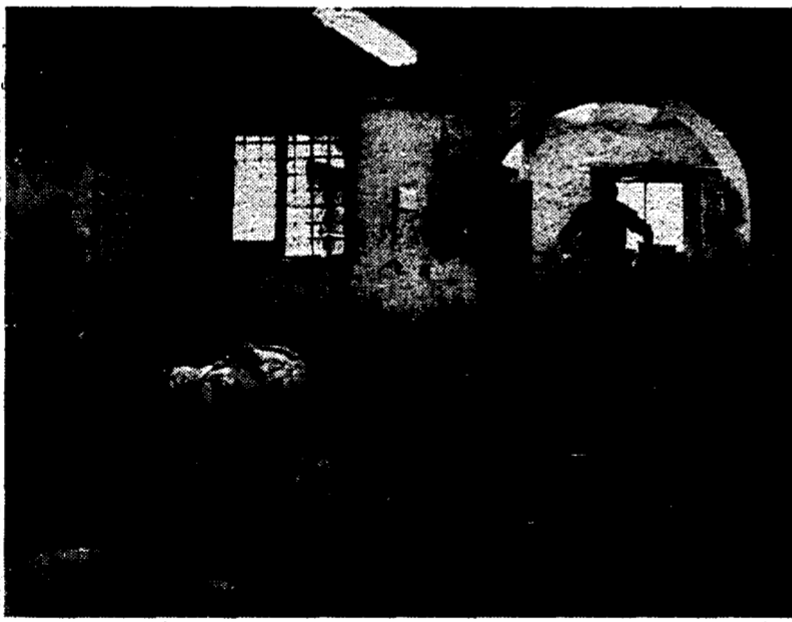
Table with columns: Serie, Numero, Venduto a, Abbinato a. Includes sections for PREMI DI PRIMA CATEGORIA and PREMI DI SECONDA CATEGORIA.

L'INCHIESTA L'area, dichiarata ad alto rischio, potrebbe essere bonificata con impianti più piccoli che in gran parte già esistono

Sarno, i megadepuratori che non depurano

Tre megadepuratori, decine di chilometri di canali per depurare acque e liquami da un impianto all'altro. È il progetto per il disinquinamento del fiume Sarno - responsabile tutt'altro che secondario del degrado delle acque del golfo di Napoli - fortemente osteggiato dagli abitanti della zona. Che propongono ipotesi meno costose e, soprattutto, più efficaci e rispettose dell'ambiente e di chi ci vive.

Il corso d'acqua, inquinatissimo, è al centro di un «affare» che rischia di devastare l'ambiente



L'interno di uno dei 164 laboratori di conceria di Solofra i cui scarichi inquinano il Sarno

per capire che non è vero: quelle case a poche decine di metri dalle vasche in costruzione del depuratore; quei campi coltivati, quei piccoli allevamenti non sono un'illusione ottica. Ed erano già lì molto prima che a qualcuno venisse in mente di spremere quattrini pubblici per realizzare, a costi quel costi, quell'impianto faraonico, che avrebbe dovuto comprendere anche una discarica, un impianto di compostaggio e un inceneritore poi cancellati dal progetto. La battaglia - a colpi finora di assemblee, manifestazioni, fiaccolate (una perfino il gior-

MERCATO S. SEVERINO (Sa). Una volta c'era il San Marziano, il pregiato pomodoro che, lavorato e messo in scatola, è diventato famoso nel mondo. Ora a San Marzano e dintorni sono rimaste solo le fabbriche di inscatolamento: il tanto celebrato «oro rosso» qui non cresce più, quello che viene lavorato - e i cui scarti in autunno arrossano le acque del fiume Sarno e poi, grazie al gioco delle correnti, raggiungono perfino le spiagge di Capri - viene praticamente tutto dalla Puglia e dalla Calabria. Nella piana del Sarno - con i suoi 3.000 abitanti per chilometro quadrato, una densità cinese - accanto alle coltivazioni che caparbiamente gli agricoltori tentano di difendere, spuntano da ogni parte piccole e medie fabbriche fortemente inquinanti. E i putridi rigagnoli che l'attraversano a tutto possono somigliare fuorché ai fiumi e ai canali che grazie alle opere di bonifica della «Siva mala» realizzate dai Borboni - e che, perfino loro, avevano operato meglio di chi ha governato queste terre negli ultimi cinquant'anni - consentivano di irrigare razionalmente anche i campi più piccoli e sperduti. Ne sono stati fatti tanti i progetti di disinquinamento del Sarno - 22 chilometri di corso, di cui solo il primo ragionevolmente pulito, dalla sorgente alla foce nei pressi di Castellammare di Stabia - e dei suoi principali affluenti, la

le acque del Sarno e dei suoi affluenti vengono depurate - spiega Ciccio Di Pace, uno degli animatori del comitato popolare che si oppone alla realizzazione del megaimpianto di Costa di Mercato S. Severino, l'unico già in costruzione - ma non in questo modo, che oltretutto prevede tempi lunghissimi e una spesa di molte decine di miliardi. La depurazione va fatta all'origine, a Solofra (dove è già in funzione un impianto, recentemente raddoppiato, che opera una parzialissimo disinquinamento chimico-fisico, ma non biologico, delle acque reflue delle concerie, ndr), non 15 chilometri più a valle, per giunta cementificando e interrando quasi completamente la Solofra. «Ammetto che il Ps3 sia mai andato bene - aggiunge Paolo D'Amore, di Legambiente e a sua volta animatore del comitato - oggi sicuramente non più senso. I lavori vanno fermati. Lo scorso anno abbiamo ottenuto la dichiarazione di area a grave rischio ambientale, in base alla quale c'è tempo fino ad agosto per ripensare tutto ed elaborare nuovi progetti». A partire, per esempio, da tutti quei depuratori - più o meno l'80% di quelli necessari - realizzati nei comuni della zona dopo il colera del '73 e che «nella maggior parte dei

BTP BUONI DEL TESORO POLIENNALI DI DURATA QUINQUENNALE. La durata di questi BTP inizia il 1° marzo 1993 e termina il 1° marzo 1998. L'interesse annuo lordo è dell'11,50% e viene pagato in due volte alla fine di ogni semestre. Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Il rendimento effettivo netto annuo dei BTP è del 10,32%, nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa. I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 30 marzo. I BTP fruttano interessi a partire dal 1° marzo; all'atto del pagamento (2 aprile) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale. Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione. Il taglio minimo è di cinque milioni di lire. Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Tangenti e camorra sul fiume «rosso»

MERCATO S. SEVERINO (Sa). Il silenzio, a quanto pare, è d'oro. Silenzio di un ministero, quello dell'Ambiente, che sulla vicenda del disinquinamento del Sarno fa orecchie da mercante e non dà risposte né ai comitati contro i megadepuratori né ai parlamentari del Pds e verdi che sulla questione hanno presentato alcune interrogazioni, l'ultima la scorsa settimana. E silenzio della giunta regionale campana, che come unica risposta all'ordine del giorno di sospensione dei lavori a Costa di Mercato S. Severino approvato dal consiglio il 22 dicembre dello scorso anno ha pensato bene di approvare alla chetichella, appena sei giorni dopo, due delibere per dare il via agli altri due megadepuratori,

quelli del medio Sarno e della Foce. «Un'offesa alla sovranità e all'autorità dell'assemblea regionale - dice Isaia Sales, responsabile del Pds per il Mezzogiorno e consigliere regionale - è un colpo alla battaglia in corso da tempo contro questa ennesima, costosissima e in parte inutile opera pubblica, facente parte del contestatissimo «Ps3» per il disinquinamento del golfo di Napoli». Delibere per tanti aspetti sorprendenti, quelle della giunta regionale, che non solo prevedono tempi lunghissimi (1.825 giorni per gli espropri, 900 per i lavori veri e propri; in tutto quasi sette anni e mezzo) e la sottrazione all'agricoltura di molte decine di ettari di terreno, ma con una procedura

Caos a Mosca



Il leader russo e il presidente del Soviet evitano la rimozione nel voto a scrutinio segreto alla fine di una seduta convulsa. In precedenza l'assemblea aveva respinto un compromesso sull'ipotesi di doppie elezioni anticipate il 21 novembre

Nessuna deposizione, nessun accordo

Il Congresso si ribella ma al Cremlino non cadono teste

Fallisce l'impeachment di Eltsin. Al Congresso sono mancati 72 voti per destituire il presidente della Russia. Fallisce, con una larghissima maggioranza, il tentativo di togliere Khasbulatov da capo del parlamento. Una giornata drammaticissima. Eltsin in piazza ringrazia i suoi, Khasbulatov in sala per sottolineare la differenza tra i due risultati. I lavori proseguono oggi in un clima di grande incertezza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Ha rischiato grosso Eltsin. Ma per 72 voti è rimasto presidente in carica della Russia. Ha rischiato molto meno Khasbulatov, capo del parlamento. E si è riconfermato speaker con un margine di 178 voti. Il crack in Russia non c'è stato ed il Congresso, che ieri ha deciso di andare alla prova più aperta non solo contro il presidente ma anche contro il suo nemico, è uscito un po' con le ossa rotte. Ma solo per un po'. Il Congresso che non ha voluto accettare un nuovo tentativo di compromesso elaborato nella notte tra gli alti vertici dello Stato, si è rivolto persino contro il suo conduttore. In una giornata drammatica, si è giunti al voto segreto della sera con il risultato dato in diretta televisiva a milioni in attesa con il fiato sospeso. Contro Eltsin, cioè per il suo impeachment, hanno votato 617 deputati. Ci volevano 689 voti per rimuoverlo. Contro Khasbulatov hanno votato 339 deputati ma ci volevano 517 voti per allontanarlo dalla tribuna. Dopo la proclamazione del risultato, Eltsin è andato in piazza, davanti a San Basilio, per gridare: «l'colpo di Stato preparato dai funzionari del Pcus non c'è stato. Ho vinto il popolo, ho vinto la giovane democrazia». E si è affrettato a ritornare al microfono: «Russia, Russia». Khasbulatov è andato al microfono della sala e ha detto: «Vi ringrazio per la fiducia». Ma è stato pronto a sottolineare: «Bisogna riflettere sul voto di un congresso che per poco non ha eliminato il presidente. Si è trattato di due voti non paragonabili. Come l'altro voto, ma la grande Eltsin stava per soccombere. In ogni caso: la Russia è di nuovo punto e a capo. E oggi si riprende. Il drammatico sbocco, con il voto serale al riparo delle cabine protette da tende sistemate in fila nella Sala San Giorgio, non era stato previsto da nessuno. Per lo meno nella forma in cui si è sviluppato. Anche se era stato previsto che l'intervento di un Eltsin dalla faccia stravolta, sabato sera, avrebbe complicato le cose. Già di primo mattino, i deputati hanno imboccato l'ingresso del Cremlino, dalla porta della torre «Spasskaja» accompagnati dal grido di «colloquio, dimettiti». Un chiaro invito per Eltsin a lasciare la presidenza dopo l'attuale apparizione al Congresso, con i capelli disfatti e l'aria d'uno che s'era fatto una bevutina. Ma nella notte, e sino al mattino, da qualche parte si è tentato, ancora una volta, un nuovo compromesso. Si sono riuniti, nientemeno, che Eltsin, Khasbulatov, il capo della Corte costituzionale, Zorkin, ed il premier, e il ministro Cemomyrdin. Come come ha chiesto il presidente: «In una settimana risolveremo i problemi della Russia». È bastata una notte di lavoro per accordarsi su una decisione unificante: convocare le elezioni anticipate del presidente e del parlamento il 21 novembre. Per Eltsin una grossa rinuncia tenendo conto che il referendum del 25 aprile sarebbe stato cancellato.

Il primo vicepresidente Vladimir Sciumekje è arrivato sorridente e contento al Congresso alle 9,35 stringendo in mano una cartellina arancione. Ci sarà il compromesso? «Eccolo qua», ha risposto. Ma pronto anche a lasciarsi una via di scesa: «Il presidente pensa che un accordo non escluda l'altro dunque, non abbandona del tutto il referendum». È arrivato anche Zorkin, lesto a mettere la mano sul fuoco: «Se non credessi in questo compromesso, non sarei venuto». Poi è stato il turno di Ruslan Khasbulatov che si è diretto alla tribuna per proclamare: «Siamo stati circondati dalle voci malfide che giuravano che ci saremmo cacciati in un vicolo cieco. Il nostro dovere è di proporre le vie di uscita dalla crisi. Sapete che io sono sempre stato contrario al referendum perché non capisco a cosa servono i pronunciamenti di questo tipo, su chi è più bello, più intelligente e così via». Grandi osanna, o quasi, per il nuovo accordo, chiaro e semplice. Ma che ha lasciato il Congresso di stacco. Ma solo per riaversi, dopo un'ora di intervallo, con una sollecitazione durissima. Nei corridoi, però, non è stato subito chiaro che aria tirava nella grande palude che l'accordo, praticamente, decideva di mandare a casa con le nuove elezioni di un parlamento bicamerale offrendo ai deputati popolari il contenimento del mantenimento del loro status sino al 31 marzo del 1995, la data di scadenza naturale del Congresso. Evghenij Ambarzumov, presidente della Commissione esteri, si è spinto a giudicare l'accordo come una «via di uscita dal vicolo cieco» che i deputati avrebbero approvato con qualche correzione, a descrivere Khasbulatov come un «esponente politico di primo piano» che gli americani farebbero bene a valutare con attenzione. Il portavoce di Khasbulatov, Slobin, ha parlato di «saggezza» e il consigliere di Eltsin, Stankevich, l'ha definito «uno sbocco reale e ragionevole» sul quale, tuttavia, «permanevano i dubbi del presidente».

Dubbi di Eltsin. Presto confermati. Ecco il presidente, senza alzarsi dal suo posto, dire: «Rinuncio al mio referendum se approverete questo accordo. Diciamo che sospendo il referendum...». È stato il segnale di guerra. Che vuol dire lo «sospense? Vuol dire che non si fida sino in fondo. La risposta era: «Un Congresso federale». Un Congresso, l'altro, i rappresentanti delle frazioni. Una requisitoria dopo l'altra. Il coordinatore di «Unità russa», Vladimir Isakov: «Nel vicolo cieco ci hanno cacciato Eltsin e Khasbulatov in persona. Chiedo l'impeachment del presidente e la cacciata dello speaker». La sala gli ha dedicato un'ovazione. E Serghej Barbin, capogruppo di «Russia», ha aggiunto: «Si dimetta Eltsin e anche lei, Ruslan Khasbulatov, che non è altro che uomo di fiducia del presidente». È la novità della terza, drammatica giornata del Congresso mentre per le vie sfilano eltsiniani e oppositori. Il destino dell'accordo notturno è segnato. Con un voto a valanga (687 contro 130 «e» 31 astenuti) è stato fondato. Da questo momento scatta il colpo di reni rabbioso del Congresso. Eltsin e Khasbulatov finiscono con l'essere affiancati nella stessa richiesta di impeachment. Khasbulatov è andato alla tribuna e ha detto: «Non mi sorprende questa corrente di fango abbattuta su di me. Devo confessare che, prima dell'inizio dei lavori di questo Congresso, confidai al mio vice Ryabov: ci riuniremo per valutare il tentativo di colpo di Stato per il presidente ma alla fine vedrai che accadranno me».

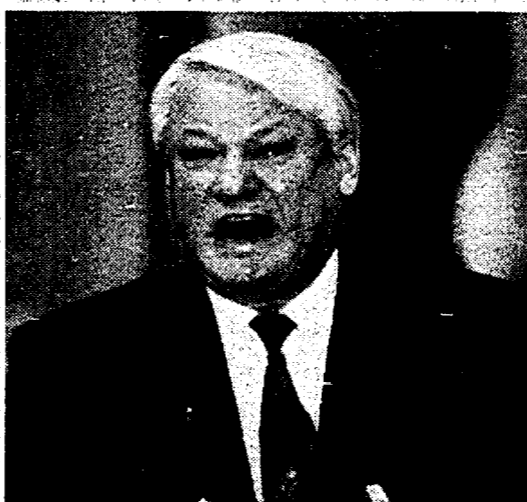
Il clima si è surriscaldato. Il Congresso, come un rullo, ha fatto una serie di votazioni, anche cervelotiche, pur di includere nell'ordine del giorno il voto segreto sulla fiducia ai due leader del paese. Per Khasbulatov ben 614 deputati hanno convenuto che fosse giusto mandarlo al giudizio, per Eltsin 594, una ventina in meno. Ma, da questo momento, è circolato l'interrogativo principale: il Congresso riuscirà a raccogliere i 689 voti necessari per la destituzione del presidente? Eltsin non ha pensato a questo. È uscito dal Cremlino, a piedi, ed è salito sul camion a parlare alla folla dei sostenitori: «Non accetterò la decisione di quel Congresso. Sono il primo presidente eletto dal popolo e deve essere il popolo a giudicarmi. Per i viali ho ripetuto: «Se impeachment sarà, non lo rispetterò. Decida il popolo e non quelli». E con un dito ha indicato il palazzo dove sono riuniti i deputati. Ed il referendum? Il sondaggio? «Si farà, si farà, si farà». Tre volte l'ha ripetuto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

IDUELLANTI

ELTSIN

«È fallito il putch comunista» Ma l'enfasi dei proclami nasconde la solitudine. I deputati lo sostengono nelle fasi cruciali



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

La piazza lo acclama l'opinione pubblica è stanca

Scrivono il direttore del più autorevole giornale democratico, la *Nezavisimaja gazeta*, Vitalij Tretjakov: «Lei sceglie giustamente come vicepresidente un militare e ora se lo mette contro... Convoca il consiglio presidenziale e, ufficialmente, ci viene detto che all'unanimità i consiglieri sono per il referendum, per il governo presidenziale, poi scopriamo che non è

vero, che nemmeno la maggioranza si è espressa a favore di quelle posizioni. Di questa solitudine che lo vede contrapposto a un Congresso che pure lo aveva sostenuto in momenti cruciali della sua ascesa, è accusato il suo stretto entourage: Poltoranin, Burbulis, Shaikraj, Adulatur e che hanno il potere di mettergli in bocca ciò che vogliono, che gli fanno giunge-

re informazioni distorte, che gli impediscono di ascoltare gli argomenti degli oppositori... Eltsin forse è riuscito, con il colpo di teatro di sabato sera, a guadagnarsi il referendum ma non ha certo addolcito un Congresso che non accetta di esser tacciato di golpismo. «Lei è diventato estraneo al Parlamento», scrive Tretjakov «e si rivolge offeso, imbronciato op-

pure alza il dito per ammonirlo. Ma è quello il parlamento con cui deve lavorare».

Dopo tre giorni di tentativi di accordo, di battaglia politica asprissima, a quasi dieci giorni dal famoso appello al popolo con cui si annunciavano i poteri speciali, nei rapporti fra il Cremlino e il Congresso si è di nuovo allo stallo. Quella stessa opinione pubblica che ormai lo sostiene solo perché non si vedono ancora alternative, non guarda con favore alla esasperazione artificiosa dello scontro, alla esaltazione della piazza, unica arma di un presidente che non riesce a governare il suo parlamento.

I suoi sostenitori più accesi ieri, lungo il corteo, si dichiaravano soddisfatti delle spiegazioni uscite dal Cremlino sul suo stato fisico. «Se il presidente è apparso scomvolto è perché da tre giorni non dorme, perché è dovuto accorrere in aula all'improvviso, appena dopo una doccia calda». Ma tanti altri, che lo hanno visto dagli schermi televisivi, si interrogano sul suo stato di salute, si chiedono se avesse bevuto, hanno provato, di fronte a quella inattesa apparizione, un senso di disperazione. I deputati sanno tutto questo e non intendono abbassare la guardia, anche se devono fare i conti con un avversario che ormai ha mostrato di essere disposto a utilizzare tutti i mezzi, a cominciare dallo scatenamento di un movimento di massa che potrebbe far leva sugli scioperi. Solo questo, e non altro, potrebbe spingere da oggi i deputati a rinunciare alla vittoria politica che hanno cercato in questi giorni. Lo confermano le dichiarazioni di Khasbulatov dopo la chiusura della seduta di ieri: «La votazione dimostra che il conflitto non parte da me ma non ha risolto i problemi del paese. Ci siamo riuniti per discutere di un tentativo di colpo di Stato e questo problema va ancora affrontato».

Il maxiparlamento russo Come sono schierati i milletrantatré deputati

Ecco le quattordici frazioni che compongono il Congresso con le loro rispettive forze: 1) Unione agraria (130 membri), 2) Russia democratica (48), 3) Comunisti della Russia (67), 4) Centrosinistra-cooperazione (62), 5) Patria-Otčina (51), 6) Unione industriale (52), 7) Unione lavoratrice-riforme senza shock (53), 8) Democratici radicali (50), 9) Patria-Rodina (57), 10) Russia (55), 11) Russia libera (55), 12) Cambiamento-nuova politica (53), 13) Accordo per il progresso (54), 14) Sovranità e uguaglianza (50). Queste frazioni sono raggruppate in tre blocchi che - sia pure per approssimazione - consentono di catalogarle secondo uno standard tradizionale (sinistra, centro, destra). 1) La sinistra, raccolta nel Fronte di salvezza nazionale (Unione agraria, Russia, Comunisti della Russia, Patria-Otčina, più alcuni altri deputati sparsi), con circa 350 membri. 2) Il centro, raccolto attorno alla Unione civica (Cambiamento-nuova politica, Unione industriale, Unione lavoratrice, Centrosinistra, Russia libera, Sovranità ed uguaglianza, più deputati sparsi), con circa 365 aderenti. 3) La destra, raccolta attorno a Scelta democratica (Democratici radicali e Russia democratica, più qualche deputato), con circa 120 sostenitori. Vi sono poi circa 200 deputati ondegianti.

Il Soviet nominerà nuovi dirigenti Osservatori a tutela dell'obiettività

«La radio e la tv tornano sotto il nostro controllo»

Il Soviet supremo allunga le mani su radio e tv. D'ora in avanti spetterà al parlamento nominare i dirigenti in accordo con i «consigli di osservatori», formati dai rappresentanti dei partiti registrati nel paese. Negata ogni legittimità al centro federale informativo, diretto dal fedelissimo del presidente, Poltoranin. Una settimana fa, con un decreto Eltsin aveva messo sotto la sua protezione i mass media.

KHASBULATOV

«Non c'è democratico migliore di questo vostro umile servitore...» Evoluzioni di un uomo dipinto come «revanscista comunista»



La lunga guerra del ceceno ai «vermi» del governo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

aver azzeccato la previsione da lui fatta prima del Congresso: «Ci riuniremo per giudicare un tentativo di colpo di Stato ma proveranno a cacciare solo me». Non è successo. Ma la profetia di Khasbulatov stava per avverarsi. Del resto, stando ad una confidenza di un suo stretto collaboratore, Konstantin Lubencenko, capo del Centrosinistra, Khasbulatov è sempre deciso, prima o poi, ad abbandonare la lotta politica al centro del potere, a Mosca. Nella capitale, non si sen-

tiglioso di quella repubblica di una Russia federale. Khasbulatov, ha respinto con un atteggiamento di sufficienza certe classificazioni che gli sono state affibbate. E, per ultimo, anche il timbro di «revanscista comunista».

Lo ha fatto con un'argomentazione peraltro ineccepibile, sfidando gli avversari: «Sono tornati a dare la caccia al nemico, cercano dovunque i comunisti. Ma forse che l'idea comunista non ha diritto di citta-

dinanza? Professore di economia, Khasbulatov uscì dall'ombra proprio grazie ad Eltsin. Come tutti i fedelissimi, venne premiato con un posto di vice del Soviet supremo della Russia quando il titolare era un Eltsin all'apice della battaglia politica contro l'Urss di Gorbaciov. Si tratta di qualcosa come tre anni fa. In tutto questo periodo, il professore ha preso a camminare da solo. E, poiché sa di economia, ha cominciato a prendere le distanze dal grande capo. Gli è stato vicino sino a qualche mese dopo il tentato golpe del 1991. Poi, a poco a poco, si è fatto da parte, ha cominciato a brillare di luce propria, ha puntato il dito sull'iniquità delle riforme radicali sino a muovere in guerra contro la presidenza. Sembrano decenni quando Khasbulatov, insieme agli altri collaboratori di Eltsin, si trovò nella gacchia presidenziale, la notte del 18 agosto del 1991, a stendere i documenti e gli appelli al popolo per resistere al colpo dei vari Janavev.

Colpo su colpo, Khasbulatov ha tenuto testa al presidente. Nel fuoco delle crescenti polemiche un giorno giunse a dire che «non sarebbe uscito vivo» dalla battaglia, convinto che morirà di morte violenta. Curiosamente, il giorno dopo si sentì male, dissero che era ubriaco (una costante, in Russia, il riferimento alle bevande alcoliche) ma i medici attribuirono tutto al superlavoro. Colpo su colpo nelle risposte ad Eltsin. Sino ad ieri sera, a commento del risultato del voto. Per lui il voto di sfiducia è stato una riconferma, vasta, della fiducia del Congresso. Non si è potuto dire la stessa cosa per Eltsin: «Un presidente che per poco non è stato eliminato».

MOSCA. «I dirigenti di radio e televisione sono nominati dal Soviet supremo in accordo con i consigli degli osservatori». Con 537 voti favorevoli, 263 contrari e 34 astenuti, il parlamento russo ha cancellato il decreto del presidente con il quale una settimana fa Eltsin aveva posto sotto la propria protezione tutti gli organi di informazione, incaricando il ministero dell'Interno di adottare tutte le misure necessarie per difendere le sedi della radio-televisione, delle agenzie d'informazione e delle case editrici. La risoluzione votata ieri a Mosca stabilisce un controllo diretto del Soviet sui mass media, vietando esplicitamente «l'ingerenza di organi e personalità ufficiali dello Stato, compreso il centro di informazione federale» creato dal consigliere di Eltsin, Michail Poltoranin, dal quale dipendono tanto l'agenzia Tass che la tv. D'ora in avanti spetterà a speciali «consigli degli osservatori» - una sorta di comitati di vigilanza formati da rappresentanti di tutti i partiti regolarmente registrati nel paese - il compito di assicurare «l'obiettività» dell'informazione e di garantire «gli stessi tempi di trasmissione ai diversi organismi e movimenti politici».

I deputati del Soviet hanno tentato di silurare il direttore della televisione russa Oleg Poptsov, sulla base del principio appena affermato della nomina dei dirigenti radiotelevisivi da parte dell'assemblea legislativa, che ha anche fissato in due anni la durata massima della loro carica. Ma di fronte all'opposizione di una parte del parlamento che ha evocato il rischio di trasformare il Soviet in un tribunale rivoluzionario che ristabilisce la censura, il licenziamento di Poptsov è stato momentaneamente accantonato.

Approvando questo provvedimento sposteremo indietro di dieci anni le lancette della libertà d'opinione e della glasnost - ha detto il ministro dell'informazione Fedotov poco prima del voto... Il Soviet diverrà padrone assoluto di tutte le reti televisive da Kalingrad alle isole Curili. Fedotov ha anche accusato il parlamento di incoerenza, sottolineando come la risoluzione appena votata fosse in contraddizione con la legge approvata dallo stesso parlamento all'inizio del mese, che vietava una redistribuzione dei poteri tra legislativo ed esecutivo. Un gruppo di deputati ha comunque annunciato il ricorso alla Corte costituzionale contro la decisione del parlamento, denunciando lo «scarattere antidemocratico».

Il braccio di ferro tra Eltsin e il parlamento sul controllo dei mass media si è inasprito in questi giorni dopo il rifiuto opposto dalla televisione di mandare in onda il 20 marzo scorso un messaggio del presidente della Corte costituzionale, Zorkin. Solo dopo molto insistere e una notte inoltrata la tv aveva trasmesso l'appello di Zorkin affiancato dal vicepresidente Rutskoi, un messaggio replicato la mattina del giorno successivo. I telegiornali hanno ridicolizzato la ferma presa di posizione del Soviet supremo in favore della Costituzione - replicava subito dopo l'ufficio stampa del parlamento... È una campagna di propaganda, non si ha il diritto di cercare di convincere la gente che non è successo niente e che il paese non ha visto né sentito nulla».

Il decreto di Eltsin intendeva scongiurare una presa di posizione come quella adottata ieri dal parlamento, anticipando un provvedimento nell'aria già da tempo. Nel testo il presidente metteva in guardia «tutti i dirigenti degli organi dello Stato che verranno considerati responsabili in caso di ingerenza nell'attività dei giornalisti e di violazione dell'indipendenza professionale delle redazioni». Il decreto prevedeva inoltre finanziamenti federali per 2300 giornali locali.

Caos a Mosca



Eltsin sale sopra un camion e dal palco improvvisato cerca di catalizzare le tensioni dei giorni del golpe

Cinquantamila persone sono sfilate fino al Cremlino. Altri due cortei promossi da comunisti e monarchici

«A quei deputati non obbedirò»

La folla dei democratici fa scudo al suo presidente

Boris Eltsin sul camion infiamma la folla dei suoi sostenitori: «Vogliono destituire il primo presidente eletto dal popolo perché si è rivolto al popolo. Io mi sottometterò solo al vostro volere».

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Mancano pochi minuti alle due, quando Boris Eltsin sale sul camion allestito come palco. Accanto a lui Elena Bonner, la vedova di Sakharov, e l'ex sindaco di Mosca Gavril Popov. Si riscalda l'atmosfera del grande spiazzo che guarda alla chiesa di San Basilio, la folla si stringe vicino al palco. Dal ponte, poco prima pieno di gente e ora vuoto, tornano indietro quelli che già stavano abbandonando la piazza.

del Congresso che intende scappare il popolo del suo diritto a decidere. «Mi processano proprio perché mi sono rivolto al popolo», «Vergogna, vergogna» grida la folla.

Quando, puntualmente alle 11, il corteo si era mosso dalla piazza Trionfale (ex piazza Majakovskij), gli eventi nell'aula del Congresso non erano ancora precipitati, la radio aveva riferito di un accordo notturno. Non c'era tensione: in testa tre piccoli trattori con lo slogan la terra ai contadini. La riforma della terra, la privatizzazione, torna nei discorsi di tutti, anche dei poliziotti ai margini del corteo che racconta: «Le cose non vanno affatto bene, glielo posso dire io che per lavoro sono continuamente a contatto con la gente. È insopportabile che vi siano tanti diventati milionari illegalmente mentre i risparmi della gente che ha sempre lavorato si sono prosciugati».

Di fronte alla chiesa di San Basilio, a manifestazione conclusa, giunge la notizia sul voto per l'impeachment. È in quel momento che un gruppone si guarda intorno, «siamo pochi, la gente non ha capito che nell'agosto le cose cominciano e non finivano». Così, farete se il voto dei deputati condannerà Eltsin? Risponde un uomo sui cinquanta, paca-



gentile, è un professore dell'Accademia delle scienze: «Risponderemo con tutti i mezzi a nostra disposizione, manifestazioni, scioperi politici. L'unica cosa che non vogliamo è che si versi del sangue. Useremo tutti i mezzi pacifici». Pensate che si possa arrivare alla guerra civile? «Lo temiamo». Si dice che il vicepresidente Rustico controlli le forze armate: «Dubito, credo che i ministri della forza siano con Eltsin».

Un ufficiale in pensione che non vuole dire il proprio nome, un ingegnere, un ex pilota, una ricercatrice universitaria. La Mosca che è scesa in piazza a sostegno di Eltsin è, a giudizio delle persone con cui riusciamo a scambiarci qualche parola, quella che spera di poter migliorare la propria condizione, che ha gli strumenti intellettuali per far-

cela. Dice taliana Soina: «Siamo pronti ad ogni sacrificio, purché cambi la vita dei nostri figli». Per Olga Dimitreva la riforma economica non è ancora cominciata perché il Congresso la blocca, ma in ogni caso stiamo meglio di due anni fa, quando non c'era nemmeno la merce da acquistare con le carte del razionamento. Adesso è dura ma almeno facendo lavori extra posso permettermi qualcosa».

Non la pensano così al di là della piazza Rossa, ai Maneggio, dove sono confluite le due manifestazioni dell'opposizione al presidente. L'impegno delle forze dell'ordine qui è molto maggiore, alcuni poliziotti a cavallo sbarrano la via sulla quale si potrebbe produrre la collisione fra i due schieramenti opposti. C'è tensione verso la piazza Rossa perché

una parte dei manifestanti vorrebbe passare. Un comunicato della procura della città fa sapere che l'ordine è assicurato dal ministero degli Interni di Mosca ma che è pronta a ogni evenienza la XXII brigata della divisione Dzerzhinskij. Sventolano le bandiere rosse e quelle monarchiche giallobianconere, l'effigie di Gesù su fondo cremisi. Sui palchi si sono alternati Oleg Sheinin, uno dei golpisti in attesa di processo appena eletto capo del partito Peus, il generale Sterligov zarista della Assemblée nazionale russa, Anpilov, leader del movimento Russia lavoratrice. Qui si denunciano i poteri mafiosi di Eltsin e di Khasbulatov, si promette che, contro gli accordi fra i due, si andrà fino in fondo, si gridano slogan contro l'ubriaco del Cremlino che ha venduto la Russia ai



La folla di sostenitori di Eltsin davanti al Cremlino. Al centro, il presidente russo parla ai suoi «supporters»

«Insisto con il referendum»

MOSCA. Questo il testo del discorso pronunciato dal presidente russo Boris Eltsin davanti alla folla che dimostrava in suo favore fuori dal Cremlino: «Moscoviti, era da tanto tempo che non vedevo 70-80.000 persone. Alla fine, Mosca si è svegliata. C'è stato un periodo di calma passeggera. Ora Mosca è i moscoviti hanno deciso di alzare la voce in difesa del primo presidente della Russia eletto dal popolo. Cosa posso dirvi? Quello trascorso dal 12 giugno 1991 è stato un periodo difficile. È stato duro per voi. È stato duro per tutti coloro che vivono in Russia. È stato duro per il vostro presidente. Qualcuno vuole assumersi la responsabilità di gettare nel caos un paese finora più o meno in ordine. Questo peserà sulle loro coscienze. Voi capite che in queste circostanze non c'è niente che possa dirvi. La sola cosa da fare è aspettare - forse due o tre ore - che venga deciso il futuro del presidente. Ma fatemi dire che loro hanno violato la legge, perché non c'è stata alcuna deliberazione speciale e tutto è cominciato dal mio messaggio al popolo del 20 marzo. Mi stanno mettendo sotto processo perché mi sono rivolto al popolo. Penso che non spetti a queste 600 persone decidere del futuro della Russia. Non obbedirò».

supremo, il destino della Russia e del popolo russo. Sapete com'è il nostro congresso. Sono stato il primo a sollevare il problema di cosa fare se il popolo russo avesse dei problemi con il presidente. Soltanto coloro che hanno eletto il presidente possono decidere del suo futuro. Ho sollevato la questione del referendum del 25 aprile e se mi garantirete la vostra fiducia lavorerò con impegno ancora maggiore. Se non lo farete me ne andrò. Non rinunceremo al referendum. Hanno approvato una risoluzione per votare a scrutinio segreto la destituzione del primo presidente legittimamente eletto. Qualcuno vuole assumersi la responsabilità di gettare nel caos un paese finora più o meno in ordine. Questo peserà sulle loro coscienze. Voi capite che in queste circostanze non c'è niente che possa dirvi. La sola cosa da fare è aspettare - forse due o tre ore - che venga deciso il futuro del presidente. Ma fatemi dire che loro hanno violato la legge, perché non c'è stata alcuna deliberazione speciale e tutto è cominciato dal mio messaggio al popolo del 20 marzo. Mi stanno mettendo sotto processo perché mi sono rivolto al popolo. Penso che non spetti a queste 600 persone decidere del futuro della Russia. Non obbedirò».

Aumentano salari e sussidi. Una raffica di decreti. Fondi per sanità e pensioni

MOSCA. Proprio mentre Eltsin si rivolgeva ai suoi sostenitori nei pressi del Cremlino, l'ufficio stampa della presidenza ha dato notizia di una serie di misure volte ad alleggerire il peso delle riforme per i settori sociali più deboli. I decreti, firmati tra sabato e ieri, prevedono fra l'altro il raddoppio dei salari minimi, l'aumento dei sussidi per gli studenti e i disabili, l'incremento dei fondi per l'assistenza sanitaria ai dipendenti statali. Il rafforzamento del sistema sociale a salvaguardia delle categorie meno abbienti. I provvedimenti consentiranno inoltre agli organi di governo regionali di stabilizzare i prezzi delle merci e dei servizi di prima necessità e imporranno al governo di consultare i sindacati circa l'aumento

Prima di conoscere il risultato Christopher aveva ribadito l'appoggio al presidente russo

Clinton tira un sospiro di sollievo

L'America ha accolto con prevedibile sollievo la notizia del mancato impeachment di Boris Eltsin. Ma già nelle ore che avevano preceduto il risultato gli Usa avevano confermato, per bocca di Warren Christopher, un pieno appoggio al presidente russo. Comunque vadano le cose, aveva detto il segretario di Stato, Eltsin resta la migliore speranza della democrazia. Aiutare questa speranza diventa però sempre più difficile.

NOSTRO SERVIZIO

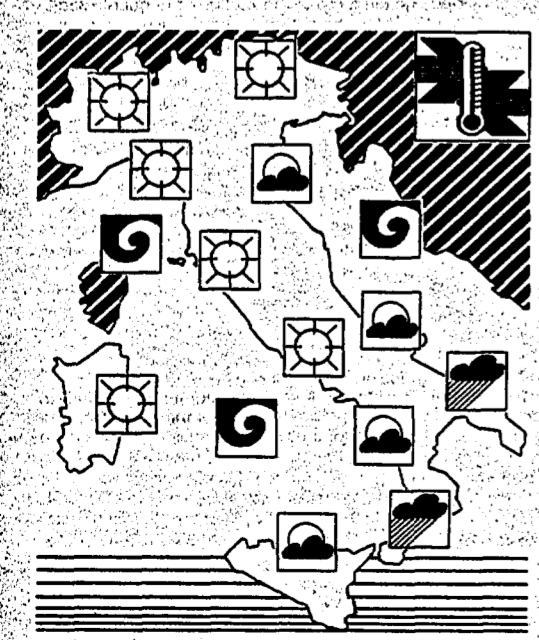
NEW YORK. Comunque fossero andate le cose, gli Usa non avrebbero cambiato cavallo. Pieno appoggio a Eltsin era il refrain della politica americana prima del voto del Congresso. E tale - quali che fossero gli esiti del procedimento di impeachment anti-presidenziale - sarebbe rimasta la musica suonata dalla Casa Bianca al termine della sfida che, a colpi di ballottaggio se-

greto, stava per consumarsi tra le mura del Cremlino, Warren Christopher, intervistato in mattinata da una catena televisiva, lo aveva ribadito con estrema chiarezza. Il nostro appoggio - era tornato a ricordare il segretario di Stato - ricade al processo democratico in corso. E Boris Eltsin è oggi la migliore speranza della democrazia russa, l'unico leader che sia stato davvero eletto dal po-

polo. Lei non crede che il parlamento russo sia una struttura democratica? Gli era stato chiesto. «No - aveva risposto il capo della diplomazia americana - No, perché non è stato eletto democraticamente». E questo parole avevano fatto eco, senza ambiguità, al «giuramento di resistenza» che il presidente russo aveva poche ore prima pronunciato di fronte alla folla di Mosca. Ripudiato o meno dal Congresso, Eltsin sarebbe dunque rimasto «l'unico interlocutore di Washington». E, in quella veste, poteva comunque confermare la sua pronunzia accesa per Vancouver. Resta tuttavia il fatto che, seppur non destinata a cambiare la politica americana, l'eventualità di un impeachment aveva non poco angustiato gli uomini dell'Amministrazione Clinton. Ogni accentuarsi della crisi istituzionale russa è infatti inevitabile-

mente destinata a rendere più problematica la definizione - già in sé non poco complessa e controversa - di una concreta politica di aiuti. E, nelle ore che avevano preceduto il voto, al Dipartimento di Stato non avevano fatto mistero d'un altro e più contingente timore. Questo: che il precipitare dello scontro risuscitasse l'ipotesi di uno spostamento del summit a Mosca, obbligando gli Usa ad un troppo visibile e diretto intervento nello scontro di potere tra Eltsin ed il Congresso. Anche per questo, nei giorni scorsi, tutte le notizie che segnalavano l'appropparsi di un compromesso erano state accolte a Washington con palpabile compiacimento e sollievo. Ieri Clinton, recatosi a Little Rock al capezzale del suocero colpito da un infarto, è rimasto per tutta la giornata lontano dalla luce dei riflettori. E non ha direttamente commentato gli avvenimenti di Mosca. Ma certo è che una gran parte delle sue ultime ore di lavoro sono state dedicate alla ricerca dei fondi e dei consensi necessari a dare concretezza al piano di aiuti che ha promesso di presentare a Vancouver. Un problema non facile tanto sul piano della quantità - nessuno dei paesi industrializzati appare nelle condizioni di compiere grandi sforzi finanziari - quanto, soprattutto, su quello della qualità. Eltsin, per sopravvivere, ha infatti bisogno di aiuti immediatamente giocabili sul piano politico. Ma la situazione a Mosca, marcata da una instabilità ormai ai limiti del caos, rischia di vanificare i benefici di qualunque afflusso di nuovi fondi. Un rompicapo che, alla vigilia dell'incontro di Vancouver, assomiglia sempre più ad un incubo senza fine.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: l'aria di bassa pressione, responsabile dell'ultima ondata di maltempo sulla nostra penisola, si allontana ulteriormente verso nord-est spostandosi dai Balcani in direzione dell'Europa orientale. Il flusso di correnti fredde di origine artica si va lentamente attenuando e le temperature avranno modo di risalire lentamente cominciando dai valori diurni. Anche i venti sono in fase di graduale attenuazione così come il modo ondoso del mare. Si consiglia quindi il tempo processo di miglioramento ma si tratterà di un periodo di breve durata in quanto entro la prossima settimana si dovrebbero avere ancora nuvole e pioggia ma questa volta alimentata da aria più calda di origine meridionale. TEMPO PREVISTO: sulle regioni dell'Italia settentrionale e su quelle della fascia tirrenica centrale compresa la Sardegna condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzato da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Sulla fascia adriatica centrale-nuovosità variabile alternata a schiarite anche ampie. Sulle regioni meridionali attività nuvolosa ancora di una certa consistenza con possibilità di precipitazioni residue ma con tendenza a miglioramento. VENTI: moderati di provenienza settentrionale, tendenti a diminuire di intensità. MARI: ancora tutti mossi ma con moto ondoso in diminuzione ad iniziare dai bacini occidentali. DOMANI: al nord e al centro condizioni prevalenti di tempo buono con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Aumento della temperatura per il momento limitata dai valori massimi. Sulle regioni meridionali condizioni di tempo variabile con alternanza di annuvolamenti a schiarite.

TEMPERATURE IN ITALIA and TEMPERATURE ALL'ESTERO tables with temperature readings for various Italian cities and international locations.

ItaliaRadio advertisement listing various radio programs and their broadcast times.

L'Unità advertisement detailing subscription rates and advertising prices.

Il ballottaggio delle elezioni francesi conferma la vittoria dei conservatori. Il partito di Mitterrand ridotto a 72 deputati. 22 per i comunisti, nessuno ai neofascisti

Tra i big bocciati Dumas, Jospin e Le Pen. Eletti Fabius, Marchais, Lang e Tapie. L'astensione ha superato il 30 per cento. Il nuovo premier dovrebbe essere Balladur



Accordo per nominare un governo e un Parlamento provvisorio

Destra a valanga, sinistra in ginocchio

A neogollisti e giscardiani l'82% dei seggi, fuori Rocard

Quattrocentosettantotto seggi alla destra, solo 72 ai socialisti, 22 ai comunisti, nessuno al Fronte nazionale e ai verdi. Gli ultimi dati ufficiali indicavano ieri una Camera quasi monocolore, ma con i socialisti tuttora presenti. Bocciati Rocard, Dumas, Jospin. Eletti Lang, Bérégovoy, Marchais, Tapie. Bocciato, come previsto, anche Jean Marie Le Pen a Nizza. Balladur quasi sicuro della sua nomina a primo ministro.

Partito	Seggi	Seggi	Seggi	Seggi	Seggi
PCF	16,10	0,8	11,32	0,0	22
PS	38,9	32,4	37,55	19,0	72
Ecologisti	1,1	1,0	0,35	8,5	0
UDF	42,8	44,9	40,52	40,0	478
Estrema Destra	0,4	9,7	9,65	12,5	0

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARILLI
PARIGI. La destra trionfa, sfiora ma non supera quella barcollante dei 500 deputati su 577 che avrebbe spazzato via ogni residuo di sinistra in Francia. I socialisti, secondo gli ultimi dati ufficiali, dovrebbero ottenere tra settantadue e ottanta seggi. I comunisti ventidue, i verdi sono fuori dal parlamento. All'interno della nuova maggioranza, che avrebbe ottenuto 478 seggi, i rapporti di forza sono chiari: 255 deputati ai neogollisti di Jacques Chirac, 119 ai giscardiani dell'Udr. Significa che François Mitterrand sceglierà il primo ministro tra gli uomini di Chirac: primo dei candidati, pressoché senza rivali, Edouard Balladur.



Il generale salvò i connazionali dalla guerra civile oggi risale nel paese l'ansia di un «salvatore»

I socialisti sono dunque travolti dall'ondata di destra, moltiplicata dal sistema maggioritario. Cadono teste importanti, pulite dagli elettori. Non sarà all'assemblea Michel Rocard, che non ha raccolto più del 48 per cento contro il suo sconsigliato rivale Pierre Carde. Per l'ex primo ministro ogni sforzo per restare un protagonista della vita politica francese dovrà essere raddoppiato, mentre per lui si aprono prospettive pessimistiche. La prospettiva preside della Quinta Repubblica, c'è da chiedersi se, invece di un balzo in avanti, non si tratti di un ritorno al passato (con un gollismo trionfante allora, oggi un gollismo rampante), di un silenzioso ritorno alle origini di questa «monarchia repubblicana» che i francesi plebiscitarono nel 1958 proprio perché più «monarchica» che «repubblicana», non avendo mai cessato di reclamare uno Stato forte, retto da una personalità altrettanto forte, padre della Patria, uomo della provvidenza o monarca poco importa, capace di porsi al di sopra delle loro divisioni e di guidarli con mano di ferro alla riscossa.

Da De Gaulle a Mitterrand passioni e ambizioni della Quinta Repubblica

Tra qualche mese, in settembre per l'esattezza, la Quinta Repubblica avrà trentacinque anni. E i neogollisti chiraiani festeggeranno quest'anniversario, probabilmente con la convinzione di un grande bilan avanzato. Evidentemente messo a tacere, forse per un lungo periodo, tutti i loro concorrenti di sinistra, socialisti, comunisti e affini. In verità, se mercuriamo la storia di questa Quinta Repubblica, c'è da chiedersi se, invece di un balzo in avanti, non si tratti di un ritorno al passato (con un gollismo trionfante allora, oggi un gollismo rampante), di un silenzioso ritorno alle origini di questa «monarchia repubblicana» che i francesi plebiscitarono nel 1958 proprio perché più «monarchica» che «repubblicana», non avendo mai cessato di reclamare uno Stato forte, retto da una personalità altrettanto forte, padre della Patria, uomo della provvidenza o monarca poco importa, capace di porsi al di sopra delle loro divisioni e di guidarli con mano di ferro alla riscossa.

AUGUSTO PANCALDI
propria ai tempi, gli rendono quella stabilità e quella continuità di cui è privato da centosessantatré anni. Le «Mémoires» datano del 1958: ciò vuol dire che De Gaulle riconosce, da buon monarca, che la Francia non ha più avuto uno Stato degno di questo nome dal 1789, dalla Rivoluzione. Con il suo progetto di Costituzione in pratica De Gaulle pone al centro dell'autorità statale il presidente della Repubblica e disarma i partiti, sul piano legislativo, attraverso l'annullamento di quasi tutte le prerogative dei loro rappresentanti eletti in Parlamento. I costituenti - ha scritto a questo proposito un esperto in materia, Maurice Duverger - sono andati ben al di là delle loro intenzioni: «Volevano un presidente forte. Hanno un presidente onnipotente. Volevano un Parlamento che non dominasse. Hanno un Parlamento dominato».

Questa Costituzione viene approvata per referendum il 28 settembre del 1958 con 17 milioni di voti favorevoli e solo 4 milioni e mezzo di voti contrari. Un trionfo plebiscitario. E alla legislatura di novembre il nuovo partito gollista «Un (Unione per la nuova repubblica) ottiene quasi 200 seggi sui 480 che compongono l'Assemblée Nationale; il Pcf, primo partito di Francia, perde un milione e mezzo di voti; i radicali e i centristi sono schiacciati; il cede terreno anche la Sfo socialista e vengono soltanto conservatori e democristiani. Per poco.

Le successive consultazioni, grazie anche alla nuova legge



mente sconfitto (37 per cento) da un dissidente socialista del nord operaio. Resterà a casa anche il ministro della Giustizia Michel Vauzelle, assieme ad una decina di altri membri del governo.

Il Ps non sarà però, come si temeva, del tutto privo di voci tenorili nella prossima Assemblea parlamentare. Ce l'ha fatta Jack Lang nella sua Blois in riva alla Loira; è comodamente passato il primo ministro Pierre Bérégovoy a Nevers (ha annunciato la lieta novella egli stesso, prima da candidato che da primo ministro); eletto anche Tapie, grazie alla trionfante imposta dai mantengono al secondo turno del Fronte nazionale a Gardanne, presso Marsiglia; promosso con il 53 per cento Laurent Fabius, che gli ultimi sondaggi avevano dato per battuto. Eletti anche Jean Pierre Chevènement e Georges Marchais, con il 56 per cento dei voti in Val de Marne, nella «cintura rossa» della capitale. Come un segno del destino, la sinistra perde



A fianco: Jacques Chirac e il generale De Gaulle. Sotto: il presidente Mitterrand

invece la circostanza che era stata di Mitterrand nella Nievre, a Chateau Chinnon. Il successore del presidente è stato battuto da un candidato dell'Udr.

Michel Rocard subisce quindi una sconfitta nella sconfitta. Perde la battaglia personale nella guerra persa dal Ps. Ieri sera è apparso teso e deluso, ma non ha voluto dare segni di smobilizzazione: «Questa sanzione - ha detto - esige la ricostruzione, la rinascita. Cominceremo fin da domani». Quanto alla sua condizione di candidato all'Eliseo «naturalmente mi considero sempre in corsa, ma non è il momento di parlare», Laurent Fabius ha parlato di «sconfitta molto severa» e ha invitato la nuova maggioranza a rispettare la funzione presidenziale. «Abbiamo perseguito il cuore», ha aggiunto il segretario del Ps per spiegare la disfatta, il distacco del partito dalla gente, dai suoi ideali di giustizia sociale. «Saremo un partito socialdemocratico», ha aggiunto. E ha chiamato «il

campo del progresso» a ricostruire la sinistra.

Dai sondaggi condotti all'uscita dalle urne è emersa una preoccupazione dei francesi per l'equilibrio dei poteri: il 51 per cento auspica che François Mitterrand resti al suo posto, mentre il 41 per cento lo vorrebbe volentieri partire. Chirac l'indicazione anche sul nome del primo ministro: Edouard Balladur per la metà degli intervistati. La destra ieri sera sembrava aver capito il messaggio. Ancora una volta, con era già accaduto domenica scorsa, i suoi dirigenti hanno frequentemente usato la parola «tolleranza». Nessuno ha ballato sul cadavere del nemico. La destra si è preoccupata (Chirac, Giscard) di dare di sé un'immagine rassicurante, come per correggere l'impressione di regime a partito unico che fornisce la nuova Assemblea. Si sono sentite parole inascoltate per il secondo momento politico: tralasciando i socialisti a «partecipare» al governo del paese (dai banchi parlamentari, non certo da quelli governativi), attenzione particolare ai problemi della disoccupazione e del sociale. Jacques Chirac è tornato con parole prudenti sul tema della permanenza di Mitterrand all'Eliseo: «La vostra scelta - ha detto - s'impone al presidente della Repubblica, che deve prendere tutte le sue responsabilità. Se non vorrà tirare altre conseguenze: dovrà comunque nominare un primo ministro del partito maggioritario...». Niente toni ultimativi, niente diktat come se ne erano sentiti in settimana. Da oggi la parola è all'inquilino dell'Eliseo, solo come non lo è mai stato.

dal «giscardismo». Poi, accusato dai giscardiani di essere diventato «il massimo comun dividendore del centro-destra, e per rilanciare un gollismo ormai asfittico, fondato pochi mesi dopo il Rpr (Rassemblement pour la République), quel partito neo-gollista che si propone di diventare la guida del paese verso una nuova «grandeur» di degolliana memoria.

In pratica, il divorzio coi giscardiani è definitivo e porterà inevitabilmente alla disfatta del centro-destra dopo ventitré anni di potere quasi assoluto: in primo luogo perché i francesi hanno cessato di credere in un centro-destra all'altezza di quello che fu il gollismo degli anni Sessanta; in secondo luogo perché il governo Chirac ha lasciato in eredità una situazione economica fallimentare, che nemmeno il prof. Raymond Barre, suo successore al Matignon, riuscirà a rimettere in sesto; infine perché, nel frattempo, il nuovo partito socialista nato nel 1971 ad Epinay, è diventato - sotto la guida di Mitterrand - una forza sulla quale una parte del paese comincia a contare.

E nel 1981, scaduto il mandato presidenziale di Giscard d'Estaing, accade quello che nessuno avrebbe potuto prevedere: appena qualche anno prima, se è vero che il gollista Alain Peyrefitte, già consigliere di De Gaulle prima di diventare ministro della Giustizia, contava sui «benefici» della legge elettorale maggioritaria in due turni, s'era sbilanciato a pronosticare la permanenza al potere dei gollisti e del loro alleato «fino alle soglie del Duemila».

È appunto al secondo turno delle presidenziali del 1981 che Mitterrand è eletto presidente della Repubblica coi voti socialisti, comunisti, centristi e una buona percentuale di suffragi gollisti, estrema vendetta di Chirac ai danni del suo ex alleato Giscard.

A questo punto balzo in avanti o ritorno al passato, se non altro per poter continuare a sperare nella riscossa promossa dal nazionalismo di Chirac? Personalmente non vedo nessun progresso in una scelta che i francesi hanno ritenuto necessaria per liquidare un regime che li aveva delusi nelle loro aspettative ma che, sostanzialmente, ricalca le vecchie passioni, le vecchie ambizioni, le vecchie paure di sempre. Di conseguenza, o i francesi si adeguano ai mutamenti del mondo e al ruolo della Francia, non più universale ma ugualmente necessaria e decisivo per l'Europa, o anche Chirac non basterà. Allora, «après Chirac, le déluge?».

Elezioni e disarmo. Fanno la pace le fazioni somale

MOGADISCIO. La Somalia ha ritrovato davvero la «speranza» promessa dalla coalizione che ha inviato i soldati? L'accordo raggiunto al termine della litigiosa conferenza di Addis Abeba lascia intravedere finalmente la ricostruzione del paese. Con l'intesa sottoscritta sabato dalle fazioni, la Somalia viene dotata per la prima volta dopo la fine della sanguinosa guerra civile di un'autorità centrale, che avrà il compito di creare le strutture politiche e amministrative. L'organismo dovrà portare il paese alle elezioni. Il nuovo «Consiglio nazionale transitorio» rimarrà in carica due anni e sarà composto da 74 membri. Dovrà in particolare portare alla nomina di un Parlamento provvisorio, che insieme a una bozza di Costituzione ugualmente provvisoria verrà discussa nella conferenza in programma l'8 giugno a Mogadiscio.

Alla definizione delle strutture provvisorie del paese, tra le quali una magistratura indipendente e una forza di polizia, si accompagnerà poi il disarmo totale delle milizie, che verrà ultimato, entro novanta giorni. Nel periodo di «transizione» il Consiglio si baserà sulle 18 amministrazioni regionali di cui è stata decisa la costituzione, ciascuna delle quali sarà rappresentata da tre membri (due uomini e una donna) nel Consiglio stesso.

Il Consiglio sarà inoltre composto da cinque rappresentanti di Mogadiscio e da uno per ciascuna delle quindici fazioni che hanno sottoscritto l'accordo. Su questi punti tutte le fazioni somale si sono trovate d'accordo, con un'unica eccezione. Il Movimento nazionale somalo (Snm), che nel maggio 1991 ha proclamato l'indipendenza dell'ex-Somaliland britannico, non ha infatti sottoscritto l'intesa. L'accordo prevede tuttavia la nomina di una delegazione che prenderà contatto con il Movimento Nazionale Somalo.

L'annuncio ufficiale dell'accordo raggiunto tra tutte le fazioni somale è stato dato ieri mattina nel corso della cerimonia di chiusura della conferenza.

Nella fase conclusiva della conferenza, presieduta dall'ambasciatore Kouyate Lansanne, rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu in Somalia, erano presenti rappresentanti della Lega araba, dei movimenti dei paesi non allineati, dell'Organizzazione per l'Unità dell'Africa (Oua) del comitato permanente del Comunità d'Africa per la Somalia.

L'esito della conferenza ha trovato un'immediata eco nella capitale somala. Ieri mattina, dagli altopiani montati su alcune automobili è stata annunciata per ogni una manifestazione per festeggiare l'accordo raggiunto ad Addis Abeba.

Così, la maggior parte dei somali di Mogadiscio ha saputo dell'accordo, di cui già i notiziari radiofonici della BBC molto seguiti nella capitale somala, avevano informato brevemente. Tra oggi e domani, dovrebbero rientrare in Somalia tutti i rappresentanti delle fazioni che hanno partecipato alla conferenza.

Il capitolo più spinoso dell'accordo riguarda ovviamente il disarmo delle fazioni che si sono combattute sanguinosamente per anni.

Entro tre mesi l'Unita-Uncso non dovrà risolvere tutti i problemi della sicurezza in Somalia, da quelli riguardanti il cessate il fuoco a quelli del disarmo e dovrà essere costituito un corpo di polizia, con il contributo dei vari paesi della coalizione che gli hanno cominciato a fornire di armi, attrezzature e radio. Anche il contingente militare italiano sta contribuendo alla creazione della polizia somala, condizione indispensabile per porre fine al caos che regna in gran parte del paese.

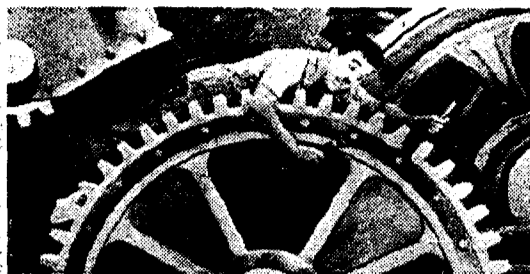
Sta intanto per partire dalla Somalia la piccola flotta italiana che ha trasportato il contingente di Mogadiscio e svolto un ruolo di supporto nell'operazione.

Spie dell'Est nei vertici Nato. Nome in codice «Topazio» Per anni passò notizie dall'altra parte del Muro

BERLINO. Chi è «Topazio»? La caccia è aperta, tra Bonn e Bruxelles, dopo che ieri il Procuratore federale Alexander von Stahl ha confermato quello che da mesi si mormorava: qui, presso il comando generale della Nato, nella capitale belga, i servizi segreti della ex Rdt erano riusciti a piazzare un loro uomo, o addirittura una rete di agenti, al massimo livello. «Topazio», o il capio di «Topazio» se di rete si trattava, deve aver passato per anni a Berlino est, e quindi a Mosca, informazioni coperte dal massimo del top secret, notizie cui aveva accesso una ristrettissima cerchia di militari e di diplomatici; un numero di persone che si può contare sulle dita di una sola mano per ognuna delle 16 delegazioni dei paesi dell'alleanza.

L'ipotesi di una infiltrazione di uno o più agenti orientali nei «piani alti» della Nato aveva preso corpo già poco dopo l'ificazione tedesca, quando gli uomini dei servizi occidentali avevano avuto la possibilità di mettere il naso negli archivi della Hauptverwaltung Aufklärung (HVA), la centrale di spionaggio estemo della ex Rdt che era stata agli ordini del mitico Markus Wolff. Qui gli specialisti occidentali (non so-

«I capitalismi sono come le capre e le pecore: simili, ma non uguali»
 Intervista a uno degli studiosi più famosi del sistema economico in cui viviamo e del modello giapponese, invidiato e temuto



«Nel futuro non c'è sicuramente la pianificazione socialista ma i problemi non sono risolti: si affermeranno le aziende in cui i lavoratori avranno più valore degli speculatori delle Borse»

Capitalismo contro Capitalismo

Ronald Dore: «Vincerà chi saprà dare valore al lavoro»

ROMA. «Le pecore sono di varie forme e taglie. Le capre anche. Qualche volta una pecora sembra una capra e viceversa. Ma il loro sistema biologico rimane diverso ed esse non possono accoppiarsi. La stessa cosa, secondo Ronald Dore, professore di scienze politiche alla *Mit*, uno dei massimi esperti del capitalismo e del sistema giapponese, autore di «Bisogna prendere il Giappone sul serio», vale per i capitalismi. Possono essere simili, ma non uguali.



Dore è stato di recente in Giappone. Insieme a Fukuda Yusaku, ex manager della Japan Airlines ora noto storico intellettuale e romanziere ha discusso a lungo sul «capitalismo». E questa discussione, registrata da un editore, può diventare uno dei prossimi best seller giapponesi. E allora abbiamo chiesto a Ronald Dore di fare in Italia quello che ha fatto in Giappone. Di parlarci dei capitalismi, di spiegarci differenze, distinzioni e prospettive. E di fare qualche previsione sul futuro.

Quanti capitalismi possiamo contare oggi nel mondo?

Possiamo fare una distinzione, anche se rozza, fra tre tipi di capitalismo: quello anglosassone, cioè americano e inglese, quello europeo e quello orientale. Le dico subito che quello europeo ha, a sua volta, delle distinzioni interne. L'Italia non è la Germania.

Ma cominciamo da quello anglosassone. Quali sono le caratteristiche che lo distinguono dai capitalismi degli altri paesi?

Il potere assoluto della proprietà. L'azienda, l'impresa so-

no solo proprietà degli azionisti. I manager devono rispondere ad essi e solo ad essi. Hanno il dovere di realizzare il massimo profitto, di pagare la manodopera meno possibile e di averla della migliore qualità possibile. La partecipazione dei lavoratori, all'impresa è esclusa.

Non sempre, mi pare, anche negli Stati Uniti sono stati fatti tentativi di coinvolgimento...

Certamente. Il coinvolgimento è considerato sempre più necessario anche in Inghilterra per migliorare qualità e produttività. Con le nuove e più complesse tecnologie, infatti, occorre affidarsi alla buona volontà dell'operaio e al suo desiderio di fare un buon lavoro. Ma questo tipo di coinvolgimento è sempre un modo per aumentare i profitti, serve agli azionisti. Insomma è una forma di manipolazione, la più chiara manifestazione dell'i-

I capitalismi sono come le pecore e le capre: simili, ma non uguali e comunque con un sistema biologico diverso. Ronald Dore, professore scienze politiche alla *Mit* è uno dei più famosi esperti mondiali del sistema economico giapponese, parla dei diversi «capitalismi» che oggi dominano il mondo:

quello anglosassone, quello orientale, quello europeo. Chi vincerà la sfida internazionale? Chi imporrà il suo modello? Il comunismo ha definitivamente perso? E che cosa deve fare il capitalismo se vuole vincere davvero? Una cosa sola è certa per Dore che il futuro è dell'azienda come «comunità».

RITANNA ARMENI

dea di azienda come proprietà è il modo in cui in Inghilterra e negli Stati Uniti è frequente l'acquisizione di altre imprese: semplicemente «comperando azioni in Borsa. Si tratta, per capirci, del modello diametralmente opposto a quello delle cooperative emiliane dove l'azienda è intesa come «comunità».

È questo solo un modello emiliano?

No l'idea di azienda come comunità è tipica delle aziende piccole e medie familiari anche in Giappone. Solo che ad un certo punto le imprese giapponesi sono diventate molto grandi, hanno perso la caratteristica familiare e hanno acquistato caratteri burocratici. E tuttavia ancora oggi permangono e possiamo riconoscere alcuni elementi del modello iniziale.

Ma anche in Giappone l'azienda è proprietà degli azionisti. Perché allora il capitalismo giapponese è differente da quello americano?

Le azioni delle grandi aziende giapponesi non sono mai quotate in Borsa. Gli azionisti

speculatori che comprano e vendono per avere il massimo profitto possono avere al massimo il 25 per cento. Le altre sono nelle mani delle Banche, delle compagnie di assicurazione, delle aziende fornitrici che fanno affari con l'impresa di cui possiedono le azioni e sono più interessate a questa relazione di affari che a approfittare delle azioni. Ne consegue che i manager giapponesi si sentono responsabili nei confronti dei dipendenti, delle banche e non solo degli azionisti. Oggi l'impresa giapponese è una comunità, anche se gerarchica. È un mix di egualitarismo e gerarchia.

Quando parla di modello capitalista orientale si riferisce solo al Giappone?

Soprattutto al Giappone, ma mi sembra che le aziende cinesi o coreane stiano diventando sempre più simili a quelle giapponesi. Anche qui c'è l'idea dell'azienda come «comunità». Anzi questo aspetto nelle imprese cinesi è anche più forte ed evidente. Nelle aziende orientali permane l'impiego a vita, i salari aumentano proporzionalmente, le promozioni si verificano per anzianità e

merito, i manager in genere passano la loro vita nella stessa azienda e questa, soprattutto in Cina fornisce servizi sociali e per il tempo libero.

Passiamo al capitalismo più vicino, quello europeo. C'è un elemento comune fra la Germania, la Francia e l'Italia?

C'è, ed è l'intervento e il ruolo dello Stato. Ma in questi paesi si realizza in modo molto diverso.

Cominciamo dal capitalismo tedesco che oggi appare più forte e vincente degli altri...

È nato nel dopoguerra, anzi dopo Bad Godesberg, quando la socialdemocrazia ha accettato il libero mercato chiedendo un ruolo di intervento dello Stato. E infatti oggi lo Stato in Germania interviene per garantire la redistribuzione del reddito. Per il resto il modello tedesco o meglio «renano» è quello più simile al giapponese. Sono le Banche a controllare i finanziamenti e la Borsa non assume un ruolo fondamentale.

Diverso è il ruolo dello Stato in Francia. I grandi comunisti vogliono guidare l'economia,



il loro rapporto con l'impresa è a fini nazionali, per il bene della nazione francese nella competizione mondiale, piuttosto che sociali.

E passiamo all'Italia...

Quel che impedisce l'idea della azienda come «comunità» è il permanere di una forte idea di classe, e l'autonomia delle organizzazioni sindacali. Lo Stato in Italia è mediatore fra industriali e sindacati e come quello tedesco cerca di redistribuire il reddito prodotto.

Nella competizione mondiale quale capitalismo ha maggiori possibilità di affermazione?

Nel momento in cui avanza la tecnologia diventa sempre più importante la volontà dei singoli di lavorare bene. Diventa importante il lavoro di qualità come realizzazione di sé e come appartenenza ad un comunità. Per questo le aziende comunitarie avranno un vantag-

gio nella competizione internazionale.

Quindi vincerà il modello giapponese o cinese?

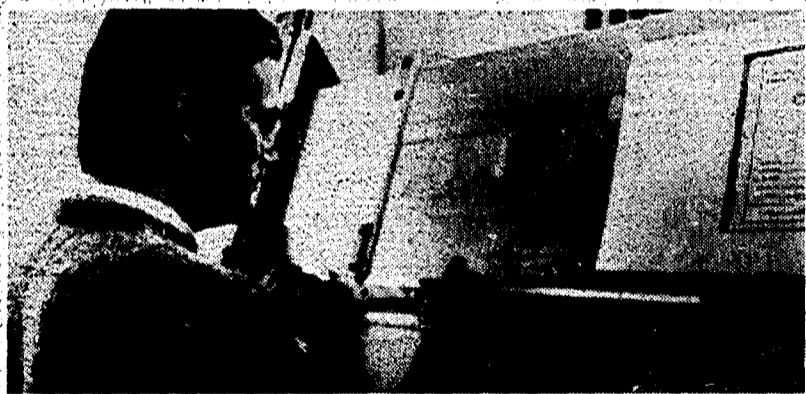
La forza di un'azienda giapponese non sta solo nella motivazione del dipendente ma nel fatto che i manager possono pensare ad investimenti a lungo termine.

E il modello europeo? Nella competizione internazionale non corre il rischio di essere messo da parte? Oggi le industrie europee vanno in oriente per produrre a prezzi più bassi e competitivi.

La risposta per il capitalismo europeo è nell'alta qualità del prodotto. E nella progettazione. La produzione può essere anche esportata altrove.

Comunque vadano le cose per i capitalismi possiamo oggi dire con assoluta certezza che il capitalismo ha vinto? oppure è più corretto affermare che il comunismo ha perso?

Non so se il comunismo ha perso. Sono sicuro invece che almeno per un secolo non vedremo alcun segno di quel tentativo di pianificazione dell'economia fatto dall'Unione Sovietica. Quel sogno del dopoguerra è irrealizzabile e sarà per un pezzo. Ma dovessero intervenire sui mercati per migliorare il funzionamento, per progettare investimenti a lungo termine, per intervenire sull'ambiente. Lo Stato deve ottenere una redistribuzione del reddito meno ineguale. E la scelta tra l'azienda come proprietà degli azionisti e l'azienda come comunità rimane un problema centrale.



Opinioni a confronto: parlano Minsky, Quadrio Curzio, Severino, Frank Hahn, Minervini, Francesco Micheli

«Il comunismo avrà perso Ma continuano a esistere milioni di poveri...»

DARIO VENEGONI

il mezzo per la promozione del bene comune, si dice qualcosa che nega alla radice l'essenza stessa del capitalismo. Forse cattolici ed ecologisti non se ne rendono conto, aggiunge Severino, ma essi si muovono in direzione opposta al capitalismo».

Con altre parole, il prof. Frank Hahn docente a Cambridge, non esprime un concetto molto diverso: «una delle caratteristiche del capitalismo, dice, è che la sua crescente forza si muove in opposizione al sistema morale prevalente. La cultura giudaico-cristiana invita alla considerazione degli altri, ammonisce a non «ammucchiare ricchezze

sul cuore», a pensare al bene comune prima che al benessere individuale. L'esatto contrario di quanto suggerisce l'etica del capitalismo. Questa contraddizione, dice Hahn, può diventare alla lunga il più stavrolevole e serio ostacolo allo sviluppo del capitalismo». Ma non ci si può fermare alla dimensione morale, dice il prof. Gustavo Minervini, docente alla Sapienza di Roma: «il capitalismo in qualche modo dovrà farsi carico delle istanze sociali del socialismo sconfitto. Non si possono rimuovere i poveri, anche se a molti piacerebbe. C'è nella società contemporanea un complesso di rimozione diffuso,

che si esprime anche in certe espressioni di moda: si parla di «non vedenti» per dire ciechi, di «anziani» per dire vecchi, di «liste di mobilità» per dire licenziamenti... C'è una differenza sostanziale tra un capitalismo sociale e un capitalismo assistenziale: è un passaggio stretto e difficile, ma inevitabile». Minervini ricorda un vecchio convegno del Mondo, del '55, quando lui provocò un po' di scompiglio ricordando che «è intrinseca nel capitalismo una certa dose di pirateria». Oggi dice che seguendo la tentazione assistenzialistica esso «perde un po' dei suoi istinti animali, quasi come un gatto al quale

siano state tagliate le unghie».

Egli pensa ovviamente in particolare modo al caso italiano, agli interventi che si fondono diretti alla tutela dei lavoratori e che servono invece essenzialmente agli imprenditori, e ritorna su un suo vecchio cavallo di battaglia: «l'Oppa obbligatoria, dice, è stata introdotta quasi a tutela dei piccoli risparmiatori e invece serve solo ai gruppi dominanti. Rendendo più difficili le scalate, di fatto le impedisce. E i soci di minoranza non ci guadagnano niente».

Quello italiano, dice Minervini, è un capitalismo confuso, molliccio, sempre pronto ai compromessi. Un sistema, dice il finanziere Francesco Micheli, che è in difficoltà proprio perché non è stato capace in questi anni di rigenerarsi, un po' come il socialismo realizzato dei paesi dell'Est, che alla fine non ha retto il peso delle sue contraddizioni.

Nel nostro paese, continua Micheli, si è cercato di far convivere pianificazione e *laissez faire*, e così facendo abbiamo finito con l'introdurre da noi i difetti di entrambi i sistemi.

Il risultato, diciamo noi, è che buona parte dell'apparato produttivo è in vendita, e probabilmente finirà all'estero.

«È vero, ma in fondo lo sapevamo, quando abbiamo accettato la scommessa europea, che correvamo il rischio della emarginazione, di diventare il Molise del continente. L'Italia, dice Micheli, è come certi gruppi industriali, ricchi di vitalità, dotati di conoscenze e tecnologie all'avanguardia, ma oberati da un enorme debito, e dagli errori del passato nella gestione di questo debito. È nella logica delle cose che venga chiamata a saldare il conto».

Insomma, gli anni a venire potrebbero non essere così trionfanti come qualcuno ha creduto nell'89. Di certo, dice Micheli, il capitalismo è oggi incapace di mantenere le promesse fatte allora. Pensiamo all'immenso debito morale contratto con l'Est europeo, che sicuramente non sarà onorato. E pensiamo alla tragedia dell'Africa, una delle aree più povere e a più alto tasso di sviluppo demografico del mondo, oggi tagliata fuori, ignorata, rimossa. La vittoria del capitalismo sul nemico comunista per milioni di uomini non apre affatto un futuro di pace e di prosperità.

Le lunghe file dei giovani di Mosca e di Pechino fuori dai nuovi ristoranti McDonald's sono assurde in questi anni al valore di un simbolo: esse testimoniano, secondo l'interpretazione corrente, del successo mondiale del capitalismo sul socialismo e sul comunismo. Ma qual è il modello del capitalismo che si è andato affermando? Si può parlare poi di un capitalismo, o non bisogna forse distinguere tra diversi modelli, talora in contrasto tra loro?

Un convegno dell'Osservatorio «Giordano Dell'Amore» sui rapporti tra diritto ed economia, sponsorizzato dalla Cariplo, ha cercato nei giorni scorsi di dare una risposta a questi interrogativi. Aggiungendone continuamente di nuovi: che futuro si può ipotizzare allo sviluppo del capitalismo? Quali rapporti tra Nord e Sud del mondo?

Su un punto tutti sono sostanzialmente d'accordo: non esiste un solo modello di capitalismo. E anzi, la caduta del nemico storico, il comunismo, ha portato alla luce conflitti interni al mondo capitalistico che fin qui erano rimasti allo stato latente. Parafrasando una pubblicità molto conosciuta negli Stati Uniti, che reclamizza i 57 tipi di salsa Heinz, il prof. Hyman P. Minsky, docente al Bard College di New York, afferma che vi sono almeno altrettanti modelli di capitalismo quanto sono le salse Heinz. E che anzi questa è la ragione prima del suo successo.

Il socialismo di tipo sovietico si è sviluppato «su un modello statico di forte centralizzazione»; il capitalismo ha reagito alle proprie crisi modificandosi anche radicalmente. «Il modello che si è affermato negli anni 50 e 60, ricorda Minsky, non era che lontano parente di quello che aveva generato la crisi degli anni 30».

Ma anche l'embrione di economia di mercato che si sviluppa in Russia, o quel modello tutto particolare di capitalismo che prospera in Brasile, ricorda il prof. Alberto Quadrio Curzio, preside di Scienze politiche alla Cattolica di Milano, sono solo «lontani parenti» del modello vincente in America. «Non dimentichiamo i 4 miliardi di persone che non hanno nulla a che vedere oggi con il capitalismo avanzato», dice Quadrio Curzio, che indica proprio nel conflitto tra Nord e Sud del mondo il tratto essenziale del panorama del futuro prossimo.

Un tema ripreso e allargato dal filosofo

Emanuele Severino: «Il Terzo mondo, dice, si rapporta a noi paesi ricchi né più né meno come il proletariato classico al capitale. In questo senso la lotta di classe non si è affatto esaurita: si è allargata». Ma anche all'interno del capitalismo occidentale si creano nuove contraddizioni: «Dopo la fine del comunismo diviene esplicita la conflittualità tra capitalismo, democrazia, cristianesimo (e in particolare quella forma particolare di cristianesimo che è il cattolicesimo) ed ecologia».

«Quando a un capitalista si dice che il profitto non deve essere il fine dell'impresa, ma il mezzo per la promozione del bene comune, si dice qualcosa che nega alla radice l'essenza stessa del capitalismo. Forse cattolici ed ecologisti non se ne rendono conto, aggiunge Severino, ma essi si muovono in direzione opposta al capitalismo».

Con altre parole, il prof. Frank Hahn docente a Cambridge, non esprime un concetto molto diverso: «una delle caratteristiche del capitalismo, dice, è che la sua crescente forza si muove in opposizione al sistema morale prevalente. La cultura giudaico-cristiana invita alla considerazione degli altri, ammonisce a non «ammucchiare ricchezze

il mezzo per la promozione del bene comune, si dice qualcosa che nega alla radice l'essenza stessa del capitalismo. Forse cattolici ed ecologisti non se ne rendono conto, aggiunge Severino, ma essi si muovono in direzione opposta al capitalismo».

Con altre parole, il prof. Frank Hahn docente a Cambridge, non esprime un concetto molto diverso: «una delle caratteristiche del capitalismo, dice, è che la sua crescente forza si muove in opposizione al sistema morale prevalente. La cultura giudaico-cristiana invita alla considerazione degli altri, ammonisce a non «ammucchiare ricchezze sul cuore», a pensare al bene comune prima che al benessere individuale. L'esatto contrario di quanto suggerisce l'etica del capitalismo. Questa contraddizione, dice Hahn, può diventare alla lunga il più stavrolevole e serio ostacolo allo sviluppo del capitalismo». Ma non ci si può fermare alla dimensione morale, dice il prof. Gustavo Minervini, docente alla Sapienza di Roma: «il capitalismo in qualche modo dovrà farsi carico delle istanze sociali del socialismo sconfitto. Non si possono rimuovere i poveri, anche se a molti piacerebbe. C'è nella società contemporanea un complesso di rimozione diffuso,

IL PUNTO

PIERO DI SIENA

ma interamente imperniato sulle esportazioni e con un mercato interno molto gracile. Appare del tutto evidente quindi che, nel dopo 1989, le diverse esperienze di capitalismo storicamente realizzate non solo entrano più apertamente in conflitto tra loro, ma conoscono un processo di esasperazione delle contraddizioni interne e un'accelerazione della loro trasformazione. E se la politica economica di Clinton sembra quella di un «renano» trapiantato in Arkansas, non c'è chi non veda come l'economia sociale di mercato tedesca si trovi ad affrontare difficoltà che allo stato sembrano insormontabili, a cominciare dall'impennata del tasso di disoccupazione e dalla crisi verticale del *welfare*. Problemi inediti balzano in pri-

mo piano. Le difficoltà che alcuni paesi, a cominciare dagli Stati Uniti, incontrano sul terreno della competizione internazionale innescheranno a processo neoprotezionista a catena? Che ne sarà del sistema di economia «aperta» che abbiamo conosciuto dalla fine del secondo conflitto mondiale? E come il prevalere di scelte neoprotezioniste potrà accordarsi con i processi di globalizzazione della finanza a livello mondiale, a cui non sono del tutto estranee le turbolenze crescenti nei mercati azionari e monetari?

Dice Albert che dopo il 1989 ci troviamo di fronte al nuovo conflitto ideologico che opporrà non più il capitalismo al comunismo, ma il capitalismo neamericano al capitalismo renano». Ma gli interrogativi fin qui avanzati ci dicono che dovremo misurarci, piuttosto che

Filosofia

Il soffrire umano costituisce un anello di congiunzione tra la natura e la cultura. Dall'antichità al medioevo, dalla concezione idealista ai moderni

Questa serie di interviste iniziata due settimane fa con Emanuele Severino è dedicata alla riflessione sulla morte e sul dolore. Severino parlava del filosofo che dà la prima grande risposta al problema del dolore, colui che pone la contrapposizione tra l'essere e il niente, Parmenide, affermando che la strada da lui percorsa ha un tratto in comune con la cultura orientale. Lunedì scorso un grande studioso di filosofia indiana, Michel Hulin, parlava della dottrina della trasmigrazione delle anime, che gli occidentali concepiscono come una sorta di immortalità, mentre è, per gli orientali, un inferno, un cerchio da spezzare. Oggi la nostra proposta è questa storia culturale del dolore tracciata dallo studioso tedesco Dietrich von Engelhardt: come è cambiata l'idea del dolore nei secoli, il modo di esprimerlo, l'atteggiamento della medicina, il rapporto tra paziente e medico...

Qui accanto von Engelhardt, al centro una fotografia di Ralph Gibson

Professor Von Engelhardt, al di là del suo fondamentale aspetto fisiologico che pertiene alla medicina in quali altre dimensioni si articola l'esperienza del dolore?

Senza dubbio il dolore è uno dei temi originali, ma anche una motivazione originale della medicina. Il dolore non può essere ridotto soltanto alla biologia, il dolore è un tema della psicologia, della sociologia, della filosofia e anche della teologia. Una medicina che non voglia esaurirsi in una tecnica di guarigione, ma voglia essere anche una cultura della guarigione dovrà sempre prendere in considerazione anche queste altre dimensioni del dolore. La storia della medicina, nella cultura europea, e anche nelle culture extraeuropee, ci ha dato molti stimoli a percepire il dolore in queste altre dimensioni. Già l'immagine di Laocoonte, soffocato con i serpenti di Apollo, è un tema che ha ispirato, in epoche diverse, in epoche, in cui il dolore non poteva essere percepito: in primo luogo sul piano corporeo, poi sul piano sociopsicologico - Laocoonte è colpito dal dolore dei suoi figli come dal proprio dolore, ed infine sul piano religioso, sul quale pure ha luogo la sofferenza di Laocoonte.

Cominciamo allora col vedere come è stato affrontato sul piano corporeo il problema del dolore.

Sul piano corporeo-biologico dall'antichità sino ad oggi ci sono stati dei tentativi sia di comprendere il dolore sia di alleviarlo o eliminarlo, o addirittura di curarlo. La medicina dell'antichità ha compreso il dolore nel grande schema dei quattro elementi, umori o qualità - comuni all'uomo e al mondo - proprio della medicina ipocratica. Il dolore significava una disarmonia degli elementi e corrispondentemente si orientavano anche i tentativi terapeutici di alleviare o eliminare il dolore. Di fatto le possibilità di alleviare il dolore di cui disponevano l'antichità e il Medioevo, ma anche buona parte dell'epoca moderna erano molto poche. Corrisponde a questa circostanza il detto degli antichi che «è opera divina lenire il dolore». Oltre alla possibilità di alleviare il dolore sul piano psichico, l'antichità disponeva soltanto di oppio e di poche altre sostanze. Nel Medioevo, se si eccettua l'alcool, non è cambiato molto di questo modo tradizionale di combattere il dolore. Considerate le scarse possibilità della medicina, Tommaso d'Aquino ha detto che «l'unica e decisiva reazione al dolore è la contemplazione del Divino». L'epoca moderna sul piano medico-biologico, per quanto riguarda l'interpretazione del dolore e la reazione ad esso da un punto di vista terapeutico, sta all'insegna della divisione cartesiana di corpo e anima. Da un lato nel corso dell'epoca moderna si sono avuti molti successi a livello medico-biologico per comprendere il dolore e per fornire una risposta terapeutica; dall'altro con questa divisione di corpo e anima, che corrisponde alla filosofia cartesiana, è comparso un disinteresse per il piano psichico, sociale e anche filosofico-teologico. Già Paracelso all'inizio della modernità ha ideato degli esperimenti di tipo chimico-biochimico, per superare o quanto meno lenire il dolore. Sul finire del XVIII secolo e all'inizio del XIX sono state fatte nuove scoperte nella chimica dei gas. L'anestesia, una conquista del XIX secolo insieme con l'asepsi e l'antisepsi.

Con l'anestesia del secolo XIX si può dire che la chirurgia e la lotta per lenire o eliminare il dolore entrano in una nuova epoca?

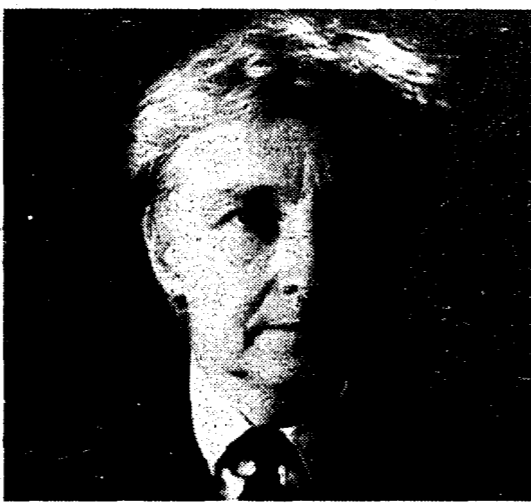
Sì, è l'epoca in cui ci troviamo in fondo ancora oggi. La situazione attuale è contrassegnata dalla presenza di una gran quantità di teorie sull'origine del dolore e sulle terapie che ne conseguono. Una nota teorica contemporanea è quella sviluppata da Mehlisack che prende il nome di teoria «get-control». Ci sono una infinità di domande aperte, anche in relazione a quegli ultimi sviluppi della biochimica e della chimica che tentano di spiegare il dolore restando in stato di coscienza. Queste domande che sono ancora aperte non si trovano oggi soltanto sul piano medico-biologico, bensì ed è importante, sul piano psicologico e sociopsicologico da un lato, sul piano filosofico, teologico e artistico dall'altro. Non si dovrebbe mai dimenticare che proprio le arti, la letteratura, ma anche le arti figurative, hanno sviluppato una quantità di osservazioni interessanti per l'interpretazione del dolore. Le concezioni più moderne, anche nella medicina, per una terapia palliativa e per una lotta al dolore recepiscono queste altre possibilità sociopsicologiche, e in parte anche filosofiche e artistiche, di terapia.

Possiamo adesso delineare l'approccio sociopsicologico al dolore?

Sul piano sociopsicologico dell'antichità attraverso il Medioevo sino ai tempi moderni il dolore ha sempre destato attenzione. Ad esempio il problema degli effetti del dolore sulla salute è stato sempre presente. I diversi popoli hanno sviluppato linguaggi molto differenti per l'espressione del dolore. La lingua araba possiede centinaia di espressioni per la sofferenza, per il dolore, mentre i linguaggi europei sotto questo aspetto sono molto più limitati, sicché con il variare delle possibilità espressive di un linguaggio variano anche le possibilità dell'individuo di parlare del dolore, di comunicare col medico. Nella comunicazione di espressione del dolore, sulle sue conseguenze sociali, sul modo in cui il mondo circostante può misurarsi con il dolore e con i dolori di un paziente, si è scoperto che c'è un'intera serie di strani dolori per i quali si trova a stento un linguaggio e che in parte sono privi di un sostrato reale, corporeo, i cosiddetti dolori allucinanti. In questi casi un uomo prova dolore in un arte che non c'è più. Nella medicina e nella psichiatria noi siamo sempre chiamati a trovare risposte per fornire una comprensione o soltanto per alleviare al paziente una situazione di sofferenza, anche se l'anestesia moderna fin troppo spesso libera i pazienti dal dolore.

Lei, in apertura, ha indicato un terzo modo di considerare il dolore: la termini di esperienza religiosa o filosofica...

Sì, accanto al piano medico-biologico e accanto a quello sociopsicologico si trova come dimensione del tutto decisiva l'interpretazione filosofica e teologica del dolore. Proprio nella nostra epoca è importante richiamare ripetutamente alla memoria quelle tradizioni della filosofia e della teologia, che hanno sviluppato concezioni essenziali per la comprensione del dolore, le quali nell'epoca dell'anestesia moderna sono andate perdute, ma potrebbero essere riprese, e come è stato fatto da Tommaso d'Aquino, ha coniato la parola «passio», che vuol dire «sofferenza». Nel mondo medioevale ci sono molti esempi impressionanti di uomini che durante la loro vita hanno continuamente sopportato dolori fisici e psichici e li hanno interpretati nel quadro della visione cristiana della trascendenza. Il valore di un uomo non è soltanto nel superare



Dalle devianze alla medicina

Dietrich von Engelhardt è nato a Göttinga il 5 maggio del 1941. Dopo aver condotto studi di filosofia, storia e slavistica, si è laureato in filosofia nel 1968. Ha collaborato, presso l'Istituto di criminologia dell'università di Heidelberg, ad un progetto di ricerca all'interno del quale ha svolto un'attività terapeutica svolta al recupero delle devianze criminali. Nel 1971 è diventato assistente presso l'Istituto di Storia della medicina dell'università di Heidelberg, nel 1976 ha conseguito il dottorato. Dal 1983 è direttore dell'Istituto di storia della medicina e della scienza dell'Università di Lubeca. Tiene regolarmente lezioni e seminari presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. Gli interessi di von Engelhardt investono un largo spettro di temi

che: dalla filosofia della natura del romanticismo e dell'idealismo alla storia culturale del dolore e della malattia, allo sviluppo dell'etica medica. Tra le sue opere principali ricordiamo: «Hegel e la chimica» (Wiesbaden 1976); «La coscienza storica nella scienza della natura dall'Illuminismo al Positivismo» (Friburgo 1979); «Vivere con la malattia» (Heidelberg 1986); «Il diabete e la sua storia medica e culturale» (Berlino 1989); «L'etica nella medicina di tutti i giorni» (Berlino 1989); «La medicina nella letteratura moderna» (Hurtgenwald 1991); infine, assieme a F. Hartmann, ha scritto un'opera in due volumi sui «Classici della medicina» (Monaco 1991).

biomo per questo dare un senso al dolore, o inserendo il dolore nella vita dell'uomo senza sopravvalutarlo, oppure - cosa a cui i poeti romantici, i medici romantici - occasionalmente sono stati anche inclini - sopravvalutandolo, sicché non si può dire proprio esattamente che cosa, secondo la loro concezione, stia più in alto: la morte o la vita, il dolore o l'assenza di dolore. Un esempio particolarmente impressionante per aver fatto propria questa concezione anche sul piano biografico, è il suicidio di Henriette Vogel, visto che il suicidio significava per lei un adempimento della vita umana, poiché per lei la morte in un certo senso valeva più della vita.

Come si potrebbe articolare allora una storia culturale del dolore?

Se si considera la storia culturale del dolore si potrà ripetutamente osservare che il dolore costituisce un anello di congiunzione tra la natura e la cultura. Il dolore è un fenomeno da un lato biologico, dall'altro culturale ed è spesso difficile, molto difficile definire quale aspetto in un dato momento sia in primo piano, se quello biologico e fisiologico oppure quello culturale, psicologico e linguistico. E la medicina viene ripetutamente sfidata a riflettere sulla sua posizione fondamentale a cavallo tra le scienze della natura e le scienze dello spirito, a recuperare la sua dimensione antropologica, quella cosmologica e quella metafisica. Infatti proprio nell'incontro tra il medico e il paziente il medico deve calarsi nella soggettività del paziente, nella sua percezione del dolore e non solo in quella, ma anche nella sua valutazione del dolore - il paziente in fondo non percepisce soltanto il dolore, ma lo valuta anche. Quel medico valutativo il paziente nella piechezza, della sua soggettività, farà bene a interpretare il dolore non soltanto sul piano fisiologico e nemmeno solo sul piano psicologico, piuttosto farà suo anche il piano valutativo, punti di vista normativi sul dolore, domanderà al paziente che cosa è per lui il dolore, come lo valuta e se egli, al di là di tutti i tentativi di alleviarlo - cosa che resta comunque il fine essenziale di ogni medicina, di ogni terapia, anche di ogni intervento della vita dell'uomo; solo l'uomo può sentire dolore, poiché solo l'uomo è al centro del contrasto tra l'idea e la vita. Questo dissidio tra la vita e l'idea percepito nella coscienza è, per Hegel, la causa e la manifestazione del dolore. Una pietra non prova dolore, una pianta nemmeno, un animale può sviluppare dolori sino ad un certo grado, ma sentirli al più alto livello reale della coscienza lo può solo l'uomo. Questa è una chiarificazione del dolore filosofica, filosofico-naturale e antropologica. Allo stesso modo Novalis e molti altri poeti dell'epoca romantica, come Giacomo Leopardi, hanno attribuito al dolore un significato molto alto nella vita dell'uomo, un significato che può sempre essere d'aiuto per coloro che soffrono. I poeti del XIX secolo, tanto i realisti che i naturalisti, hanno portato avanti questa linea di interpretazione, ma più spesso l'hanno trascurata. Ciò vale in particolare per i poeti naturalisti.

Come si è intrecciata l'interpretazione filosofica con la sociologica?

Questa interpretazione è stata riproposta nuovamente nel XX secolo dai filosofi e dai teologi e anche da quei medici di formazione antropologica da loro influenzati. Uno di questi medici antropologi, Buyten-dijk, una volta ha detto che «il dolore passa, ma l'aver sofferto non passa mai», cioè la situazione del dolore, del dolore immediato, va via, può essere superata, ma è caratteristico dell'uomo il fatto che egli si ricordi ripetutamente della situazione di dolore. V'è pure il detto profondo del filosofo Scheler: «Una esistenza senza dolore induce alla superficialità metafisica», cioè un uomo che non ha mai sopportato il dolore, non è mai stato messo alla prova nell'affrontare il dolore, nel superarlo, in senso autentico non sa cos'è la vita umana. Contemporaneamente i filosofi, e Karl Jaspers ne è un buon esempio, hanno ripetutamente messo in guardia dall'idealizzare il dolore. In questo dissidio tra il dolore e il superamento del dolore si trova l'intera medicina moderna e la storia della cultura. Da un lato si registrano i tentativi di superare il dolore, di bandirlo dalla vita dell'uomo, dall'altro noi abbiamo il fatto che la cosa non sempre riesce e che dob-

biamo per questo dare un senso al dolore, o inserendo il dolore nella vita dell'uomo senza sopravvalutarlo, oppure - cosa a cui i poeti romantici, i medici romantici - occasionalmente sono stati anche inclini - sopravvalutandolo, sicché non si può dire proprio esattamente che cosa, secondo la loro concezione, stia più in alto: la morte o la vita, il dolore o l'assenza di dolore. Un esempio particolarmente impressionante per aver fatto propria questa concezione anche sul piano biografico, è il suicidio di Henriette Vogel, visto che il suicidio significava per lei un adempimento della vita umana, poiché per lei la morte in un certo senso valeva più della vita.

Professor von Engelhardt, per concludere qual è il concetto di dolore che sta alla base della medicina moderna?

Per la medicina e la sua tenacia ha una grande importanza stabilire qual è il concetto di dolore che ne sta alla base. Una tecnica della guarigione può definire il dolore come un guasto di una macchina, una cultura della guarigione potrà sempre dalla dimensione antropologica, cosmologica e anche metafisica del dolore. Vi sono due concezioni assolutamente chiare infatti tra la pietra e il concetto di dolore. Se noi siamo in grado di definire il dolore solo sul piano biologico, nella terapia ci muoviamo soltanto sul piano biologico. Se noi invece comprendiamo il dolore come un fenomeno sociale, psicologico, sensoriale, anche nella terapia dovremo misurarci con quelle dimensioni psicologiche e sociologiche. Il concetto moderno di cura palliativa oltrepassa l'immagine del dolore e si comporta piuttosto che il sofferente, l'uomo che ha dolore, venga assistito sul piano psichico, sociale e culturale. Oggi, a ragione, ci si fa guida dall'idea che, se vengono presi in considerazione queste altre dimensioni del dolore, si può portare il dolore fisico più facilmente, forse addirittura può essere superato più facilmente. Sul piano di una «cultura della guarigione» resta in primo piano l'aspetto portante chiedersi qual è il significato che si attribuisce al dolore. Molti filosofi possono stimolare la nostra riflessione, e molti di essi, nel corso di questo colloquio, sono già stati nominati, potrebbe ricordare il detto di Rilke - ed una medicina di questa «cultura della guarigione» farà sempre bene ad ascoltare i poeti - che «il dolore ci porta spesso in regioni incommensurabili per i quali a stento troviamo un linguaggio», e che la poesia può introdurci in quelle regioni incommensurabili, per sviluppare un linguaggio e per trovare una parola, che possa essere capita dai medici, dal paziente e da chi ci sta intorno.

(Traduzioni di Pietro Laura)

Per comprendere la sofferenza

FRANCESCO FANELLI



l'attesa psicologica fino al secolo XVIII sono state dominate dalla filosofia. Nel Medioevo il dolore fu posto sotto la visione trascendente della realtà: nel dolore l'uomo prendeva parte allo «spazio Cristo». Ci sono comunque nel Medioevo voci che mettono in guardia da una eccessiva idealizzazione del dolore. Agostino, padre della Chiesa, ha coniato la parola «passio», che vuol dire «sofferenza». Nel mondo medioevale ci sono molti esempi impressionanti di uomini che durante la loro vita hanno continuamente sopportato dolori fisici e psichici e li hanno interpretati nel quadro della visione cristiana della trascendenza. Il valore di un uomo non è soltanto nel superare

il dolore, nel vivere senza dolori, come dice la famosa definizione della salute data dalla Organizzazione mondiale della sanità, ma nel collegare anche un senso a questo dolore, nel riuscire a integrare costruttivamente il dolore nella propria vita. Anche dopo la separazione di anima e corpo dovuta alla filosofia cartesiana è stata decisiva per lo sviluppo moderno della medicina con tutte le sue possibilità positive, ma anche con i suoi limiti, anche dopo l'introduzione di questa separazione di corpo e anima, ci sono state molte voci sia di filosofi e di teologi, sia di letterati e di artisti, i quali hanno affermato di avere conferito un senso alto al dolore. Ad esempio Montaigne, che segue la tradizione

stoica dell'antichità, apprezza i propri dolori, per quanto preferisca non averli, proprio perché misurano quanto sia grande la capacità dell'uomo di mantenere la sua coscienza, di conservarla, anche di fronte al loro insorgere. In altri termini, che cosa sia lo spirito umano si mostra proprio nel superare il dolore, nella capacità di mantenere la coscienza, la ragione, quando il dolore minaccia di farla perdere. Pascal ha visto nell'essere ammalato, nel dolore, la condizione naturale del cristiano, poiché, come egli disse, proprio in questa condizione di sofferenza e di dolore noi siamo ricondotti a ciò che ci costituisce autenticamente, cioè a non dipendere dai beni materiali, dai piaceri, e a rivolgerci totalmen-

Le videocassette della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (collana «Filosofia e attualità») sono disponibili telefonando al numero verde 167803000. Il calendario televisivo della trasmissioni dedicate alla filosofia è il seguente:

- Raitre (ore 11,25-11,30)
- 29-3-1993 René Thom «La teoria delle catastrofi»
- 30-3-1993 Paul Ricoeur «Cartesio»
- 2-4-1993 Ralf Dahrendorf «Il futuro della democrazia»
- Raidue:
- 29-3-93 Vittorio Hosle «Crisi delle Università (ore 1,10)
- 30-3-1993 Remo Bodei «I sensi» (ore 0,55)
- 31-3-1993 Paul Feyerabend «Contro l'astrazione» (ore 1,10)
- 1-4-1993 Guendalina Jarzisk «La nottolta di Minerva» (ore 0,30)
- 5-4-1993 Ralf Dahrendorf «Il futuro della democrazia» (ore 1,15)

E' IN EDICOLA IL N. 2

MANI SPORCHE
Le finanze occulte dell'eurocomunismo

L'ALTRA FACCE DELL'EST
Droghi artigianali, repressione e nuovi mercati

RAGAZZI DEL SUD
Stato assente, mafia matrigna

GIUSTIZIA
Contro la galera una giustizia giusta: Sofri

TANGENTOPOLI
Tu rubi e io pago

Ogni fine mese in tutte le edicole d'Italia a L.2500

Spettacoli

Il film di Raimi vincitore al festival horror di Bruxelles

BRUXELLES. L'armata delle tenebre, dell'americano Sam Raimi, ha vinto l'11° Festival del film horror e di fantascienza di Bruxelles, aggiudicandosi il Gran premio «Le Corbeau '93», il Premio Jose Chabert ed uno speciale riconoscimento assegnato dal pubblico. Due premi speciali sono andati a *Matinée* di Joe Dante (Usa) e a *Simeon* di Euzhan Palchy (Francia).

Scarcerato (per droga) il figlio di Depardieu

PARIGI. Il ventiduenne Guillaume Depardieu, figlio dell'attore francese Gérard Depardieu (a Roma per girare il nuovo film di Tornatore), è stato scarcerato sabato dopo tre mesi di detenzione preventiva. Il giovane (che aveva debuttato nel cinema 1991 in *Tutte le mattine del mondo* di Comeau), era stato arrestato vicino a Parigi mentre vendeva una dose di eroina.

Stanotte gli Oscar: trionferà «Gli spietati», come tutti si aspettano, oppure si imporrà l'outsider «La moglie del soldato»? Per il divo di «Per un pugno di dollari» è comunque una vittoria: nove candidature con un western, un genere dato per morto e sepolto a Hollywood

Eastwoodmania?

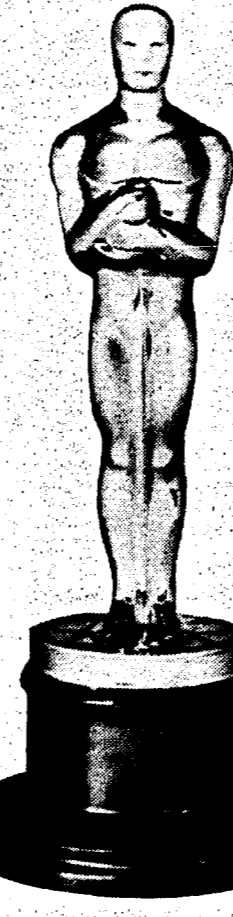
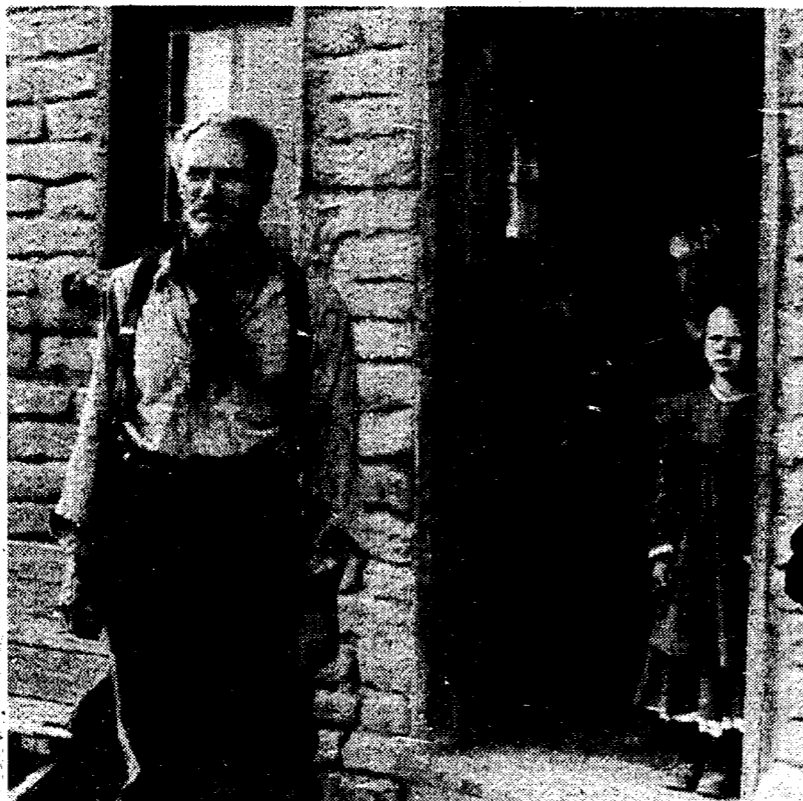
Stanotte, all'alba di martedì, Hollywood assegna i premi Oscar. Come sapete, è una corsa fra *Gli spietati* e *Casa Howard*, con un possibile outsider come *La moglie del soldato*. Poi, magari, vincerà *Codice d'onore*. Ma è poco probabile. In realtà tutto, dai premi «d'avvicinamento» (Golden Globe e simili) alle quote degli allibratori, sembra annunciare la vittoria di Clint Eastwood e del suo western. Curiosa rivincita, quello del genere più popolare di Hollywood: snobbato dall'Oscar quando andava a gonfie vele e sfornava 70-80 titoli a stagione, come negli anni '50, ha invece trionfato con le 7 statuette di *Balla coi lupi* e potrebbe fare il bis oggi, dopo che - lungo tutti gli anni '80 - critica e produttori l'avevano dato per morto. Ma il pubblico (prima in tv, poi al cinema) non l'aveva dimenticato...

Ma più che del western, stanotte, a Hollywood, potrebbe verificarsi l'apoteosi di un cineasta che in qualche modo incarna oggi l'eredità del cinema americano classico, ma che ha dovuto diventare un mito per la critica europea (soprattutto francese) prima di essere «rispettabile» in patria. Campione d'incassi ai tempi dell'ispettore Callaghan, poi raffinato regista di film come *Honkytonk Man*, *Bird*, *Cacciatore bianco cuore nero*, Eastwood potrebbe arrivare all'Oscar con il suo western più cupo e crepuscolare. Sperando di non portargli male, l'Unità gli dedica un profilo scritto da Francesco Ballo, docente e storico di cinema che già nell'87 gli dedicò, primo in Italia, un libro (scritto in coppia con Riccardo Bianchi): *Tutti i film di Clint Eastwood*, analisi strettamente linguistica e stilistica dell'opera del regista-attore, edita dall'Assessorato alla cultura del comune di Varese

FRANCESCO BALLO

Non attribuisco molta importanza ai premi. Anche perché spesso sono poco interessanti i film che vengono gratificati con l'Oscar. Però so che Clint Eastwood crede alla competizione e quindi, per la sua qualità di autore-attore, di cineasta totale, spesso ingiustamente sottovalutato, sarei veramente felice se vencesse almeno l'Oscar per il miglior film e la migliore regia. Perché se lo merita più di ogni altro. E pensare che la Mostra del cinema di Venezia, l'edizione scorsa, non volle per nulla prendere in considerazione *Gli spietati*...

Clint Eastwood è conosciuto soprattutto come attore, ma è anche produttore e regista dei suoi film. Ne è autore per eccellenza, seguendone lo sviluppo dalla sceneggiatura al montaggio definitivo. Ha fondato la casa di produzione «Malpasso» proprio per poter produrre e dirigere i film che desiderava. Fino dall'esordio, con *Briando nella notte* del



Eastwood negli «Spietati». A destra, una curiosa foto degli anni Settanta



1971, l'approccio di Clint Eastwood alla regia è globale. Per lui il film è il risultato di un lavoro di équipe complesso, multiforme, in cui nulla potrebbe esistere senza il concorso di tutti. La regia non è intesa soltanto come momento delle riprese, ma come punto terminale del lavoro di autore. È, per Eastwood, la sintesi di una molteplicità. Attraverso l'elaborazione della sceneggiatura, Eastwood seleziona i temi narrativi che lo attraggono e lo seducono, li organizza e li articola in modo da renderli traducibili in linguaggio filmico attraverso un'essenziale applicazione delle modalità spazio-temporali di immagini e suoni.

Quest'opera di cernita rappresenta una specie di cerniera tra il nuovo lavoro di scrittura e quello di regia. Eastwood ha confidato di avere, appreso moltissimo dagli autori con cui ha lavorato prima di diventare regista: «I film di Don Siegel, come del resto quelli di Sergio Leone, erano modelli di economia. Non si sfornava mai il budget iniziale. Questa è stata la mia scuola. Ognuno dei registi con i quali ho lavorato mi ha insegnato qualcosa di nuovo, o, quanto meno, mi ha aiutato a definirlo».

Punto nodale del cinema di Eastwood è che l'azione, in qualsiasi gradazione o intensità la si voglia presentare, scaturisce da una o più opposizioni, da conflitti, da scontri. Antinomie narrative esaltate dalla diversità delle forze in lotta: il singolo contro il gruppo, il gruppo contro la società, i deboli contro i forti e così via. Oppure contrapposizioni ambientali, la necessità di spazi ampi, distesi, profondi per aprire l'azione a spazi cupi, claustrofobici, in prevalenza notturni per tenderla e farla esplodere. Si pensi a *Gli spietati*, che si presenta come un western in cui agli spettrali scenari di montagne e di pianure, di deserti e di laghi, di ampi spazi da attraversare e percorrere,

Eastwood sembra preferire uno stile con cadenze e atmosfere da film noir, dove i densi e scuri colori degli interni evidenziano l'angoscia di latente violenza, come in una delle ultime sequenze, quando nella bettolina casina di Big Whiskey entra in campo la canna del fucile di William Munny-Clint Eastwood.

Queste opposizioni hanno una ricaduta puramente cinematografica, producono cadenze ritmiche in cui si intersecano momenti forti e momenti deboli, processi visuali alimentati dall'alternanza di spazi urbani ed extraurbani, di buio, luci taglienti, esplosioni solari, illuminazioni livide. Questa sapiente distribuzione delle contrapposizioni costituisce il ritmo del film, ne conduce progressivamente la tensione verso un culmine che deve condurre, secondo la legge hitchcockiana della curva ascendente della storia, con il finale.

L'aspirazione delle opposizioni porta il cinema di Eastwood in una dimensione fantastica in cui è possibile trovare incubo, orrore, angoscia, ironia, violenza, tenerezza. Un'eredità culturale derivata anche da Edgar Allan Poe. Spesso questa visione fantastica dell'esistere slitta in una sorta di iperfantastico, in ogni film di Eastwood, insieme con una sequenza che alla fine rimanda l'azione al principio, c'è una sequenza che è porta per entrare nel fantastico. Così negli *Spietati* la trasformazione di Munny da povero allevatore solitario nel West a rinnovato killer e fuorilegge, come ombra di un passato che riemerge potente e irrimediabile.

Del resto, non si può separare *Gli spietati* dagli altri film di Eastwood, poiché, anche se ogni opera è differente dalle altre, fa comunque parte di un corpo unico. *Gli spietati* è infatti un ritorno sui luoghi del passato come regista-attore. Negli spazi del suo western onirico, fantastico, iperale come *Lo straniero senza nome*, *Il texano dagli occhi di ghiaccio* e *Il cavaliere pallido*. E anche perché William Munny diviene specchio di comportamento di vita vissuta, di esperienze negative, di stanchezza imminente come per i protagonisti di *Bronco Billy*, *Honkytonk Man*, *Gunny*. Ne *Gli spietati* Eastwood fa collimare la prima inquadratura con l'ultima, quasi a evocare un cerchio che sembra chiudersi. Ecco lontana di immagini tratte dal mondo di Ford. Il personaggio vivo sulla tomba dei cari. La distanza che intercorre tra il luogo geografico dell'abitazione di Munny e la cittadina di frontiera Big Whiskey è come rappresentata nel fulcro di un incontro (che sfugge e avviene soltanto per lo sguardo dello spettatore) tra English Bob (Richard Harris) e William Munny. Straordinaria infatti l'inquadratura che li mostra assieme: Clint a cavallo coi suoi due compagni diretto a Big Whiskey e English

Bruce e Terence in Italia: due modi di intendere il rock

«Amavo solo il basket ma il pianoforte trasformò la mia vita»

ALBA SOLARO

ROMA. Bruce Hornsby, classe 1955, è un ragazzo alto che arriva da Williamsburg, Virginia: «Il primo Stato americano ad aver eletto un governatore nero», dice con orgoglio. Da piccolo Hornsby aveva una passione: il basket. Giocava nella squadra della sua scuola: «Ero l'unico bianco tra loro, tutti i miei amici erano neri». Anche la musica che ascoltava alla radio era nera: Otis Redding, James Brown, blues «beach music», tanto soul. Poi qualcosa è scattato: a 17 anni Bruce inizia a studiare pianoforte, e la musica diventa pian piano più importante del basket, mentre lui scopre il blues, le piano-balls di Elton John, Leon Russell, Dr. John, Professor Longhair... «Ma ero irrequieto, i soliti tre accordi del blues non mi bastavano. Poi un giorno leggo un articolo su *Rolling Stones* dedicato a un pianista singolare: Keith Jarrett. Così ho scoperto il jazz».

Bruce Hornsby racconta divertito il lungo «percorso» che lo ha portato a diventare oggi uno dei musicisti più eclettici, ricercati ed apprezzati sulla scena musicale contemporanea. In Italia è tornato (era già venuto qui al seguito di Huey Lewis) per presentare il suo nuovo disco *Harbor Lights*, il primo da solista dopo lo scioglimento della sua band, The Range; l'album che dovrebbe infine imporre Bruce Hornsby al di là delle sue numerose e prestigiose collaborazioni. Ci vorrebbe un intero articolo solo per fare l'elenco di tutti quelli con cui ha lavorato, da Robbie Robertson ai Neville Brothers, da Charlie Haden a Bill Evans, Springsteen, Paul Simon, Bob Dylan, Herbie Hancock, Sting, Lou Reed, Bob Seger, spaziando dal rock al blues, dal jazz al bluegrass (ha suonato anche con la Nitty Gritty Dirt Band e il banjolaista Bela Fleck). Un vero *workaholic*, uno stakanovista degli studi di registrazione e dei palcosce-

nic. L'ultimo anno lo ha trascorso accompagnando in tournée i mitici Grateful Dead e il suo album è nato tra uno show e l'altro; lo ha terminato dopo aver suonato alla presenza del neo-presidente Bill Clinton alla grande festa dell'«Arkansas Ball», e lo ha prodotto tutto da sé nello studio personale che si è costruito in Virginia, dove è tornato dopo dieci anni trascorsi a Los Angeles.

Hornsby è il classico musicista innamorato della musica, con forti radici nel folk, una scoperta passione per il jazz, un linguaggio ed uno stile tradizionali ma ricchi di sentimento; e *Harbor Lights* non è che lo specchio della sua anima. Un grande viaggio romantico, pieno di ritmi, di calore, di atmosfera: un disco diverso, perché qui non ci sono chitarre, solo il pianoforte di Bruce, il basso di Jimmy Haslip (fondatore degli Yellow Jackets) e la batteria di John Molo, oltre a una schiera di illustri ospiti che comprende Pat Metheny, Branford Marsalis, Phil Collins, Jerry Garcia e Bonnie Raitt. «Sono finalmente riuscito ad esprimermi senza condizionamenti», commenta Hornsby; e annuncia di aver appena terminato di girare il video del singolo *Talk of the town* con la regia di Spike Lee: «Mi piace che lo abbiano escluso dalle nomination per l'Oscar, ma questo non è che l'ennesimo esempio del tipico razzismo culturale di Hollywood».



Il pianista Bruce Hornsby ha inciso «Harbor Lights»



Terence Trent D'Arby torna con l'album «Symphony or Damn»

«La musica? Per me è facile, sono più complicate le donne»

DIEGO PERUGINI

MILANO. Terence Trent D'Arby, atto terzo. Toma il figlio prodigo del nuovo soul, dopo la scoppola beccata con l'uscita del suo secondo disco, *Neither Fish Nor Flesh*, uno di quei «flo» così clamorosi da rovinare una carriera.

Tutto questo accadeva quattro anni fa, dopo che il bel Terence aveva esordito alla grande nel 1987 con *Introducing the Hardline*... sapido compendio di rock, soul, rhythm'n'blues, gospel, pop, dance e altro ancora: un disco elegante e ricco di feeling, con una voce che evocava i fantasmi «neri» di Sam Cooke, Otis Redding e Marvin Gaye ma senza copiare il loro stile.

terprima milanese un po' disastrosa, col disco che faceva da sottofondo a un rumoroso ritrovo mangereccio. L'ascolto, forzatamente caotico e frettoloso, ha comunque lasciato intuire il ritorno di Terence a una proposta meno pretenziosa e più in linea coi suoi esordi: un «crossover» di stili e generi dove spiccavano la chitarra quasi hard della rockeggiante *She Kissed Me*, il ritmo danzabile del singolo *Do You Love Me Like You Say?*, la melodia struggente di *Let Her Down Easy*. Sedici i brani, scelti da un carnet di cinquanta, per sessantacinque minuti di musica: il tutto registrato a Los Angeles con la partecipazione di ospiti come la cantante Dcs'ere e la sezione fiati dei Tower of Power.

Il divo si è poi concesso per un paio di brani al pianoforte e un rapidissimo «saluto alla stampa specializzata»: al solito tranquillo e sicuro di sé, nonostante sappia benissimo di giocare la carriera col nuovo album. «In tutto questo tempo mi sono occupato di me stesso, ho vissuto e mi sono divertito del resto non è pensabile mettersi così tanto per fare un disco. E poi non ho lavorato mica sotto pressione: sotto pressione sta chi è disoccupato e deve mantenere una famiglia. La musica non è così difficile, i rapporti con le donne sono molto più complicati». Così parlò Terence Trent D'Arby prima di scissarsi nella notte milanese.

«Mai dire gol» È nata la telenovela sportiva

C'è un pupazzetto in bella vista nelle stanze della rubrica del Tg2 che ricorda le recenti polemiche: «È un animale sacro, porta fortuna»

Uno staff soprattutto al femminile guidato da 3 anni da Mariella Milani «Non è necessario essere in video per portare una diversa sensibilità»

E Diogene scoprì l'elefante

Visita guidata a Diogene, storica rubrica «dalla parte del cittadino», a cura del Tg2 e firmata da Mariella Milani...



La redazione di «Diogene»

Uil che riceve segnalazioni e richieste d'aiuto da tutto il Paese. «Siamo l'orecchio di Diogene - ironizzano - Ogni giorno i telefoni sono bollenti...»

Le condizioni di emergenza in cui «Mai dire gol» è stato realizzato sono state in realtà causate dalla assenza (giustificata per malattia) di Teo Teoccoli...

GABRIELLA GALLOZZI ROMA. Palazzina D, stanza 047. Tra i cento vicioli di Saxa Rubra non è facile arrivare all'«obiettivo».

del programma dallo staff di redazione. «Gli elefanti sono animali sacri, portano fortuna ed hanno una vita lunghissima...»

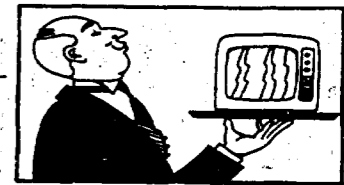
«Le donne ora fanno notizia se compaiono in video - aggiunge Mariella Milani - Io sono convinta, invece, che quello che è il tuo specifico, la tua sensibilità, la tua attenzione per certi temi, emerge dal lavoro che fai, senza doverci mettere in vetrina...»

E che Diogene ha una guida femminile si vede dalla sensibilità con cui tratta certi argomenti. Nell'edizione di quest'anno, relegata a due sole puntate settimanali (lunedì e martedì alle 13.35, dopo il tg economico)...

minorili, sul «coralato» in Puglia (l'ascolto medio è stato di tre milioni di telespettatori con punte di quasi il doppio). Argomenti che spesso prendono spunto dalle centinaia di lettere, ma anche dalle mille telefonate che arrivano ogni giorno al centralino del programma...

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



AMBIENTE ITALIA (Raitre, 11.30). Confronto Italia-Europa sui grandi progetti edilizi, come il «buco» nel canale della Manica e il ponte sullo stretto di Messina. In scacchiera anche l'insolita storia di Elva, la ragazza diplomata che rinunciò al posto in città per rimanere nel suo paesino di montagna dove fa formaggi, e un viaggio nei mercati delle pulci.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like UNOMATTINA, PONI D'OTTONE E MANICI DI SCOPA, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like BABAR, L'ALBERO AZZURRO, PULIA, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like OGGI IN EDICOLA, DSE, TOR LAVORO, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like PRIMA PAGINA, UN DOTTORE PER TUTTI, MAURIZIO COSTANZO SHOW, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like RASSEGNA STAMPA, CIAO CIAO MATTINA E CARTONI, DIECI SONO POCHI, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like LA FAMIGLIA ADAMS, LA FAMIGLIA BREDFORD, JEFFERSON, etc.

SCEGLI IL TUO FILM

Table with 2 columns: Time slot and Film title. Includes titles like POMI D'OTTONE E MANICI DI SCOPA, COM'ERA VERDE LA MIA VALLE, ATTO DI FORZA, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 7.00 EURONEWS, 9.00 DOPPIO IMROGLIO, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like CORN FLAKES, 14.30 VM - GIORNALE FLASH, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like 14.00 INFORMAZIONI REGIONALI, 14.30 SOGGIORNANDO, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like USA TODAY, ASPETTANDO IL DOMANI, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like PROGRAMMI CODIFICATI, 20.30 MEDITERRANEO, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like RADIOGIORNALI, 19.00 L'ARABIA SCOMPARSA DI RE, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like DRACULA, PRINCIPE DELLE TENEBRE, 2.00 LA STRADA, etc.

A Napoli il nuovo stravagante spettacolo di Enzo Moscato

Cartesio, Amletino e Lacan

AGGEO SAVIOLI

■ NAPOLI. «Ricca non era, sexy nemmeno, influente manco a parlarne...», chi può aver avuto interesse a farla scomparire, o a ucciderla, addirittura? Si tratta qui di Madame la Recherche, ovvero della spocchiosa Signora Ricerca (teatrale, ovviamente, ma con una lieve risonanza proustiana), e della sua acida Sorella, detta Sperimentazione, ironizzate con qualche affetto e molto distacco da Enzo Moscato nel suo nuovo, monologante spettacolo dal titolo ispirato a Lacan, *La psychose paranoïaque parmi les Artistes*, di scena, fino al 4 aprile, nel raffinato spazio della Galleria Toledo. Dalla risposta data, in forma tutta personale, a un'inchiesta promossa, sull'argomento, dal Patalago, l'autore attore regista partecipa muovendo per una dissertazione-sproloquio che coinvolge gravi questioni, dalla filosofia alla linguistica, sovente di-

vagando, ma pur cercando, senza riuscirci sempre, di non perder di mira il tema centrale, ovvero il rapporto fra l'«alto» e il «basso» della cultura, il perseguimento (citiamo dai suoi appunti) di una «strampalata, ma sincera, circolarità dei saperi, dove il proverbio plebeo avrebbe la stessa dignità conoscitiva di una formula algebrica...». Ardua impresa per chi, come Moscato, senta accapigliarsi già in se stesso le due anime di Napoli, una grande tradizione letteraria e scientifica, e la creatività che nasce dalle zone marginali della società, ma che diventa facile oggetto di volgare speculazione per mano dei *mass media*, o altrimenti, se filtrata con un eccesso di zelo estetico, rischia di veder attenuata o smarrita la sua carica vitale.

Serata, dunque, all'insegna della doppiatezza, cominciando dal quadro visivo (allesti-

mento scenico e costumi di Tata Barbalato), che ci presenta una sorta d'incrocio fra un'aula scolastica, con tanto di lavagna sul fondo, e l'antro d'un mago, mentre il Nostro indossa di nuovo (rievocando, anche, sue passate imprese) i panni accademici secenteschi d'un Cartesio o Carthusius; ciò che per altro verso lo fa somigliare a un Amleto o a un Pierrot, accompagnato da una vivente copia in miniatura, un Amletino (con tale nome, costui viene interpellato) o Pierrotino che sia, il quale gli fa da assistente (nella realtà, è un nipote fanciullo di Moscato).

Alla fine della rappresentazione, la salma di Madame la Recherche sarà esumata, nella prospettiva di pratiche esoteriche che potrebbero, chissà, ridarle fiato, mentre intanto, su di essa, si svolge una specie di lezione anatomica, con inevitabili richiami alla grande pittura fiamminga. Ma, per quanto riguarda il piano

figurativo e, in genere, il senso globale dell'operazione (comunque di ambiguo sapore), l'elemento più illuminante sembra essere quella piccola impalcatura, sulla destra, sopra la quale si assiepa, quasi fessissimo nella tana d'uno stregone o d'un alchimista, una schiera di teste infantili dentro custodie di vetro (non vi allarmate, sono solo pezzi di bambole), ma che è poi alleggerita incomplicata da un festone di limoni, foglie e frutti, come il banchetto d'un acquafresco (ce ne sono ancora, da queste parti).

Meno convincono, anche perché risaputi, gli inserti musicali e canori, che dovrebbero soprattutto esemplificare, con intento polemico, una certa tradizione della «napoletanità». E lascia perplessi l'insieme del *Discorso senza metodo* (ci si perdoni l'ovvia parafraasi) condotto qui da un teatrante il cui sicuro ingegno e l'originale talento non



Enzo Moscato in scena con il piccolo Francesco

Lunedirock

Attenti a «Home Invasion» Ora la rivoluzione passa per i piccoli bianchi

ROBERTO GIALLO

■ Un disco bellissimo non è necessariamente un disco significativo. E un disco importante non è necessariamente bellissimo. Quando le due cose vanno insieme - raramente - è permesso esultare. Ed esultiamo, quindi, sentendo *Home Invasion*, l'ultimo album di Ice T. Proprio lui, proprio l'inventore del *Gangsta Rap*, il violento, il cattivo, il maledetto Ice T, l'unico musicista - che risulti - che sia stato oggetto di un vero e proprio boicottaggio da parte della polizia americana. Successe dopo la pubblicazione di *Body Count*, disco eccellente anche quello, dove il rapper faceva da produttore del gruppo omonimo, capace di uno speed-metal infernale che balzò in testa alle classifiche e alla lista dei cattivi grazie a quel pezzo (*Copkiller*, assassino di poliziotti) che suscitò tante polemiche. Acqua passata: e giova qui rimarcare l'ottimo lavoro della Warner Brothers in quell'occasione. Bersagliata da tutte le parti, con la polizia che chiedeva il ritiro del disco, la rivolta di Los Angeles ancora calda, i politici indignati e le associazioni bianche in subbuglio, la Wb tenne botta, non prese provvedimenti censori, se ne stette zitta e buona difendendo, quando possibile, i suoi artisti e con essi la libertà di espressione sancita dal Primo Emendamento della Costituzione americana. Poi, a bufera passata, tanti saluti e una stretta di mano, cosicché questo lavoro di Ice T, *Home Invasion*, esce per la Virgin, multinazionale anche lei, ma inglese. Motivo dell'addio, pare, la copertina del disco, disegnata da David Halliwell ma pensata insieme allo stesso Ice T. Un disegno che raffigura un ragazzino bianco con le cuffiette del walkman innestate, la biografia di Malcolm X aperta accanto insieme a dischi di altri estremisti rap (*Ice Cube*, *Public Enemy*) e sullo sfondo neri cattivissimi, armati fino ai denti, minacciosi, furenti, che allungano addirittura le mani su una donna (bianca). Dentro, nelle dense note di copertina, la spiegazione dello stesso Ice T: «L'iniezione della rabbia nera nel giovane bianco americano è l'ultimo stadio nella preparazione della rivoluzione».

Sembra il solito slogan ad effetto, ma così non è. La critica avversa agli estremismi verbali del rap più radicale ha sempre puntato su quel tasto: fate tanto di duri ma poi i vostri dischi vanno in classifica grazie ai ragazzini bianchi. Così è. E così, sembra dire Ice T, deve essere.

Non è solo questione di copertina, naturalmente: il disco di Ice T rinuncia ai facili slogan della rivolta nera «post Rodney King» e racconta scene di vita quotidiana del ghetto. La grammatica del racconto ha una potenza musicale spaventosa e inizia con un *Warning* (attenzione!) che elenca le parolacce contenute nel disco, mette in guardia chi non è d'accordo e saluta oscuramente Tipper Gore, moglie del vice di Clinton, in prima fila nelle organizzazioni favorevoli alla censura della musica rap.

Ecco che il disco di Ice T, perfetto, violento, eccezionale dalla prima nota all'ultima, capace di fondere rap e funky, di inserire raga durissimo e di usare cori femminili (anche l'accusa di sessismo è superata), diventa in qualche modo la frontiera avanzata del movimento rap. E Ice T si trova nella non semplice situazione di chi passa dalla posizione di leader di un movimento culturale a quella di leader tout-court: una voce a cui i giovani neri danno il credito di un Malcolm X o di un Martin Luther King.



Una scena di «Masoch», in scena a Milano

L'eterna via crucis di Leopold von Masoch

MARIA GRAZIA GREGORI

■ MILANO. Il palcoscenico come una scatola nera: reticolati e pareti scure in cui improvvisamente, e misteriosamente, si aprono pertugi, tendaggi di maglia di ferro che scendono dall'alto insieme a rivoli di polvere; scalette che portano chissà dove; oggetti gettati sul palco non si sa da chi come in un atto senza parole di Beckett. È l'immagine scenica oppressiva e inquietante che Raffaello Sanzio sceglie come luogo della rappresentazione, ma anche come distorto mondo della mente per il suo *Masoch*, un saggio spettacolo di forte impatto visivo, sull'attuale approdo estetico-figurativo del gruppo.

Al centro del lavoro, le tante sie, l'opera e i personaggi di Leopold von Sacher Masoch, il suo rapporto coniugale con Wanda von Dunajev, in sublimazione letteraria di quella pulsione erotica distruttiva che prende, dal suo autore, il nome di masochismo. Un mondo e una pulsione che von Masoch ha visto e descritto sempre come rappresentazione, esaltando quanto di virtualmente ossessivo esiste nell'abiezione più grande nel più completo annientamento di sé.

Proprio su questa concezione della autorappresentazione, dell'esibizione di sé come momento fondamentale del masochismo, Romeo Castellucci incentra la regia del coinvolgente lavoro che sceglie, nella sua brevità, l'incomple-

tezza del frammento più che la descrizione e l'analisi esaustiva del tema.

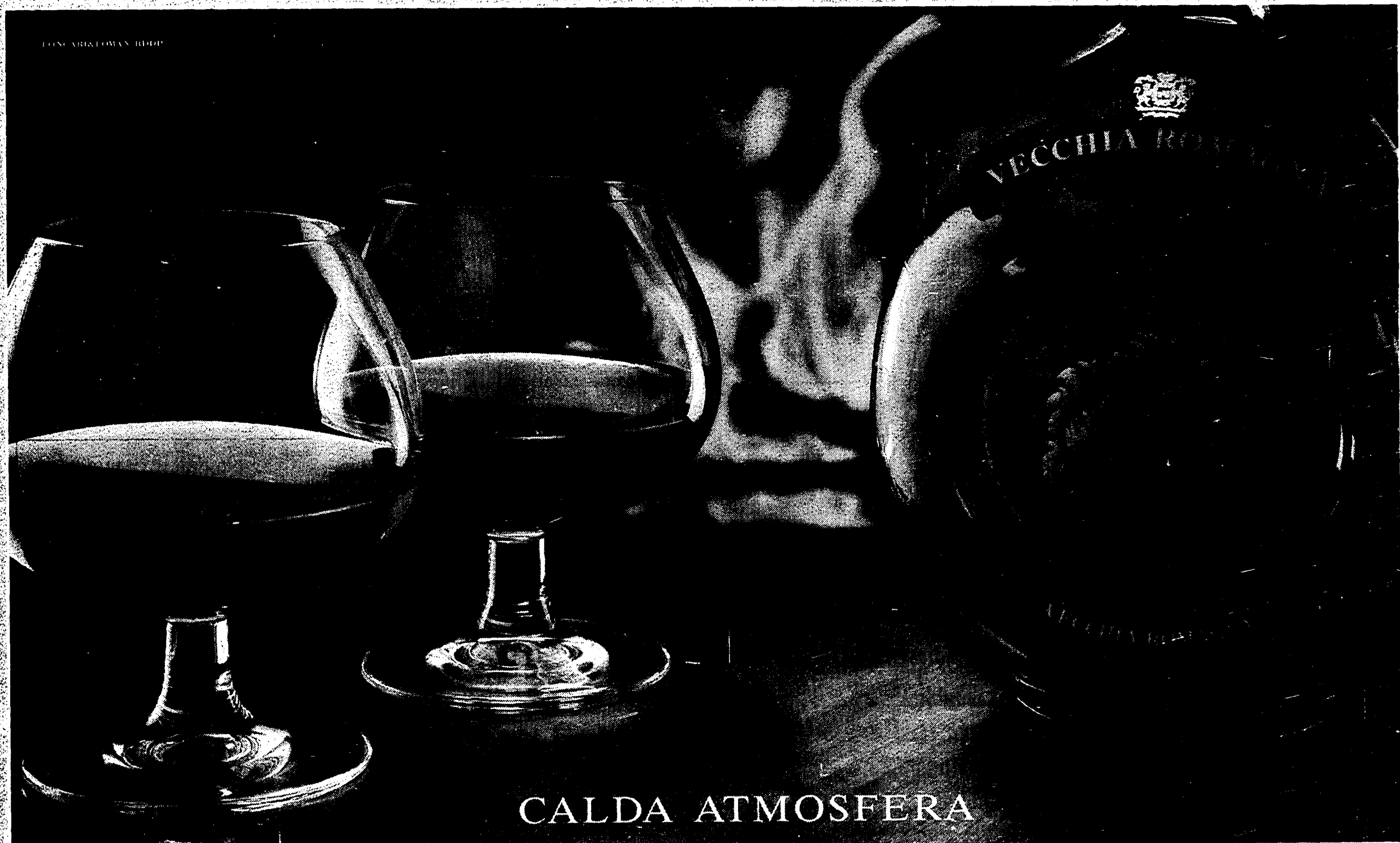
Ecco allora in scena la vittima sacrificale - che si presenta come Alexis Papadoulos - il Greco - personaggio di fantasia nonché proiezione, in altra identità, dell'autore stesso - vestito di nero, pronto alla gogna della sua vergogna. Gli fa da contraltare, fra tutto quel campionario sadomaso che scende dal soffitto, una donna che appare in scena in un'attingibile armatura che la rende simile a un inquietante idolo: una madre di tutte le punizioni fra catene, lacci di cuoio e fruste. Di fronte alla sua feroce maestà, sottolineata dagli alti costumi, l'uomo-schiavo non è quasi nulla, un bambino che anela regredire, fra violen-

ze e dolore, in un grembo materno che non c'è. Per questo è pronto a ricevere, come in una liturgia blasfema, tutti i simboli del suo martirio: la corona di spine, le funi per essere legato, le pinze che gli arponeranno la pelle dei capezzoli e lo solleveranno in alto grazie a un'imbragatura di funi, catene e cuoio.

Ma la via crucis del Greco - von Masoch nella quale la Raffaello Sanzio crede di ravvisare il rito sacrificale che ogni giorno, su di un palcoscenico - mattatoio, l'attore compie su se stesso, non finisce qui: due camelfici tutti vestiti di pelle nera, a partire dal passamontagna che nasconde il loro volto, si danno da fare per rendere più tremenda la sua desiderata punizione: gli sfiorano in volto con un morso da cavallo e

con delle protesi, portano in scena candide croci di ghiaccio a suggerire un ipotetico, futuro calvario mentre la colonna sonora rimanda parole smozzicate, ordini perentori per altrettanto perentorie e raccapriccianti ma desiderate punizioni; ossessivamente ripetuti sul sottofondo del continuo gracchiare della puntina su di un disco.

Fra sciabolate di luci e di suoni la vittima prende il volto del sensitivo Franco Santarelli mentre il carnese dalle alle calzature una «Venere in pelliccia» con il volto reso simile a una maschera dal trucco è interpretata da Anita Guardigli. Così si compie secondo Raffaello Sanzio, il rito del teatro: morte, dannazione e visionarietà.



CALDA ATMOSFERA

Tangenti per centinaia e forse migliaia di miliardi sono servite a far vivere, per lunghi anni, i partiti di governo e il loro sistema di potere.

La nostra storia non è stata questa. La nostra storia si è fondata sulla partecipazione di milioni di cittadini onesti, di lavoratori, di donne.

Questo enorme patrimonio è ancora oggi la nostra forza. Sappiamo bene che i costi della politica sono un problema reale. Ma sappiamo anche che conta come lo si affronta e quali soluzioni si indicano.

Il Pds è nato anche per restituire ai cittadini il diritto ad una politica pulita e trasparente.

Per questo possiamo chiedere, ancora una volta, a milioni di uomini e donne di dare una mano, ciascuno secondo le proprie possibilità, per il raggiungimento di questo obiettivo.

Per costruire il Pds. Per dimostrare che la politica si può cambiare con la forza della democrazia, dell'onestà, della partecipazione.

il PDS 
lo faccio io

Campagna nazionale per la costruzione
del Partito Democratico della Sinistra.

Puoi sottoscrivere in due modi:

**con bonifico bancario presso la Banca di Roma,
agenzia 203, c/c 371, largo Arenula 32, Roma;
oppure utilizzando il c/c postale n. 31244007.**

I versamenti vanno intestati a: PDS - Direzione nazionale,
via delle Botteghe Oscure 4, Roma.

Pubblichiamo il testo integrale dell'interve-
nuto conclusivo pronunciato da Achille
Occhetto all'Assemblea nazionale del Pds

Con questa Assemblea abbiamo voluto apre-
re una fase nuova della costruzione del Pds.
Con l'ambizione di fare della nostra riflessio-
ne un contributo essenziale ad affrontare la crisi
dei partiti e delle forme della politica in un mo-
mento in cui la società italiana è a un crocevia
tra crescenti spinte alla disgregazione e possibi-
lità nuove di aggregazione. Anche l'Europa è in-
calzata in modo diverso da questi pericoli da
questi dilemmi, dalla esigenza di scelte e re-
sponsabilità inedite. Le elezioni in Francia han-
no dimostrato che la destra può essere, ovun-
que, dietro la porta e può insediarsi alla direzio-
ne delle società europee.

Che la forza della destra è la debolezza della
sinistra, e che la sconfitta della sinistra di gover-
no non è a vantaggio della sinistra di opposizio-
ne. La destra tuttavia, non trionfa e molti
stanno a guardare. Ma non è solo l'immediabile
distacco da una politica che ha deluso le aspet-
tative. Ciò significa, al contrario, che molti atten-
dono una sinistra nuova, una forza che unifichi
le ragioni della sinistra di governo e quelle della
sinistra di opposizione.

Nel concreto questo problema, per questo
siamo nati.

Per questo parliamo alla società italiana.
Non è dunque un caso che il partito che ha
capito per primo l'89, che è sorto grazie alla sua
comprensione non tanto del crollo del comu-
nismo, ma di tutto un sistema di rapporti
mondiali, non è un caso che un simile partito
prima del modo più conseguente, a se stesso e
a tutte le forze democratiche, il tema come si
organizza politicamente nel mondo di oggi, e
che, in questo, individui un passaggio decisivo
per la nascita della sinistra.

Un partito che con le proposte della relazione
e il suo dibattito, ricolloca la sinistra nella pro-
spettiva del governo della modernità, afferma
con chiarezza che le nuove tecnologie (a comu-
nicazione, informatica, informazione) non di-
segnano di per sé, le prospettive di una società
autoritaria, ma rendono semmai più impegnati
la sfida della regolazione democratica, più
ravvicinato il confronto con i potenti forti delle
società complesse.

Insomma, se ha un senso parlare di crisi della
politica, dobbiamo sapere che essa è, in egual
misura, prodotto della decomposizione del vec-
chio assetto di potere e di cultura e presa d'atto
dei mutamenti impetuosi che scuotono econo-
mia e istituzioni, lavoro e ricerca, sistemi politici
e soggetti sociali, identità nazionale e apparten-
za etnica.

In modi diversi, tale processo investe le classi
dirigenti europee nel loro complesso e pone l'e-
sigenza di ridefinire regole, strumenti, finalità
della pubblica amministrazione.

Ecco perché la sinistra ha un bisogno vitale di
individuare nuove vie per organizzare e pren-
dere collettivamente, per riaffermare le proprie
ragioni e la propria autonomia.

La sinistra deve pensare ad essere la forza
propulsiva della innovazione e del ricambio
della classe dirigente nazionale.

Di qui il nostro impegno e la nostra proposta.
Un patto dunque che non si è deciso e
non si farà, patto in nome di una malintesa
modernità, nell'universo di una politica genesi-
ca, non si annala nelle alleanze, ma nello stesso
tempo non si riduce a un'enclave, a una ri-
serva indiana, alla testimonianza del dissenso in
un mondo grande e terribile, che spetterebbe
ad altri di governare.

Noi non abbiamo messo in campo un nuovo
partito della sinistra, con la duplice ambizio-
ne di: 1) cambiare il sistema politico, passando dal
consociativismo alla democrazia delle alleanze;
2) mettere la sinistra nelle condizioni di governare
Capisco bene che questa duplice ambi-
zione, questo compito, che è dentro l'atto costi-
tutivo del Pds, richiede l'esibizione della nostra
capacità di governo.

Non abbiamo avuto incertezze, solo una
chiara e sacrosanta intransigenza.
Tuttavia sento che una parte della sinistra ci
guarda ancora con sospetto, e vedo che certe
insolerenze sono state alimentate da ritardi,
contraddizioni oscillazioni intorno a temi di
grande rilievo politico. Ne ricordo solo alcuni.
In primo luogo, il timore che, in alcune circostan-
ze, il nostro impegno non sia emerso un
onementamento limpido e netto sulla ripulsa del
governo, al centro e in periferia, come base
estremo del consociativismo movente.

In secondo luogo, lo sforzo compiuto per su-
perare una concezione dell'unità della sinistra
limitata al pur significativo, ma certo non esclusivo,
rapporto con il partito socialista.

Da ultimo, il timore che, in alcune circostan-
ze, della tendenza a costituire i tre partiti della
Internazionale socialista in soggetto nella tratta-
tiva con la Dc, oltre il vecchio quadro di riferi-
mento. Oltre a ciò, ha pesato su di noi il fatto di
essere un partito e un gruppo dirigente, che ha
dovuto subire e fronteggiare tre crisi: quella ca-
tastrofica del comunismo internazionale, quella
della socialdemocrazia europea e, infine la crisi
del sistema politico italiano.

Siamo una forza nuova, ma non fingiamo di
essere venuti dal nulla. Siamo la maggiore forza
della opposizione democratica, ma sappiamo
anche che, se la sinistra non si rigenererà, supe-
rando la frammentazione che la colpisce, il sog-
getto politico dell'alternativa non riuscirà a vivere.
Tuttavia se noi ci poniamo in modo così
definitivo, il timore che, in alcune circostanze,
da nostri limiti, quelle forze di sinistra che si
schierano con il NO, credo che all'interno della
sinistra, e quindi anche a quelle forze, debba in-
teressare il progetto Pds.

Ragioniamo, dunque, di questo.
Possiamo costoro pensare a una sinistra, senza
una politica nei nostri confronti? In senso, mi
chiedo e chiedo, porsi il problema di unire e di
coordinare le nostre partecipazioni e le istitu-
zioni dell'alternativa? Se ha un senso, perché
mai la difesa della proporzionalità - in sé legitti-
ma - dovrebbe essere tradotta in una sorta di ul-
tima frontiera della democrazia, finendo così
col sovrapporsi e soffocare il progetto politico di
fondo, che è quello di dar vita al soggetto del
l'alternativa? Questo è quello che chiedo - oltre
al Sì e No - all'interno della sinistra italiana.

E allora riflettiamo al progetto originario.
Dicevo una sinistra che abbia l'ambizione di
governare e non soltanto di esprimere diversi
potenziali di lotta non può rinunciare né alla
pluralità dei soggetti né all'esigenza di una sin-
tesi della loro carica progettuale.

Come si organizza politicamente questa vi-
sione? Qui sta il centro del nostro progetto orga-
nizzativo e politico, il rapporto tra partito e siste-
ma politico tra partito e riorganizzazione della
sinistra e delle alleanze.

Il rapporto tra partito e sistema politico è de-
finito dal nostro progetto istituzionale e di riforma
elettorale.

Si presentiamo con una posizione autonoma
e ben visibile.

Anzi abbiamo promosso un processo politico
in coerenza con la nostra partecipazione - come
promotori politici e siamo impegnati nella
raccolta delle firme - ai referendum.

Abbiamo messo a punto una proposta di ri-
forma fondata sul criterio maggioritario uninomi-
niale a doppio turno con correzione proporzio-
nale che ci pare rispondere efficacemente alle
esigenze di trasparenza politica, di unione delle
forze democratiche e di progresso, di rinnova-
mento e consolidamento della funzione di gover-
no nel quadro di una repubblica schiettamente
neoparlamentare.

Deve essere, dunque, chiaro il movimento
referendario non ha una testa sola. Contano le
volontà politiche che in esso si esprimono.

E la nostra volontà politica è limpida.
Il maggioritario per noi è uno strumento e
non un fine. L'obiettivo è dare ai cittadini dei
poteri più liberi e più responsabili, più diretti
nei confronti del potere, e di diritto rispetto a
calcoli dei vertici dei partiti, quello di votare per
il proprio partito e quello di scegliere tra con-
servatori e progressisti per il governo dell'Italia.

del nuovo sistema politico, e costituite di una
nuova sinistra. Dopo attese e applausi ma anche
critiche, irrisono e incomprensioni, molti si sono
messi a questo tema.

Insomma del sistema politico italiano e dei
partiti è in movimento. Abbiamo dunque avuto
ragione.

E dobbiamo dunque esibire le nostre ragio-
ni.

Naturalmente noi non nascondo che oggi ri-
lanciamo queste idee nel momento in cui la sin-
istra è debole e nel confronto sul referendum.
Non credo che il Sì e il No esprimano due po-
sizioni diverse di aggregazione della sinistra, e
nemmeno che essi indichino approssimativa-
mente due schieramenti governativi contrappo-
sti.

Vedo però che sul terreno della riaggregazio-
ne della sinistra sono presenti molte difficoltà.
La sinistra di governo esce con la ossa rotte
non solo da Tangentopoli ma anche dalla espe-
rienza politico-strategica del craxismo: cioè dal-
la pratica di una governabilità tutta interna al ci-
clo moderato e ancorata al perverso patto di
potere tra Dc e Psi.

E alla nostra sinistra - si fa per dire - quando
non subiamo aggressioni, avvertiamo tuttavia
incomprensioni e diffidenze.

Nel nostro stesso tipo. Alcune riguar-
dano le prospettive di governo, e tendono a
classificare come deriva trasformistica, cedi-
mento opportunistico la grande prova storica
che ci sta di fronte: quella cioè, di portare la sinistra
alla direzione del Paese.

È vero, tuttavia, che su questo terreno, le diffe-
renze sono forti anche all'interno dell'area del
No.

E considero questo fatto di grande rilievo ai fi-
ni del superamento di una lacerazione manichea
che può compromettere il decollo storico
politico della sinistra.

Altre incomprensioni, diffidenze, ostilità o
dissapori, sembrano piuttosto riferibili a rivalità
di ceto politico: manifestazioni di un consociati-
vismo, di una angustia corporativa destinata a
dissolversi nella piena che investe il vecchio si-
stema politico.

Ma voglio guardare in faccia anche a respon-
sabilità nostre. Che cosa abbiamo ancora, tra
noi, un certo scetticismo? Si tratta, io credo, di
fare i conti con una mentalità e uno stile politico
connessi a quella che è stata la nostra tradizio-
ne, la tradizione del Pci. La tradizione di una
forza politica che si collocava in una marcia di
confine rispetto al vecchio sistema, ma com-
pletamente inclusa in esso, mai compiutamente
estranea ad esso.

Partito tra i partiti del vecchio sistema. Nel
nome di una comune responsabilità democratica
e nazionale ma, al tempo stesso, fuori dal vecchio
sistema di potere.

In questa collocazione ardua, in questa posi-
zione di confine si è manifestato del resto il
consociativismo, ma anche il bene. E il bene
mi pare debba essere individuato in quella che
io chiamo la verità interna alla posizione del No,
l'unica che io condivida tra le preoccupazioni
che il No esprime. E cioè non si deve confonde-
re la partitocrazia con i partiti, la degenerazione
di regime a carico dei partiti di governo con la
funzione progressiva del grande partito popula-
re democratico e della loro interpretazione del
referendum.

Questo è il senso della nostra iniziativa del
nostro appello per il Sì al referendum e al dop-
pio turno, confortato dall'adesione di politici
e intellettuali, laici e cattolici, di donne e di
uomini della sinistra, di differenti ispirazioni
impegnati accomunati dalla lotta per il rinnovamen-
to della Repubblica e delle istituzioni democra-
tiche. Questo appello, dunque, un impegno per
la nostra successiva azione in Parlamento.

Nello stesso tempo non c'è niente di più falso
della cancellatura di questa posizione fatta da chi
crede di poter ricordare che non è solo con le
leggi elettorali che si formano le alleanze politi-
che e che non è solo con la riforma del sistema
politico che si rinnova lo Stato.

Lo sappiamo bene. La vicenda di Tangentopoli
lo dimostra ogni giorno di più.

Un intero ceto politico e di governo di con-
certo con decine di grandi imprese, ha distribui-
to mance, appalti, risorse, ha violato le leggi, l'e-
tica pubblica e la morale privata, ha messo a
sacco intere città, ha dato vita a un mecca-
nismo distorto di accumulazione e distribuzione
di risorse e potere. Quanto è avvenuto fin qui
fornisce uno spaccato francamente vergognoso
delle classi dirigenti di questo Paese.

Se sono finanziati illecitamente e illegalmente
i partiti. E si è creata la politica per accumulare
ricchezza e potere personali. C'è nei gruppi di
dirigenti degli altri partiti chi ha lucrato sulla politi-
ca. Nel Pds - lo ribadisco ancora una volta con-
tro chi punta a rilanciarci - questo non è avvenuto.
Nessuno di noi ha lucrato nella politica. Tan-
gentopoli lo corpo con lo sviluppo capitalistico
del Paese, uno sviluppo fragile al quale i lavora-
tori hanno pagato e pagano un prezzo altissimo.
Ma Tangentopoli fa corpo con quel doppio
Stato, quello Stato illegale che, accanto e contro
i poteri propri dello Stato di diritto, muove risorse,
mobilità strumenti, assume decisioni sottratte
a ogni controllo democratico, alimenta poten-
tato e fantasmi eversivi.

In quel doppio Stato ha affondato le sue radici
velenose la strategia delle stragi, volta a liqui-
dare ogni possibile insorgenza delle politiche ri-
formiste e riformatrici, a favorire o alimentare le
correnti di una destra aggressiva che periodicamente
naifera nella storia nazionale con il suo
programma antidemocratico.

Suscita sdegno e allarme che i neofascisti del
Msi abbiano potuto impiantare una ignobile
gabbia in parlamento con il pretesto di Tan-
gentopoli coprendo le proprie mani con guanti
bianchi. Chi ha le mani pulite non ha bisogno di
guanti bianchi. Ne ha bisogno chi deve coprire,
come una parte della destra, le macchie delle
stragi.

La coscienza democratica del Paese deve
reggere. Costoro non hanno un titolo né stico
né politico, a presentarsi come campioni di
una vita pubblica democratica risanata e tra-
sparente. Il sistema è malato. Siamo al tracollo
il processo di delegittimazione della classe di-
gente è irrimediabile.

Non c'è solo la crisi del sistema politico. C'è
anche quella di un radicato compromesso tra
rendita e profitto che scompagina un blocco
suscitato sdegno e allarme che i neofascisti del
Msi abbiano potuto impiantare una ignobile
gabbia in parlamento con il pretesto di Tan-
gentopoli coprendo le proprie mani con guanti
bianchi. Chi ha le mani pulite non ha bisogno di
guanti bianchi. Ne ha bisogno chi deve coprire,
come una parte della destra, le macchie delle
stragi.

La coscienza democratica del Paese deve
reggere. Costoro non hanno un titolo né stico
né politico, a presentarsi come campioni di
una vita pubblica democratica risanata e tra-
sparente. Il sistema è malato. Siamo al tracollo
il processo di delegittimazione della classe di-
gente è irrimediabile.

Non c'è solo la crisi del sistema politico. C'è
anche quella di un radicato compromesso tra
rendita e profitto che scompagina un blocco
suscitato sdegno e allarme che i neofascisti del
Msi abbiano potuto impiantare una ignobile
gabbia in parlamento con il pretesto di Tan-
gentopoli coprendo le proprie mani con guanti
bianchi. Chi ha le mani pulite non ha bisogno di
guanti bianchi. Ne ha bisogno chi deve coprire,
come una parte della destra, le macchie delle
stragi.

La coscienza democratica del Paese deve
reggere. Costoro non hanno un titolo né stico
né politico, a presentarsi come campioni di
una vita pubblica democratica risanata e tra-
sparente. Il sistema è malato. Siamo al tracollo
il processo di delegittimazione della classe di-
gente è irrimediabile.

Non c'è solo la crisi del sistema politico. C'è
anche quella di un radicato compromesso tra
rendita e profitto che scompagina un blocco
suscitato sdegno e allarme che i neofascisti del
Msi abbiano potuto impiantare una ignobile
gabbia in parlamento con il pretesto di Tan-
gentopoli coprendo le proprie mani con guanti
bianchi. Chi ha le mani pulite non ha bisogno di
guanti bianchi. Ne ha bisogno chi deve coprire,
come una parte della destra, le macchie delle
stragi.

La coscienza democratica del Paese deve
reggere. Costoro non hanno un titolo né stico
né politico, a presentarsi come campioni di
una vita pubblica democratica risanata e tra-
sparente. Il sistema è malato. Siamo al tracollo
il processo di delegittimazione della classe di-
gente è irrimediabile.

Non c'è solo la crisi del sistema politico. C'è
anche quella di un radicato compromesso tra
rendita e profitto che scompagina un blocco
suscitato sdegno e allarme che i neofascisti del
Msi abbiano potuto impiantare una ignobile
gabbia in parlamento con il pretesto di Tan-
gentopoli coprendo le proprie mani con guanti
bianchi. Chi ha le mani pulite non ha bisogno di
guanti bianchi. Ne ha bisogno chi deve coprire,
come una parte della destra, le macchie delle
stragi.

La coscienza democratica del Paese deve
reggere. Costoro non hanno un titolo né stico
né politico, a presentarsi come campioni di
una vita pubblica democratica risanata e tra-
sparente. Il sistema è malato. Siamo al tracollo
il processo di delegittimazione della classe di-
gente è irrimediabile.

Assemblea Pds Le conclusioni di Occhetto



È proprio per rispondere al dubbio espresso
da Ingrao sul rapporto tra il Sì e la riforma eletto-
rale che vogliamo, ci siamo fatti promotori di
una iniziativa politica di prim'ordine, volta a
orientare democraticamente l'interpretazione del
referendum.

Questo è il senso della nostra iniziativa del
nostro appello per il Sì al referendum e al dop-
pio turno, confortato dall'adesione di politici
e intellettuali, laici e cattolici, di donne e di
uomini della sinistra, di differenti ispirazioni
impegnati accomunati dalla lotta per il rinnovamen-
to della Repubblica e delle istituzioni democra-
tiche. Questo appello, dunque, un impegno per
la nostra successiva azione in Parlamento.

Nello stesso tempo non c'è niente di più falso
della cancellatura di questa posizione fatta da chi
crede di poter ricordare che non è solo con le
leggi elettorali che si formano le alleanze politi-
che e che non è solo con la riforma del sistema
politico che si rinnova lo Stato.

Lo sappiamo bene. La vicenda di Tangentopoli
lo dimostra ogni giorno di più.

Un intero ceto politico e di governo di con-
certo con decine di grandi imprese, ha distribu-
ito mance, appalti, risorse, ha violato le leggi, l'e-
tica pubblica e la morale privata, ha messo a
sacco intere città, ha dato vita a un mecca-
nismo distorto di accumulazione e distribuzione
di risorse e potere. Quanto è avvenuto fin qui
fornisce uno spaccato francamente vergognoso
delle classi dirigenti di questo Paese.

Se sono finanziati illecitamente e illegalmente
i partiti. E si è creata la politica per accumulare
ricchezza e potere personali. C'è nei gruppi di
dirigenti degli altri partiti chi ha lucrato sulla politi-
ca. Nel Pds - lo ribadisco ancora una volta con-
tro chi punta a rilanciarci - questo non è avvenuto.
Nessuno di noi ha lucrato nella politica. Tan-
gentopoli lo corpo con lo sviluppo capitalistico
del Paese, uno sviluppo fragile al quale i lavora-
tori hanno pagato e pagano un prezzo altissimo.
Ma Tangentopoli fa corpo con quel doppio
Stato, quello Stato illegale che, accanto e contro
i poteri propri dello Stato di diritto, muove risorse,
mobilità strumenti, assume decisioni sottratte
a ogni controllo democratico, alimenta poten-
tato e fantasmi eversivi.

In quel doppio Stato ha affondato le sue radici
velenose la strategia delle stragi, volta a liqui-
dare ogni possibile insorgenza delle politiche ri-
formiste e riformatrici, a favorire o alimentare le
correnti di una destra aggressiva che periodicamente
naifera nella storia nazionale con il suo
programma antidemocratico.

Suscita sdegno e allarme che i neofascisti del
Msi abbiano potuto impiantare una ignobile
gabbia in parlamento con il pretesto di Tan-
gentopoli coprendo le proprie mani con guanti
bianchi. Chi ha le mani pulite non ha bisogno di
guanti bianchi. Ne ha bisogno chi deve coprire,
come una parte della destra, le macchie delle
stragi.

La coscienza democratica del Paese deve
reggere. Costoro non hanno un titolo né stico
né politico, a presentarsi come campioni di
una vita pubblica democratica risanata e tra-
sparente. Il sistema è malato. Siamo al tracollo
il processo di delegittimazione della classe di-
gente è irrimediabile.

Non c'è solo la crisi del sistema politico. C'è
anche quella di un radicato compromesso tra
rendita e profitto che scompagina un blocco
suscitato sdegno e allarme che i neofascisti del
Msi abbiano potuto impiantare una ignobile
gabbia in parlamento con il pretesto di Tan-
gentopoli coprendo le proprie mani con guanti
bianchi. Chi ha le mani pulite non ha bisogno di
guanti bianchi. Ne ha bisogno chi deve coprire,
come una parte della destra, le macchie delle
stragi.

La coscienza democratica del Paese deve
reggere. Costoro non hanno un titolo né stico
né politico, a presentarsi come campioni di
una vita pubblica democratica risanata e tra-
sparente. Il sistema è malato. Siamo al tracollo
il processo di delegittimazione della classe di-
gente è irrimediabile.

Non c'è solo la crisi del sistema politico. C'è
anche quella di un radicato compromesso tra
rendita e profitto che scompagina un blocco
suscitato sdegno e allarme che i neofascisti del
Msi abbiano potuto impiantare una ignobile
gabbia in parlamento con il pretesto di Tan-
gentopoli coprendo le proprie mani con guanti
bianchi. Chi ha le mani pulite non ha bisogno di
guanti bianchi. Ne ha bisogno chi deve coprire,
come una parte della destra, le macchie delle
stragi.

La coscienza democratica del Paese deve
reggere. Costoro non hanno un titolo né stico
né politico, a presentarsi come campioni di
una vita pubblica democratica risanata e tra-
sparente. Il sistema è malato. Siamo al tracollo
il processo di delegittimazione della classe di-
gente è irrimediabile.

Non c'è solo la crisi del sistema politico. C'è
anche quella di un radicato compromesso tra
rendita e profitto che scompagina un blocco
suscitato sdegno e allarme che i neofascisti del
Msi abbiano potuto impiantare una ignobile
gabbia in parlamento con il pretesto di Tan-
gentopoli coprendo le proprie mani con guanti
bianchi. Chi ha le mani pulite non ha bisogno di
guanti bianchi. Ne ha bisogno chi deve coprire,
come una parte della destra, le macchie delle
stragi.

La coscienza democratica del Paese deve
reggere. Costoro non hanno un titolo né stico
né politico, a presentarsi come campioni di
una vita pubblica democratica risanata e tra-
sparente. Il sistema è malato. Siamo al tracollo
il processo di delegittimazione della classe di-
gente è irrimediabile.

Non c'è solo la crisi del sistema politico. C'è
anche quella di un radicato compromesso tra
rendita e profitto che scompagina un blocco
suscitato sdegno e allarme che i neofascisti del
Msi abbiano potuto impiantare una ignobile
gabbia in parlamento con il pretesto di Tan-
gentopoli coprendo le proprie mani con guanti
bianchi. Chi ha le mani pulite non ha bisogno di
guanti bianchi. Ne ha bisogno chi deve coprire,
come una parte della destra, le macchie delle
stragi.

proposta è dunque questo come oggi una
grande forza della sinistra quale siamo stati nel
corso della storia repubblicana risponde alla
crisi del sistema.

Come essa può sfidare oggi quelle classi diri-
genti che hanno condotto il Paese nella situa-
zione in cui si trova.

In che modo si può dar vita a quel partito che
l'Italia non ha avuto mai un grande partito rinfor-
matore capace di prospettare una credibile al-
ternativa di governo?

Ebbene ancora oggi siamo chiamati a far
fronte a questa che si presenta come una neces-
sità oggettiva.

Come dicevo all'inizio le stesse elezioni fran-
cesi stanno a dimostrare che non si esce dalla
crisi della sinistra, del fallimento di quello che è
stato chiamato il socialismo gestionario con il
semplice richiamo dell'opposizione.

Che esiste una sinistra latente che non è stata
risuscitata dalla destra e che attende di essere
sollecitata da un progetto positivo. Che vuole
unire la protesta alla proposta.

Il che è tanto più necessario perché il disordi-
ne sotto il cielo è tale da suscitare in strati sociali
sempre più estesi insicurezza e paura, perché i
problemi di una organizzazione equilibrata e ci-
vile nelle società industriali avanzate richiedono
il consenso reale, soluzioni di governo, pena il
caos economico e monetario o lo spalancarsi di
un abisso nel rapporto tra cittadini e istituzioni,
perché i guasti della vita pubblica, il disordi-
ne morale evocano nuovi valori e nuove regole,
un più alto principio di ordine democratico.

Perché nelle società complesse, caratterizzate
da un intreccio nuovo tra conflitto sociale e
forze del sistema, il più alto principio di ordine democratico
non si difendono i lavoratori anche attraverso il
governo?

E questo è il nostro obiettivo.
Un obiettivo che noi, però non affidiamo
solo al grande partito riformatore. Qui sta la novità
e lo sviluppo della nostra elaborazione che si
forza di adattare all'evoluzione della situazione
politica italiana. Una risposta politica effettiva
alla crisi in atto potrà essere data solo da una
sinistra che sappia gettare le basi di un processo
di rinascita democratica e di riforma e capace
di promuovere le alleanze sociali e le ag-
gregazioni politiche in grado di sostenere tale
processo.

Ma anche queste considerazioni non sono
sufficienti.
Bisogna mettere ordine in una pluralità di
iniziative che rischiano non di eliminare ma di
aumentare la frammentazione, paradossalmente,
nel nome dell'unità.

Per ciò che ci riguarda il problema non è
quello di creare un nuovo partito. La storia dirà
un po' di tempo, se ci consegnerà nuove ag-
gregazioni politiche.

Oggi è bene stare con i piedi per terra, e
meglio meno ma meglio. Non è realistico pensare
che d'incanto il pluralismo che attraversa la sin-
istra italiana si risolva in un unico partito, non è
possibile, e, allo stato delle elaborazioni in
corso, non sarebbe nemmeno utile.

Il vero problema che dobbiamo porci è quello
di arrivare a una maggiore distinzione tra il li-
vello del partito e quello delle alleanze demo-
cratiche e di progresso a livello della rappresen-
tanza.

Da un lato, dunque si tratta di affidare ai
partiti compiti più chiari e di assicurare i condi-
zionamenti di donne e di uomini che stanno in-
sieme nel nome di programmi e di valori fonda-
mentali, dall'altro, si tratta invece di affidare ad
aggregazioni elettorali più ampie l'incontro tra
diverse ispirazioni democratiche popolari, catto-
liche e di sinistra sul terreno della prospettiva
di governo.

Noi non siamo per la distruzione delle grandi
forze popolari, noi siamo per la loro capacità di
rinnovamento e di riforma.

E diciamo anche che in questo secondo livello
- quello delle alleanze - ciascuno deve saper
nunciare a qualcosa, deve conferire nell'in-
contro con altri, la forza necessaria a realizzare
l'alternativa di governo, non può pretendere di
annullare gli altri nel proprio progetto fonda-
mentale.

Questo è il nostro pensiero politico altro che
incertezze, bisogna incominciare a confrontarsi
con questo pensiero politico.

Solo così, tra l'altro il partito non si confon-
derà con le istituzioni, manterrà una forte rive-
ra di valori e di idee forza che impegnerà nel
rapporto diretto con la società civile, non si
retrarrà a favore di rapporti reali di forza e di spinger-
e incessantemente in avanti la frontiera della
trasformazione democratica e della liberazione
umana.

Siamo disposti, senza gelosie, a discutere se-
renamente di questo? Ancora una volta al di
là del Sì e del No?

Questo è il primo grande appuntamento a
tutta la sinistra per il giorno 18 aprile. A questo
appuntamento, possiamo arrivare soltanto se
avremo messo ordine nelle nostre idee. In que-
sto senso, ho precisato che si tratta di muovere
su tre piani, distinti tra loro, ma anche stretta-
mente connessi.

Quello della riforma dei partiti, una strada
nella quale siamo ormai impegnati da quattro
anni e della quale, per quanto ci riguarda, questa
Assemblea rappresenta una tappa essenziale.

Quello del rinnovamento e della aggregazio-
ne della sinistra per un progetto di sviluppo
democratico, di solidarietà e di progresso che a
partire dal mondo del lavoro e da una rinnovata
ispirazione socialista, sappia volgersi ai nuovi
soggetti e alle nuove culture della liberazione
umana.

Infine, il piano sul quale si costruiscono le
condizioni e gli obiettivi di una alleanza demo-
cratica e di progresso, di un insieme di forze e
ispirazioni che sappia dare all'Italia un governo
nuovo, avviando così concretamente il ricam-
bio di classi dirigenti di cui il Paese ha bisogno.

Solo in questo contesto si dà pari dignità
politica ai movimenti, alle associazioni, al volonta-
riato. Parli dignità politica che noi abbiamo
cominciato a praticare incontrando - nel corso
della elaborazione della nostra proposta di go-
verno di svolta in occasione della mozione di
sfiducia costruttiva - non solo i segretari di partito
ma anche i principali rappresentanti di que-
sti movimenti e associazioni.

Si sembra, cari compagni, che la riforma del
partito, il modello, il canovale organizzativo del
partito, la relazione di Zanì indirizzato nel PDS
il vettore di un profondo rinnovamento della
politica, lo collochino sulla scena italiana. Co-
me partito aperto, capace cioè di trovare, creare
produrre gli agganci con l'insieme del pro-
getto istituzionale da noi delineato e con il pro-
cesso di aggregazione da noi auspicato.

Un partito fortemente rinnovato rispetto alle
linee di una riforma neo regionale dello Stato e
che valorizza quindi nell'ambito di un progetto
nazionale unitario, una spemmatizzazione politi-
ca democratica in presa diretta con la crescita
delle autonomie.

Autonomie regionali autonome di progetto
relazioni patite con associazioni e movimenti
nel quadro di un pieno riconoscimento recipro-
co della pari dignità politica. Ecco la trama di
una iniziativa che ci consente di confrontarci
postivamente con il protagonismo della società
civile e di affermare un approccio più libero e
favorevole alla politica.

Raffermiamo in questo modello, quel prin-
cipio del limite della politica che è stata la grande
idea del Pds ed è interno costitutivo di ciò che

potremmo chiamare un'etica pubblica della
democrazia.

Seramo in tal modo di indicare ai giovani
una nuova frontiera una nuova speranza? Il mo-
do come affrontiamo il rapporto tra giovani e
partiti è una delle più forti innovazioni organi-
zative che mettiamo in campo. E ne venono
già i primi frutti.

Il mondo dei giovani ricco complesso per
corso da tensioni e inquietudini animato da
sistemi straordinari, ha subito fin qui le conse-
guenze di un processo di sviluppo distorto di
un regime screditato e fallimentare.

Noi diciamo ai giovani: Stato con noi nella
battaglia per aiutarci a capire il nuovo e per in-
ventare un partito diverso.

Vi siete la garanzia più efficace che il nostro
progetto di rigenerazione della Repubblica non
è sogno utopico ma prospettiva che può far mar-
ciare i drammi soprastanti della crisi, può affer-
marsi nel concreto della vita nazionale.

Siamo il solo partito che abbia assunto la di-
versità di sesso come tratto costitutivo della pro-
pria identità. Ma siamo, ancora costretti ad os-
servare che non ne sono state tratte le conse-
guenze dovute.

Le donne soffrono di più di altri le conse-
guenze di quel patriarcato che è diventato un
pezzo di costruzione materiale del Pds ed è un
ostacolo alla espressione compiuta

ancor più pronunciata in termini di culture, ispirazioni, progetti, ma tale da diventare risorsa essenziale - come dicono le donne - per costruire una intelligenza e una forza collettiva. Noi dobbiamo proporci di essere portatori di una terza via tra centralismo democratico e centralismo.

Non solo perché gli oppressi, i deboli che si organizzano in partito hanno bisogno di uno strumento forte.

E, a questo proposito, la sinistra deve fare attenzione: c'è il rischio che i partiti vengano distrutti. Ma non da Segni (dal quesito referendario). Piuttosto dalla sinistra stessa, dalla sua polverizzazione e dalle lotte intestine.

Ma c'è anche un altro motivo. Si tratta infatti di dispiegare fino in fondo la funzione sociale del partito. Il centralismo rinvia la dialettica politica nei gruppi dirigenti. Induce allo scontro e alla mediazione pluralista, moltiplica, anziché annullare, i centralismi democratici. Proprio per questo condivido la spinta (Macaluso) a superare le vecchie centralizzazioni.

Infatti il problema non è la ricerca di accordi tra correnti cristallizzate, ma di organizzare un cervello collettivo che elabori progetti e programmi (partito, ma anche la fondazione). Noi dobbiamo, quindi, inventare qualcosa di nuovo, e dobbiamo farlo insieme. Pluralismo nella politica nei gruppi dirigenti. Induce allo scontro e alla mediazione pluralista, moltiplica, anziché annullare, i centralismi democratici. Proprio per questo condivido la spinta (Macaluso) a superare le vecchie centralizzazioni.

Ma non è questo che si possono fare mozioni in un organismo dirigente che deve decidere di scelte politiche e di governo. Possiamo avere itinerari culturali diversi, sappiamo che l'accento posto su tali questioni ha determinato la configurazione specifica di componenti ideali, ma sappiamo altrettanto bene che ci sono mozioni strettamente collegate all'operatività del partito, che sono le mozioni del congresso, o della Direzione, la cui efficacia e durata sono tutte commisurate alle scelte del breve periodo. E ci sono maggioranze che si formano sulla base di queste mozioni politiche che possono anche essere più ampie rispetto alle componenti ideali. In questo senso la maggioranza che governa il partito su questioni importanti e delicate che investe gli organismi di partito.

Certo, come è stato più volte osservato, il rapporto tra maggioranza e minoranza nel partito non può essere paragonato a quello tra governo e opposizione nello Stato. Questo comporterebbe una battaglia interna del partito che non è auspicabile. Penso che la vita politica di partito debba essere guidata con un altro spirito, ma questo credo che tutti i compagni lo sentano e lo vogliono. Però il problema vero è che un pluralismo funzionale, per giunta in espansione, richiede poi una forte capacità di governo, di decisione del partito.

Solo questo può metterci tutti al riparo dalla precarietà delle scelte, dalla sensazione diffusa che la terra ti manchi sotto i piedi, dal fatto che questo induce volenti o nolenti a tendenze e comportamenti leaderistici. Perché in una situazione di questo genere è chiaro che quando tutto nel processo politico appare o resta allo stato magmatico, emerge come funzione demagogica quella di chi detiene, in un momento dato, le responsabilità massime di indirizzo e di direzione, cioè il segretario del partito. A ciò vigorosamente contribuendo natura o funzione del mass media.

Anche qui è questione di regole, poteri e sanzioni. La questione dell'informazione. Io penso che la questione dell'informazione in una dottrina moderna delle forme di organizzazione del partito sia cruciale. È mio convincimento che essa giunga a investire il quadro dei rapporti e degli equilibri tra i poteri, con conseguenze rilevanti sul terreno degli strumenti di direzione della vita pubblica, ma anche su quello della formazione dei diritti di cittadinanza. E su questo dobbiamo fornire al nostro partito momenti di confronto e approfondimento più impegnativi di quanto abbiamo fatto fin qui.

Penso inoltre che nel quadro che qui è stato prospettato sia necessaria una riflessione sull'unità di base, valorizzando ogni indirizzo e forma di sperimentazione. Sento tuttavia di dover affermare che il militante di base non è un militante parziale. Non so se è chiaro. Ciascuno di noi quando si è iscritto al partito pensava di essere militante di un movimento mondiale di liberazione umana. Ciò deve rimanere.

Credo che noi dobbiamo operare per un equilibrio che, senza nulla togliere a funzionari e deputati, garantisca tuttavia che la maggioranza dell'assemblea congressuale sia fatta da provenienti dalla produzione, dalla cultura, dal lavoro, dalla tecnica.

Non sarà facile, ma è la grande sfida cui occorre rispondere se si vuole compiere un deciso passo avanti nella ridefinizione della forma partito. La risposta positiva a questa sfida sarà la garanzia più salda per affrontare e risolvere nel modo più diretto e congruo anche il problema della costituzione del gruppo dirigente e della leadership nel suo complesso.

Quel che affermiamo è, dunque, un indirizzo insieme pluralista e unitario. Un partito capace di dare impulso al rinnovamento del Paese e di dare ai cittadini fiducia nell'attuale momento di caos.

Compagne e compagni, i cittadini, i lavoratori attendono da noi chiarezza, certezza, trasparenza, capacità di risposta.

La posta è la rinascita della nostra democrazia. Abbiamo bisogno di rigore e duttilità, di articolazione e capacità di sintesi.

Il Pds e la sinistra devono muovere audacemente sul terreno di una legittimazione precostituita, ma affidata alla bontà dei programmi e alla sanzione del consenso dei cittadini. Ci siamo battuti per affermare un orientamento sulla riforma e di governo. La via maestra è quella di essere parte di una maggioranza eletta direttamente dal popolo.

Ecco il senso del Sì al referendum, del Sì per la riforma elettorale. Dopo il 18 aprile, perciò, non si può votare con le vecchie regole. Per questo ho guidato assai grave la posizione inopinatamente assunta da Bossi in proposito. Essa può rendere irrimediabile il collasso politico istituzionale e aprire la strada a pericolose avventure. È ribadisco, di fronte al paese, la proposta di governo che ho avanzato per condurre il Paese, dopo il 18 aprile, al necessario sbocco democratico.

Non l'inconcepibile governo del Sì, ma un governo di svolta che, dopo l'auspicabile vittoria del Sì, si impegnasse per la realizzazione di una legge maggioritaria, con sistema uninominale e a doppio turno.

Ho detto che il Pds farebbe parte di questo governo a due condizioni. La prima: un accordo pieno sulla riforma elettorale che consentisse, in tempi brevi, di chiamare i cittadini a votare per Camera e Senato con le nuove regole.

La seconda: ove il governo riuscisse a suscitare con i suoi primi atti, un clima di fiducia tra i cittadini e fosse possibile prorogare la durata, si dovrebbe porre mano a un programma minimo ma irrinunciabile. Mobilitazione del massimo delle risorse disponibili per creare lavoro; capovolgimento del decreto sulla sanità; una politica della formazione e della ricerca come asse di un nuovo sviluppo. Ecco come si può, realisticamente, rompere con il vecchio regime e la sua eredità.

E non dimentichiamo il primo appuntamento che ci attende dopo il 18 aprile. Sarà quello che coinvolgerà undici milioni di elettori, chiamati a votare, con la nuova legge, una tornata amministrativa parziale, ma di grandissimo rilievo. Non solo perché si eleggeranno sindaci e consigli comunali di decine di città, tra le quali Milano, Torino, Catania; si rinnoveranno due consigli regionali e alcune amministrazioni provinciali, ma soprattutto perché emergerà dar prova del nostro potenziale di aggregazione a sinistra.

Ci batteremo a fondo per fare di questi appuntamenti la tappa ulteriore di una svolta nella vita del paese. Ci batteremo, dunque, per dar vita ad ampie alleanze di progresso per le elezioni comunali. Questo sarà il primo banco di prova delle questioni teoriche, e di principio che abbiamo posto nel corso di questa assemblea.

Nella mia lettera ad Alleanza democratica ho proposto all'attenzione una vera e propria visione dei diversi livelli di organizzazione della politica nell'attuale fase. Anche a questo proposito abbiamo introdotto un altro forte elemento di elaborazione, e vedo con piacere che mi si è risposto con rispetto e attenzione, e che si è compreso il senso della nostra distinzione tra funzione del Pds e più ampie alleanze di progresso (o riformatrici).

Questo è il problema che avremo concretamente di fronte nel doppio turno nelle elezioni comunali. Questa risposta (la lettera ad Alleanza Democratica) sta a dimostrare che sappiamo esprimere, non dico una egemonia - termini troppo forte e imbarazzanti per gli altri - ma una certa influenza e un impulso fecondo.

E a proposito di gruppo dirigente incapace di elaborazione sarebbe interessante - per un giudizio più equanime - fare una raccolta delle idee e delle parole che dall'89 in poi abbiamo introdotto nella politica italiana. Ma ora, soprattutto, è importante superare prima di ogni altra cosa, storture, difetti e ritardi. Dobbiamo, dunque, proporci di parlare, anche in vista delle elezioni, all'interno della sinistra: elaborazione, e vedo con piacere che mi si è risposto con rispetto e attenzione, e che si è compreso il senso della nostra distinzione tra funzione del Pds e più ampie alleanze di progresso (o riformatrici).

Questo è il problema che avremo concretamente di fronte nel doppio turno nelle elezioni comunali. Questa risposta (la lettera ad Alleanza Democratica) sta a dimostrare che sappiamo esprimere, non dico una egemonia - termini troppo forte e imbarazzanti per gli altri - ma una certa influenza e un impulso fecondo.

E a proposito di gruppo dirigente incapace di elaborazione sarebbe interessante - per un giudizio più equanime - fare una raccolta delle idee e delle parole che dall'89 in poi abbiamo introdotto nella politica italiana. Ma ora, soprattutto, è importante superare prima di ogni altra cosa, storture, difetti e ritardi. Dobbiamo, dunque, proporci di parlare, anche in vista delle elezioni, all'interno della sinistra: elaborazione, e vedo con piacere che mi si è risposto con rispetto e attenzione, e che si è compreso il senso della nostra distinzione tra funzione del Pds e più ampie alleanze di progresso (o riformatrici).

Questo è il problema che avremo concretamente di fronte nel doppio turno nelle elezioni comunali. Questa risposta (la lettera ad Alleanza Democratica) sta a dimostrare che sappiamo esprimere, non dico una egemonia - termini troppo forte e imbarazzanti per gli altri - ma una certa influenza e un impulso fecondo.

E a proposito di gruppo dirigente incapace di elaborazione sarebbe interessante - per un giudizio più equanime - fare una raccolta delle idee e delle parole che dall'89 in poi abbiamo introdotto nella politica italiana. Ma ora, soprattutto, è importante superare prima di ogni altra cosa, storture, difetti e ritardi. Dobbiamo, dunque, proporci di parlare, anche in vista delle elezioni, all'interno della sinistra: elaborazione, e vedo con piacere che mi si è risposto con rispetto e attenzione, e che si è compreso il senso della nostra distinzione tra funzione del Pds e più ampie alleanze di progresso (o riformatrici).

Questo è il problema che avremo concretamente di fronte nel doppio turno nelle elezioni comunali. Questa risposta (la lettera ad Alleanza Democratica) sta a dimostrare che sappiamo esprimere, non dico una egemonia - termini troppo forte e imbarazzanti per gli altri - ma una certa influenza e un impulso fecondo.

E a proposito di gruppo dirigente incapace di elaborazione sarebbe interessante - per un giudizio più equanime - fare una raccolta delle idee e delle parole che dall'89 in poi abbiamo introdotto nella politica italiana. Ma ora, soprattutto, è importante superare prima di ogni altra cosa, storture, difetti e ritardi. Dobbiamo, dunque, proporci di parlare, anche in vista delle elezioni, all'interno della sinistra: elaborazione, e vedo con piacere che mi si è risposto con rispetto e attenzione, e che si è compreso il senso della nostra distinzione tra funzione del Pds e più ampie alleanze di progresso (o riformatrici).

Questo è il problema che avremo concretamente di fronte nel doppio turno nelle elezioni comunali. Questa risposta (la lettera ad Alleanza Democratica) sta a dimostrare che sappiamo esprimere, non dico una egemonia - termini troppo forte e imbarazzanti per gli altri - ma una certa influenza e un impulso fecondo.

E a proposito di gruppo dirigente incapace di elaborazione sarebbe interessante - per un giudizio più equanime - fare una raccolta delle idee e delle parole che dall'89 in poi abbiamo introdotto nella politica italiana. Ma ora, soprattutto, è importante superare prima di ogni altra cosa, storture, difetti e ritardi. Dobbiamo, dunque, proporci di parlare, anche in vista delle elezioni, all'interno della sinistra: elaborazione, e vedo con piacere che mi si è risposto con rispetto e attenzione, e che si è compreso il senso della nostra distinzione tra funzione del Pds e più ampie alleanze di progresso (o riformatrici).

Questo è il problema che avremo concretamente di fronte nel doppio turno nelle elezioni comunali. Questa risposta (la lettera ad Alleanza Democratica) sta a dimostrare che sappiamo esprimere, non dico una egemonia - termini troppo forte e imbarazzanti per gli altri - ma una certa influenza e un impulso fecondo.

E a proposito di gruppo dirigente incapace di elaborazione sarebbe interessante - per un giudizio più equanime - fare una raccolta delle idee e delle parole che dall'89 in poi abbiamo introdotto nella politica italiana. Ma ora, soprattutto, è importante superare prima di ogni altra cosa, storture, difetti e ritardi. Dobbiamo, dunque, proporci di parlare, anche in vista delle elezioni, all'interno della sinistra: elaborazione, e vedo con piacere che mi si è risposto con rispetto e attenzione, e che si è compreso il senso della nostra distinzione tra funzione del Pds e più ampie alleanze di progresso (o riformatrici).

Questo è il problema che avremo concretamente di fronte nel doppio turno nelle elezioni comunali. Questa risposta (la lettera ad Alleanza Democratica) sta a dimostrare che sappiamo esprimere, non dico una egemonia - termini troppo forte e imbarazzanti per gli altri - ma una certa influenza e un impulso fecondo.

E a proposito di gruppo dirigente incapace di elaborazione sarebbe interessante - per un giudizio più equanime - fare una raccolta delle idee e delle parole che dall'89 in poi abbiamo introdotto nella politica italiana. Ma ora, soprattutto, è importante superare prima di ogni altra cosa, storture, difetti e ritardi. Dobbiamo, dunque, proporci di parlare, anche in vista delle elezioni, all'interno della sinistra: elaborazione, e vedo con piacere che mi si è risposto con rispetto e attenzione, e che si è compreso il senso della nostra distinzione tra funzione del Pds e più ampie alleanze di progresso (o riformatrici).

Questo è il problema che avremo concretamente di fronte nel doppio turno nelle elezioni comunali. Questa risposta (la lettera ad Alleanza Democratica) sta a dimostrare che sappiamo esprimere, non dico una egemonia - termini troppo forte e imbarazzanti per gli altri - ma una certa influenza e un impulso fecondo.

E a proposito di gruppo dirigente incapace di elaborazione sarebbe interessante - per un giudizio più equanime - fare una raccolta delle idee e delle parole che dall'89 in poi abbiamo introdotto nella politica italiana. Ma ora, soprattutto, è importante superare prima di ogni altra cosa, storture, difetti e ritardi. Dobbiamo, dunque, proporci di parlare, anche in vista delle elezioni, all'interno della sinistra: elaborazione, e vedo con piacere che mi si è risposto con rispetto e attenzione, e che si è compreso il senso della nostra distinzione tra funzione del Pds e più ampie alleanze di progresso (o riformatrici).

Questo è il problema che avremo concretamente di fronte nel doppio turno nelle elezioni comunali. Questa risposta (la lettera ad Alleanza Democratica) sta a dimostrare che sappiamo esprimere, non dico una egemonia - termini troppo forte e imbarazzanti per gli altri - ma una certa influenza e un impulso fecondo.

E a proposito di gruppo dirigente incapace di elaborazione sarebbe interessante - per un giudizio più equanime - fare una raccolta delle idee e delle parole che dall'89 in poi abbiamo introdotto nella politica italiana. Ma ora, soprattutto, è importante superare prima di ogni altra cosa, storture, difetti e ritardi. Dobbiamo, dunque, proporci di parlare, anche in vista delle elezioni, all'interno della sinistra: elaborazione, e vedo con piacere che mi si è risposto con rispetto e attenzione, e che si è compreso il senso della nostra distinzione tra funzione del Pds e più ampie alleanze di progresso (o riformatrici).

Questo è il problema che avremo concretamente di fronte nel doppio turno nelle elezioni comunali. Questa risposta (la lettera ad Alleanza Democratica) sta a dimostrare che sappiamo esprimere, non dico una egemonia - termini troppo forte e imbarazzanti per gli altri - ma una certa influenza e un impulso fecondo.

E a proposito di gruppo dirigente incapace di elaborazione sarebbe interessante - per un giudizio più equanime - fare una raccolta delle idee e delle parole che dall'89 in poi abbiamo introdotto nella politica italiana. Ma ora, soprattutto, è importante superare prima di ogni altra cosa, storture, difetti e ritardi. Dobbiamo, dunque, proporci di parlare, anche in vista delle elezioni, all'interno della sinistra: elaborazione, e vedo con piacere che mi si è risposto con rispetto e attenzione, e che si è compreso il senso della nostra distinzione tra funzione del Pds e più ampie alleanze di progresso (o riformatrici).

Questo è il problema che avremo concretamente di fronte nel doppio turno nelle elezioni comunali. Questa risposta (la lettera ad Alleanza Democratica) sta a dimostrare che sappiamo esprimere, non dico una egemonia - termini troppo forte e imbarazzanti per gli altri - ma una certa influenza e un impulso fecondo.

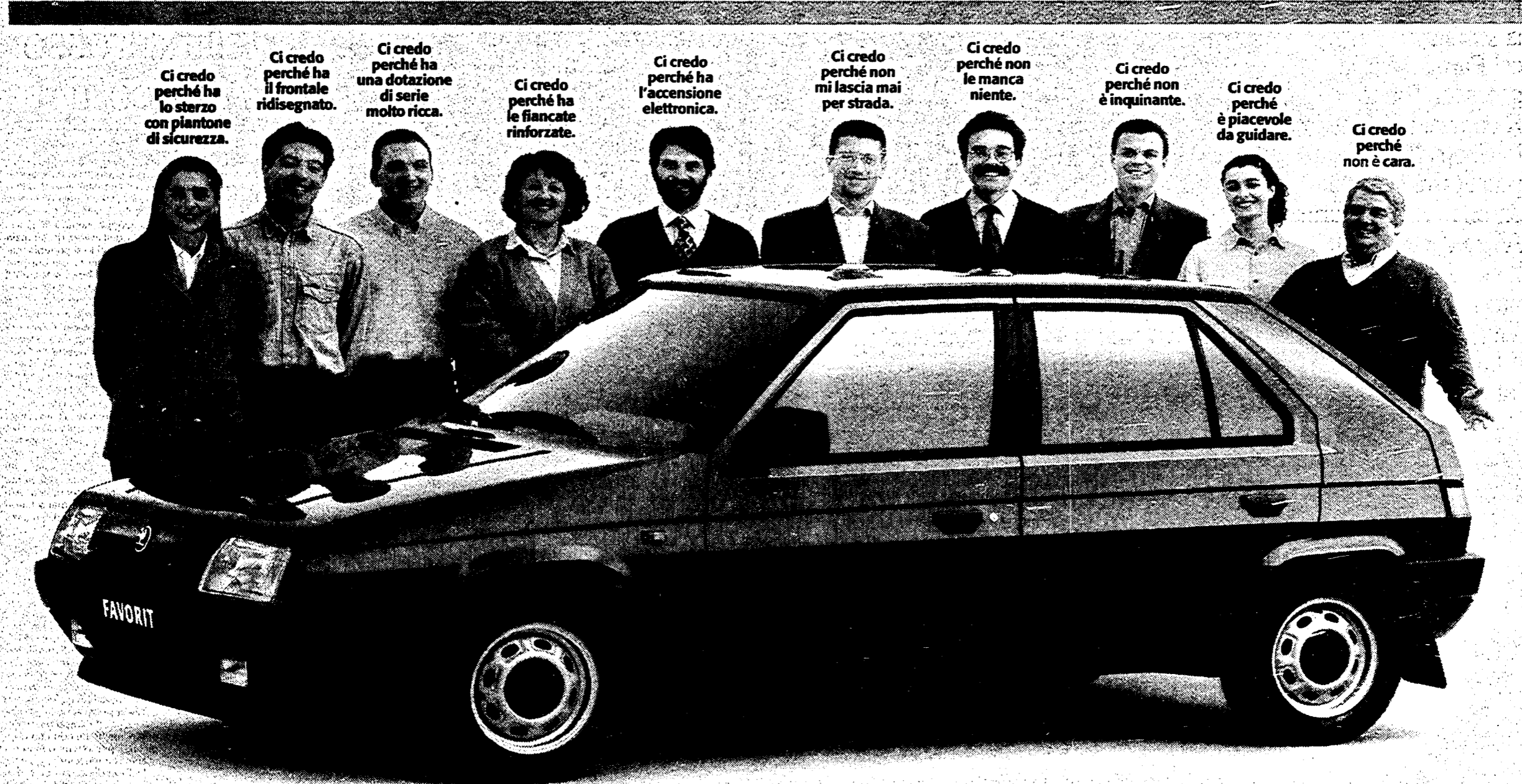
E a proposito di gruppo dirigente incapace di elaborazione sarebbe interessante - per un giudizio più equanime - fare una raccolta delle idee e delle parole che dall'89 in poi abbiamo introdotto nella politica italiana. Ma ora, soprattutto, è importante superare prima di ogni altra cosa, storture, difetti e ritardi. Dobbiamo, dunque, proporci di parlare, anche in vista delle elezioni, all'interno della sinistra: elaborazione, e vedo con piacere che mi si è risposto con rispetto e attenzione, e che si è compreso il senso della nostra distinzione tra funzione del Pds e più ampie alleanze di progresso (o riformatrici).

Questo è il problema che avremo concretamente di fronte nel doppio turno nelle elezioni comunali. Questa risposta (la lettera ad Alleanza Democratica) sta a dimostrare che sappiamo esprimere, non dico una egemonia - termini troppo forte e imbarazzanti per gli altri - ma una certa influenza e un impulso fecondo.

E a proposito di gruppo dirigente incapace di elaborazione sarebbe interessante - per un giudizio più equanime - fare una raccolta delle idee e delle parole che dall'89 in poi abbiamo introdotto nella politica italiana. Ma ora, soprattutto, è importante superare prima di ogni altra cosa, storture, difetti e ritardi. Dobbiamo, dunque, proporci di parlare, anche in vista delle elezioni, all'interno della sinistra: elaborazione, e vedo con piacere che mi si è risposto con rispetto e attenzione, e che si è compreso il senso della nostra distinzione tra funzione del Pds e più ampie alleanze di progresso (o riformatrici).

Questo è il problema che avremo concretamente di fronte nel doppio turno nelle elezioni comunali. Questa risposta (la lettera ad Alleanza Democratica) sta a dimostrare che sappiamo esprimere, non dico una egemonia - termini troppo forte e imbarazzanti per gli altri - ma una certa influenza e un impulso fecondo.

E a proposito di gruppo dirigente incapace di elaborazione sarebbe interessante - per un giudizio più equanime - fare una raccolta delle idee e delle parole che dall'89 in poi abbiamo introdotto nella politica italiana. Ma ora, soprattutto, è importante superare prima di ogni altra cosa, storture, difetti e ritardi. Dobbiamo, dunque, proporci di parlare, anche in vista delle elezioni, all'interno della sinistra: elaborazione, e vedo con piacere che mi si è risposto con rispetto e attenzione, e che si è compreso il senso della nostra distinzione tra funzione del Pds e più ampie alleanze di progresso (o riformatrici).



*Prezzo chiavi in mano. Favorit LX - GLX 1300 cc. cat. - 54 cv. Consumo 5,6 lt. ogni 100 km. Possibilità d'acquisto con forme di finanziamento Fingerna. Linea Verde Škoda, servizio di soccorso gratuito su tutto il territorio nazionale e all'estero. Škoda Automobili Italia: 045/8091445.

Škoda Favorit. Da L. 10.870.000*

Ci credo, è la nuova Škoda.



Sport

2 ANCONA-JUVENTUS	0-1	1* 1) Landolfi	X
2 BRESCIA-ROMA	0-2	CORSA 2) Green Isle	2
1 FIORENTINA-CAGLIARI	2-1	2* 1) Rebbio	2
X GENOA-SAMPDORIA	0-0	CORSA 2) Peter Patton	X
1 INTER-PESCARA	2-0	3* 1) Iago	1
1 LAZIO-UDINESE	4-0	CORSA 2) Meineliebe	1
1 NAPOLI-ATALANTA	1-0	4* 1) Nembrod	X
1 PARMA-FOGGIA	4-0	CORSA 2) Liv Dawn	X
X TORINO-MILAN	1-1	5* 1) Nurian	2
1 SIENA-CARRARESE	2-1	CORSA 2) Lucabarbarossa	1
X SIRACUSA-PALERMO	1-1	6* 1) Naif Effe	1
1 GIORGIONE-LECCO	2-0	CORSA 2) Nitrel Mo	1
X MOTEVARCHI-PISTOIESE	0-0		

MONTEPREMI Lire 29.564.682.776
 QUOTE: Al 26.556 +13 Lire 554.800
 Al 354.589 +12 Lire 40.800

Quote: al -12 L. 28.589.000; agli -11 L. 1.031.000; al -10 L. 91.000

L'Italia di Davis batte il Brasile 4-1
 Ora aspetta i Canguri il 16 luglio

Appuntamento a Firenze con l'Australia

A PAGINA 26

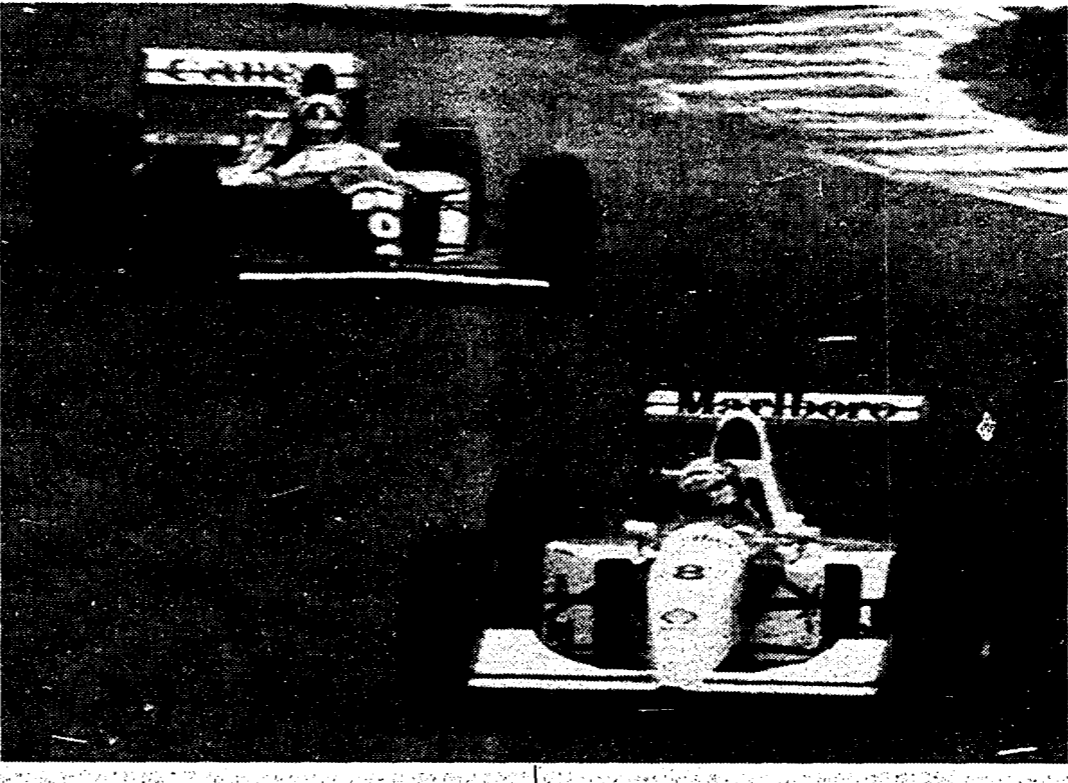
Nel G.P. del Brasile di formula 1, Prost va fuori pista
 Male le Ferrari: Berger ko, soltanto settimo Alesi

Sotto il diluvio trionfa Senna

CARLO BRACCINI

Formula Uno a sorpresa nel Gran Premio del Brasile, dove Ayrton Senna si improvvisa mago della pioggia e fa aprire le cataratte del cielo amico su un attonito Alain Prost. Prodigio della rivalità. Senza scomodare la magia nera (che da queste parti è di casa) il mondo della Formula Uno esce dalla trasferta di Interlagos con un po' più di credibilità. La credibilità data da quel minimo di incertezza che il Mondiale dell'Era Williams - Anno Secondo riesce ancora a produrre. Certo, ci volevano un violento acquazzone, incidenti a catena, probabilmente un banale errore di Prost e tutta la volontà (e la straordinaria capacità) di un Senna in grande giornata per dare almeno l'impressione di aver riaperto il Campionato. Un'occhiata alla classifica: Senna è primo con sedici punti, il Professore segue con dieci, il suo giovane scudiero Hill si trova a sei. Dopo due gare appena

e con una Williams che sull'asciutto e in prova ha polverizzato tutti gli avversari c'è poco da stare allegri ma, se non altro, il Gp di Interlagos ha regalato qualche emozione. Anche la Ferrari si è fatta vedere. Non quella di Berger, che un Andretti pasticione (ma lui dà la colpa a un'altro) manda per prati dieci secondi dopo il via, ma la rossa numero 27 di Jean Alesi che per tre quarti di gara non ha rimediato particolari figuracce. Bene a metà la Benetton, perché se Schumacher ha lottato ad armi pari con Senna, Patrese è rimasto a piedi, con tanti ringraziamenti da parte delle sospensioni intelligenti. E gli altri azzurri? Alessandro Zanardi si porta a casa il primo punticino mentre le due Lola-Ferrari di Alboreto e Badoer chiudono l'ordine d'arrivo in undicesima e dodicesima posizione. In attesa di tempi migliori per l'automobilismo italiano.



La sfida a porte chiuse di Verona

Urla nel vuoto l'ultra si diverte

DAL NOSTRO INVIATO WALTER QUAGNELI

VERONA. La quarta partita a porte chiuse del calcio italiano ha contorni particolari. Soprattutto perché è scandita dall'avventura paradossale di 500 tifosi della Fiorentina che sono comunque andati a Verona al seguito della squadra. È stata insieme una sfida, una provocazione, una protesta e un atto d'amore. Sono partiti lunedì mattina alle 8,30 con una lunga carovana di auto. Sono arrivati a Verona poco dopo le 11. Il programma prevedeva alle 12,30 una sfida calcistica con gli ultras scalgieri. Le due tifoserie sono unite da un patto di gemellaggio. I «viola» (molte teste rasate) hanno battagliato coi gialloblù sotto l'occhio vigile delle telecamere della Giappetta. Il risultato finale era già premonitore di una giornata esaltante: vittoria per 3 a 2. Alle 14,30 adunata davanti ai cancelli dello stadio per accogliere il pullman della Fiorentina. Saluti e cori di incanto. Centinaia di poliziotti presidiavano le entrate, ma nessuno dei 500 ha fatto pressione. «L'ingiustizia sportiva - urlavano - ci ha colpiti, noi protestiamo ma ci adeguiamo». Gli ultras hanno seguito la partita marcando da una parte all'altra dei viali esterni del Bentegodi. Poi si sono fermati all'altezza della curva che permette di ve-

dere qualche spicchio del rettangolo di gioco. Di lì hanno vissuto (con la radio e con l'immaginazione) i momenti caldi del match. Disperazione per il vantaggio del Cagliari. Rabbia per la difficoltà nel recuperare. Grande gioia per il pareggio di Batistuta. Euforia per il gol del successo di Di Mauro. Al novantesimo il plotone s'è assiepatato davanti ai cancelli d'uscita. Qui la gioia è sconfinata nella provocazione. Gli inni alla Fiorentina si sono mescolati alle invettive nei confronti di Mataramese e della nazionale italiana. Allucinante il coro finale: «Chi non salta è un italiano». Simpatico invece il gesto dei giocatori viola al novantesimo. Sono corsi tutti verso la curva vuota dietro la quale stazionavano i tifosi. Si sono tolti le maglie facendo il gesto di lanciarle sugli spalti, quindi in maniera immaginaria agli ultras. Quella del Bentegodi è stata la quarta sfida a porte chiuse del calcio italiano. La prima si giocò il 9 agosto '25 a Milano (alle 7 di mattina) fra Genoa e Bologna. Vinsero i felsini per 2 a 0. La seconda (Coppa Campioni 85-85) a Torino vide la Juve battere i lussemburghesi del Jeunesse per 4 a 1. Nella terza i bianconeri (sempre Coppa campioni '84-'85) batterono il Verona per 2 a 0.

I campioni col fiatone

Il Milan dopo la sconfitta col Parma, rischia grosso a Torino. E domani a Milano in Coppa Italia può essere eliminata da una Roma in forma. Ad Ancona boccata d'ossigeno per la Juventus. Vittorie di Inter e Lazio, con Signori infallibile goleador.



STEFANO BOLDRINI

Il gol di Julio Cesar che ha permesso alla Juve di respirare una boccata d'ossigeno. A destra Giuseppe Signori sempre più re del gol. In alto Ayrton Senna: in Brasile non ha mancato l'appuntamento con la vittoria

ROMA. Per cinquantasette minuti la parola crisi ha fatto capolino nelle faccende del Milan. Poi, il gol di Gullit, spedito in campo in una sorta di «mea culpa» da Capello (insieme ad Albertini), ha raddrizzato a Torino la barca rossonera e quella parola è tornata nel vocabolario, ad attendere (per lei) tempi migliori. Che, si sa, non sono alla moda nella stanca e rattoppata squadra milanista. Otto mesi a tavoletta e una lunga serie di infortuni, che hanno permesso a Berlusconi di benedire la sua strategia «due squadre in una», hanno appannato la verva dei campioni. In campionato, in due giornate Baresi e soci si sono fatti riscattare tre punti in due giornate dall'Inter, con un vantaggio appena normale, sarebbe stata dura; visto che si viaggiava a +11, si può sorridere. Ma Capello può consolarsi: toccato il fondo, dietro l'angolo non può che esserci la risalita. A cominciare da domani in Coppa Italia, nella semifinale di ritorno con la Roma. Ribaltare il 2-0 dell'andata, che fece scap-

pare dalla sua clinica il presidente Ciarrapico per festeggiare, non è impresa impossibile, ma sicuramente difficile. E la Roma viaggia tranquilla: 2-0 a Brescia, segnale di una squadra che resiste alle disavventure societarie. Salutiamo il ritorno alla vittoria della Juventus. Non cancella i guai, ma rasserenano gli animi: situazione ideale per affrontare, mercoledì, il derby dell'altra semifinale di Coppa Italia. All'andata finì 1-1 sul campo del Torino. L'ultima annotazione della giornata è la doppietta di Beppe Signori, che allunga il passo e tocca quota 22. Il pufio biancazzurro ha nel mirino lo score di Chinaglia, che nel 1973-74, anno dello scudetto laziale, si fermò a 24. Mancano nove giornate al termine e sembra ormai fatta. Poi, ci sarà da esplorare la distanza che lo separa dai record di Angelillo (33): impresa difficile, ma sognare non è vietato.



Cori contro il dc; San Siro applaude

Cartellino rosso per Andreotti

LUCA CAIOLI

MILANO. Non era mai stato così popolare negli stadi. Nonostante sia patito di calcio, tifoso e patron della Roma, Giulio Andreotti non aveva mai ricevuto il tributo della curva. È bastato l'avviso di garanzia per attività mafiosa e anche il divo Giulio è diventato protagonista dei cori. «Andreotti-Andreotti Vaffanculo» gridano prima di Lazio-Udinese all'Olimpico. «Andreotti in galera, Andreotti in galera» cantano a San Siro sul finire di Inter-Pescara. A dare il la sono come sempre le curve quella sud a Roma quella nord a Milano, ma gli applausi fioccano da tutte le parti dello stadio. Tanto che a un certo punto sembra un'ovazione per il divo. Non applaudo l'Inter che gioca male, ma applaudo la richiesta di gattabuia per la salamandra passata indenne nei fra i fuochi e i misteri di 30 anni di storia italiana. Strano. Che gli stadi siano i nuovi tribunali popolari. Sarebbe gran brutta cosa. Gran

brutta cosa anche questa voglia di ghigliottina e di galera. Ma non esageriamo, diciamo solo che se ci fosse un applausometro tipo quelli di Mike Buongiorno almeno il gradimento dell'avviso di garanzia ad Andreotti lo si potrebbe capire. A orecchio sembra proprio che da Roma e Milano il pubblico gradisca, anzi si può dire che si aspettasse quasi come una liberazione questa notizia. Altro che inattesa erano in tanti a sperare. Fa impressione comunque che Andreotti venga esposto alla gogna dello stadio. Perché? Perché è Andreotti, un politico non direttamente coinvolto in vicende calcistiche. A Roma gli slogan contro Ciarrapico (ovviamente da parte laziale) si sprecano e così le vicende giudiziarie legate a «tangentopoli» vengono utilizzate nell'eterna guerra fra tifoserie. Ma Andreotti non si era mai schierato, per lui si tratta di un salto ideologico.

Nel nome dei frati, dei gol e dei cantanti battuti

DAL NOSTRO INVIATO JENNIFER MELETTI

REGGIO EMILIA. «Che letizia, fratelli, ho fatto gol. Dal convento allo stadio; ecco i frati cappuccini alla riscossa. Per la prima volta hanno fatto una mazzanella - smettendo il saio per soli 90' - ed hanno stracchiato la squadra dei cantanti: 4 a 3, e pace e bene a tutti. Ma di quante bugie sono capaci... il gol non ci interessa, il gioco è felicità. Poi picchiano duro e chiedono scusa. «Sembravano dei Terminator», si lamenta Bracco di Graci. Quanti «Pater, Ave e Gloria» dovranno dire, stasera, per penitenza? Ecco la cronaca del giorno in cui i cappuccini, ovviamente per la maggior gloria del Signore, diventano divi dello stadio. «Affrontiamo la partita - racconta fra Chiccho, ultimo anno di teologia, centravanti con spirito molto pacifico. Il calcio è maschio, ma noi gio-

cheremo con spirito di fraternità e di pace. Siamo sempre francescani». La «mazzanella» frati cappuccini è stata preparata ad Assisi, con due «raduni» in tutto, sotto la guida di Lino Sentimenti VI, cugino dei famosi Sentimenti. A dare loro forza - confessano - sono le partite giocate nei cortili in porfido dei seminari e dei conventi, ed un'alimentazione fatta di lunghe quaresime e Pasque che finiscono subito. Ecco frate Jarek, polacco, con un cappellino rosso. Sarà il portiere. Lui, con pizzetto e barba e sguardo serafico, spiega che «non sarà portiere ma portinaio, come in convento». Il portinaio, da noi - spiega - è colui che distribuisce il cibo ai mendicanti ed ai poveri. Oggi il convento sarà aperto a tutti. La partita? Il gioco è momento di liberazio-



Una fase della partita di beneficenza fra i cantanti e i frati cappuccini. Enrico Ruggeri ostacolato dall'imponente mole di fra Orazio Renzetti

«Undici leoni, undici leoni, vogliono undici leoni». Frate Luca Bucci suona una campana, presa in chissà quale convento, per radunare tutti. È il «medico sociale», con tanto di croce rossa sul petto. «I miei sono delle bombe - confessa - chissà se riuscirò a tenerli a freno». C'è anche il fotografo, padre Germano di Assisi. Distribuisce una poesia ciclostilata, di Gaetano Fofi. «Nun paghi le tasse, nè tante boiate ma chi se la gode più mejo der frate!». I cantanti partono in pullman verso lo stadio, con le sirene dei carabinieri. I frati, con saio e pallone, vanno invece a piedi, accompagnati dal suono della campana di frate Luca. Dietro di loro uno striscione: «Forza frati». Scendono i paracadutisti sul «Mirabello», entrano sul campo anche i Nomadi. Si liberano due colombe

in segno di pace per il mondo, e si va ad incominciare. I frati entrano in campo vestiti da frati, ed anche loro gettano - dopo i cantanti - i fiori alle ragazze della curva. Su uno striscione bianco appare una scritta rossa: «Brigate cappuccine». «Frate, facci un gol», chiede un cartello. «San Giuseppe c'è», rassicura un altro. I sai vengono lasciati a bordo campo, ed ecco i frati in maglietta granata e braghette bianche. Corrono come dannati, non si stancano mai. Le ragazze gridano «Luca, Luca» per Barbarossa, e «Eros, Eros» per Ramazzotti. Ma lo stadio è quasi tutto per i cappuccini. «Fra - ti, fra - ti», è l'insolito urlo che per la prima volta scuote uno stadio. Loro sono serafici. Picchiano duro, quando è il caso, e subito si fermano a soccorrere

il malcapitato. Al secondo minuto il primo gol, di Ramazzotti. Ma replica frate Paolo, che va in rete una seconda volta. Due a uno per i frati. Barbarossa in due minuti fa due gol ed i cantanti pregustano la vittoria. Ma scende il campo padre Remigio, anche lui con una doppietta. Il primo tempo finisce 4 a 3 per i cappuccini. Nel secondo tempo i frati sbagliano anche l'impossibile - contro gli stiatissimi cantanti - pur di non «punire» gli avversari. Finisce con il 4 a 3 del primo tempo, le «ole» ed i cori. «Ragazzi - dice Eros Ramazzotti - ce l'abbiamo messa tutta, ma loro sono forti. Hanno Dio con loro». Siete dei Terminator», grida al microfono Bracco di Graci. «Con letizia, però, con letizia» cantano i frati facendo - ancora una volta - con il saio - il giro del campo.

SERIE A Due gol hanno vivacizzato una gara noiosa con le squadre tutte tese a non affaticarsi. Segna per primo il granata Mussi, poi i rossoneri si svegliano e Gullit pareggia

Torinofiction

Una partita giocata a ritmi soporiferi con la testa rivolta alla Coppa Italia

TORINO
 Marchegiani 5, Bruno 6, Sergio 6.5, Cois 6.5 (11' st Sottili av), Annoni 6.5, Sordo 6, Mussi 6.5 (35' st Poggi sv), Fortunato 6, Agullera 5, Casagrande 6, Venturin 6. (12 Di Fusco, 14 Saralegù, 15 Silenzi). Allenatore: Mondonico.

MILAN
 Rossi 5.5, Tassotti 6, Maldini 6.5, Eranio 5 (8' St Gullit 7), Costacurta 6.5, Baresi 6, Evani 6 (8' St Albertini 6.5), Rijkaard 6, Lentini 6, Boban 6.5, Massaro 6. (12 Cudicini, 13 Nava, 16 Serena). Allenatore: Capello.

ARBITRO: Luci di Firenze 6.
 RETI: 2' Mussi, 57' Gullit.
 NOTE: angoli: 4-1 per il Milan. Giornata fredda, terreno in buone condizioni, spettatori 35.000 circa. Ammoniti: Cois, Bruno e Boban per gioco scorretto.

MICROFONIA APERTA

Capello 1: «Mago io? No, io non sono un mago. Mettendo dentro Albertini e Gullit ho fatto solo il mio mestiere di allenatore. Ci mancherebbe».

Capello 2: «Sono contento perché volevo verificare lo stato di salute dei miei giocatori dopo la sconfitta con il Parma. Meglio di così non potevo desiderare».

Capello 3: (a Emilio Bianchi, un telecronista di Italia 1): «Voi volete mettermi un legnetto nel sedere...».

Gullit 1: «Sono veramente contento. Un rigore su di me? Mah, sono stato lievemente toccato... Non importa».

Gullit 2: «Sono ottimista per la partita con la

Roma. La partita di ritorno della semifinale di Coppa Italia andrà così: prima facciamo due gol e poi, nei supplementari, io ne segno un altro. Passiamo noi, state tranquilli».

Mondonico 1: «Se questo Milan è stanco non abbiamo capito niente di calcio. Altro che stanco, questo Milan mi ha sbalordito».

Mondonico 2: «Se incontriamo altre 100 volte il Milan, novanta vincono loro».

Sordo: «Sono dispiaciuto per i tutti i fischi che hanno indirizzato a Lentini. Siamo amici da tanto tempo e non è piacevole vedere uno come lui trattato a quel modo. Comunque lo visto un po' in affanno».

Da Ce.

DAL NOSTRO INVIATO

DARIO CICCARELLI

TORINO. In un paese dove succede di tutto, ecco una partita dove non succede quasi nulla. La vita spericolata, alla lunga, stanca chiunque. Rifiutare, mettermola coal, fa bene al cuore e ai nervi, soprattutto se si deve già rigiocare domani in Coppa Italia. Non fatevi ingannare dai due gol, e dall'affannosa rincorsa del Milan per rimettere in equilibrio una partita cominciata in salita per il gol di Mussi. Fatte le opportune correzioni (Albertini e Gullit al posto di Evani ed Eranio), il Milan ritrova d'incanto sia il gioco che la via dello stile. È il Torino? Partito di gran carriera, si affaccia come un soufflé puntando all'obiettivo minimo: contenere i danni con un pareggio che va bene ad entrambe le squadre.

Tutto secondo i piani, si diceva una volta. Bere, lo si può dire anche a proposito di questo match, che verrà rapidamente archiviato senza che nessuno se ne rammarichi particolarmente. Il Milan, dopo il capitombolo con il Parma, doveva riprendere la sua marcia senza altri scossoni. Ripiombare sulla terra all'improvviso, può creare qualche problema a chi non è abituato. Senza contare la solita infermeria strapiena che il Milan si trascina dietro da un mese a questa parte. Senza Papin (impegnato con la sua nazionale, JPF ha segnato il gol-partita nel match premoniale di sabato con l'Austria), Savicovic, Van Basten e Donadoni, Capello fa rientrare due convalescenti come Boban e Rijkaard, lasciando Gullit in panchina. Un Milan inedito con Lentini e Massaro in prima linea; Eranio ed Evani sulle due corsie laterali; Boban e Rijkaard a dirigere un'orchestra alquanto sonata.

Nel primo tempo infatti il Milan colleziona una stecca dietro l'altra come Pavarotti alla

DAL NOSTRO INVIATO

DARIO CICCARELLI

Scala. Solo che Pavarotti stacca nell'acuto, mentre i rossoneri stonano anche nei passaggi elementari. Entriamo in cronaca: è il secondo minuto e il Torino si butta in avanti con la rabbia antica dei tempi antichi. Ecco Agullera, indisturbato, offrire un comodissimo pallone a Casagrande che fa quello che vuole: taglia cioè come un gressino l'immobile difesa rossoneria, regalando a Mussi un pallone d'oro, che diventa di platino grazie agli intorpiditi riflessi di Evani. Mussi s'aggiusta il pallone e fa secco Rossi che nulla può. Un pessimo inizio che suggerisce pensieri cupi ai supporter rossoneri. Che sia davvero cominciata la Grande Crisi? Che la fine dell'invincibilità coincida con l'inizio di un precipitoso declino?

Pensieri cupi che vengono confermati dalla reazione degli uomini di Capello. Che non cavano un ragno dal buco. Rijkaard e Boban patiscono la buona intesa di Cois e Fortunato. Evani è soffocato da Venturin mentre, sulla destra, Eranio è attivo quanto una pianta grassa. Il suo giardiniere personale è Sergio, e bisogna dire che il granata le sue piante se le cura alla perfezione. Ma il peggio, sempre parlando dei rossoneri, viene dall'attacco. Lentini e Massaro, in coppia, fanno la metà di Papin. Di testa sono inesistenti; se quando si tratta di concludere, cioè di puntare alla porta, sono dolori. Annoni si staglia come un gigante; il quadro è desolante. Il Milan avanza, ma il suo ronzare assomiglia a quello di un vecchio moscone che ti sta sempre addosso per riflesso condizionato: per allontanarlo basta una manata. Pussa via, non seccarmi. Vogliamo dire la verità? Beh, anche il portento Maldini non è nei giorni nostri. I goal, per esempio ven-

DAL NOSTRO INVIATO

DARIO CICCARELLI

gono dalla sua parte, da sinistra. Anche nei recuperi è in affanno. I postumi della nazionale, insomma, si sentono.

Il primo tempo del Milan si fotografa in due conclusioni: una di Boban, su punizione, che sfiora l'incrocio. È un tentativo, al volo, di Rijkaard, neutralizzato da una provvidenziale deviazione di Fortunato. Ma ecco il cambio di scena: è il 52' e Capello inserisce contemporaneamente Gullit e Albertini al posto di Evani ed Eranio. L'olandese, che è un calibro pesante, viene mandato in attacco a fianco di Lentini che, tra fischi e lazzi, dà per la prima volta confortanti segni di risveglio. Il Torino, che per la cronaca è privo di Scifo e Fusi, indietreggia subito quasi fosse terrorizzato dall'ingresso di Gullit. Tempo cinque minuti e il Milan pareggia. Cross di Albertini dalla sinistra, secca inzeccata di Gullit, palla in rete e amici come prima. È il 57': da questo momento il Milan non

lascia più il pallino. Cresce Rijkaard, che coglie il palo sinistro con una gran fiordata da venti metri. Cresce Lentini, che riassume il brivido di un dribbling ubriacante (per gli avversari): quasi dalla linea di fondo, il golden boy dell'estate appoggia per Gullit che, in lieve ritardo, non riesce a deviar-

re. Al 90' l'ultimo brivido: Lentini crossa ancora per Gullit: il pallone gli spiove ancora sul testone. Deviare è un giochetto, come bere una Coca Cola: invece, miracolosamente, il pallone s'impenna sopra la traversa. Via, perché farsi del male? In fondo, siamo tutti padri di famiglia.

25. GIORNATA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		IN CASA				FUORI CASA				RETI		Me. Ing.
		Gi.	V.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	V.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	V.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	
MILAN	41	25	17	7	1	54	21	9	3	1	24	6	8	4	0	30	15	+3
INTER	33	25	12	9	4	42	29	7	5	0	22	9	5	4	4	20	20	-4
LAZIO	29	25	10	9	6	51	37	6	5	2	28	15	4	4	4	23	22	-9
TORINO	28	25	8	12	5	28	21	5	5	3	19	13	3	7	2	9	8	-10
SAMPDORIA	28	25	10	8	7	39	34	7	3	3	27	16	3	5	4	12	18	-10
PARMA	28	25	11	6	8	31	26	8	4	1	21	8	3	2	7	10	18	-10
JUVENTUS	27	25	10	7	8	40	34	7	3	2	26	14	3	4	6	14	20	-10
ATALANTA	27	25	10	7	8	30	32	8	5	0	23	13	2	2	8	7	19	-11
ROMA	26	25	8	10	7	30	24	6	3	3	19	11	2	7	4	11	13	-11
CAGLIARI	26	25	10	6	9	26	26	5	5	2	11	8	5	1	7	15	18	-11
NAPOLI	24	25	9	6	10	38	35	7	2	3	21	13	2	4	7	17	22	-13
FIORENTINA	22	25	7	8	10	38	41	6	3	3	25	16	1	5	7	13	25	-15
UDINESE	22	25	9	4	12	33	39	9	1	2	25	10	0	3	10	8	29	-15
FOGGIA	22	25	7	8	10	26	40	7	4	2	16	13	0	4	8	10	27	-16
GENOVA	21	25	5	11	9	30	43	4	6	2	21	19	1	5	7	9	24	-16
BRESCIA	19	25	6	7	12	21	33	5	3	4	14	12	1	4	8	7	21	-18
ANCONA	18	25	5	5	15	31	50	5	3	5	18	13	0	2	10	13	37	-23
PESCARA	12	25	4	4	17	31	54	3	4	6	23	27	1	0	11	8	27	-26

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer che a parità di punti considera: 1° Media inglese; 2° Differenza reti; 3° Maggior numero di reti fatte; 4° Ordine alfabetico

SERIE C

CLASSIFICA		RETI	IN CASA	RETI	FUORI CASA	RETI	Me. Ing.
SQUADRE	Punti						
MILAN	41	25	17	7	1	54	21
INTER	33	25	12	9	4	42	29
LAZIO	29	25	10	9	6	51	37
TORINO	28	25	8	12	5	28	21
SAMPDORIA	28	25	10	8	7	39	34
PARMA	28	25	11	6	8	31	26
JUVENTUS	27	25	10	7	8	40	34
ATALANTA	27	25	10	7	8	30	32
ROMA	26	25	8	10	7	30	24
CAGLIARI	26	25	10	6	9	26	26
NAPOLI	24	25	9	6	10	38	35
FIORENTINA	22	25	7	8	10	38	41
UDINESE	22	25	9	4	12	33	39
FOGGIA	22	25	7	8	10	26	40
GENOVA	21	25	5	11	9	30	43
BRESCIA	19	25	6	7	12	21	33
ANCONA	18	25	5	5	15	31	50
PESCARA	12	25	4	4	17	31	54

CANNONIERI



22 reti: Signori (Lazio, nella foto)
 19 reti: Balbo (Udinese)
 15 reti: Fonseca (Napoli)
 13 reti: R. Baggio (Juventus)
 12 reti: Sosa (Inter), Papin e Van Basten (Milan), Mancini (Sampdoria)
 11 reti: Ganz (Atalanta) e Battistuta (Fiorentina)
 10 reti: Meili (Parma)
 9 reti: Agostini e Detari (Ancona), Skuhravy (Genoa)
 8 reti: Balano (Fiorentina), Shelimov (Inter), Moeller (Juventus), Fuser (Lazio), Zola (Napoli) e Jugovic (Sampdoria)

PROSSIMO TURNO

Domenica 4-4-93 ore 16.00

ATALANTA-FOGGIA
 BRESCIA-ANCONA
 CAGLIARI-GENOVA
 MILAN-NAPOLI
 PESCARA-PARMA
 ROMA-FIORENTINA
 SAMPDORIA-INTER
 TORINO-LAZIO
 UDINESE-JUVENTUS

Prossima schedina

BRESCIA-ANCONA
 CAGLIARI-GENOVA
 FOGGIA-ATALANTA

ROMA-FIORENTINA
 SAMPDORIA-INTER
 TORINO-LAZIO

ASCOLI-CREMONESE
 BARI-VENEZIA
 LUCCHESE-REGGIANA

MONZA-COSENZA
 VERONA-CESENA
 GIARRE-CATANIA
 NOVARA-MANTOVA

TOTOCALCIO

Prossimo turno

Alessandria-Carpi; Palazzolo-Como; Triestina-Lefte; Sambenedettese-Massese; Arezzo-Ravenna; Empoli-Siena; Carrarese-Spezia; Prosecco-Vicenza; Chievo Ver.-Vis Pesaro.

Prossimo turno

Siracusa-Acireale; Ischia-Barletta; Reggina-Casertana; Giarre-Catania; Avellino-Lodigiani; Potenza-Messina; Chieti-Nola; Casertana-Perugia; Palermo-Salernitana.



Mussi mette a segno il gol del momentaneo vantaggio granata. Sotto l'ex Lentini, al centro il colpo di testa con il quale Gullit ha pareggiato



IL FISCHIETTO



Luci 6: senza infamia e senza lode l'arbitraggio di Luciano Luci, 44 anni, dirigente aziendale fiorentino, alla sua 87ª direzione in serie A. Facile da condurre per sostanziale correttezza dei protagonisti. Luci non ha avuto particolari problemi a tenere sotto controllo un match che è un eufemismo definire un «pareggio annunciato». Solo un dubbio per un rigore non dato su intervento di Sordo ai danni di Luci. La spinta c'è stata, ma Luci lascia correre.

PUBBLICITÀ & STADIO

Spalti piuttosto vuoti al Delle Alpi per questa sfida tra Torino e Milan. Trentaquattromila persone di cui 16.798 abbonati. L'incasso è di 553 milioni e 972 mila. La giornata è limpida, primaverile, ma anche molto ventosa. In perfette condizioni il manto erboso. Tra le tifoserie la più agguerrita è quella del Torino subito sollecitata dal rapidissimo gol di Mussi. Il duello di cori tra i due schieramenti di ultras s'incrocia sulla figura di Gianluigi Lentini, l'ex granata che per la prima volta torna a Torino per giocare contro la squadra dove è cresciuto. Molto duri nei suoi confronti i tifosi del Toro: «Lentini tu sei un figlio di puttana!» è il poco piacevole benvenuto con il quale viene accolto. I supporter rossoneri rispondono con altrettanta acidità prendendosi con Pasquale Bruno, un bersaglio facile. Lentini, ogni volta che tocca un pallone, viene bersagliato dai fischi. Inutile a rotazione anche per Baresi. Nel secondo tempo, con il Milan in risalita, riemergono i supporter rossoneri. I cori e i canti sono tutti per Lentini e Gullit, autore del pareggio rossoneri.

SERIE A La paura e le preoccupazioni di classifica delle due rivali condizionano il derby della Lanterna: ne è uscita fuori una gara senza gioco, senza il gol e senza emozioni
CALCIO Spagnulo, il portiere genoano, colpito da una bottiglia

Niente tiri Mancini

O GENOVA Spagnulo 6,5, Caricola 6, Fortunato 6, Ruotolo 5, Torrente 6, Signorini 5,5, Bertolazzi 6,5, Onorati 6,5, Iorio 5,5 (84' at Van't Scip 6), Skuhravy 6, Branco 6. (12 Tacconi, 13 Panucci, 14 Fiorin, 16 Arco).
 Allenatore: Maselli 6

O SAMPDORIA Pagliuca 6,5, Mannini 6 (73' at Bertarelli), Lanna 6,5, Sacchetti 6, Vierchowod 6,5, Corini 5,5, Lombardo 5,5, Jugovic 5, Serena 7, Mancini 5,5 (89' at Buso), Invernizzi 6. (12 Nuciarì, 13 Bucchioni, 14 Chiesa).
 Allenatore: Eriksson 6

ARBITRO: Baldas di Trieste.
 NOTE: angoli: 5-0 per la Sampdoria. Giornata serena, terreno in buone condizioni; spettatori: 40 mila. Ammoniti: Signorini, Bertarelli, Lanna e Mannini. In tribuna presente Carlo Ancelotti dello staff tecnico della nazionale.

6' Bertolazzi libera Skuhravy davanti a Pagliuca, il cestovosacco mette a lato.

19' Spagnulo, colpito da una moneta, viene soccorso dal medico del Genova, Gatto.

26' Vierchowod steso da Caricola, Baldas ammonisce il genoano.

31' Lombardo triangola con Serena, il tiro è deviato

65' Onorati con un tiro da lontano cerca di sorprendere Pagliuca che para in due tempi.

72' Mancini libera di tacco Sacchetti, il suo tiro è parato da Spagnulo.

IL FISCHIETTO

Baldas 7. Prima la Sampdoria reclama per un rigore su Mancini, stretto a sandwich da Torrente e Fortunato. Poi il Genoa si lamenta per l'eccessiva fisicità nelle ammonizioni a Caricola e Bertolazzi. Ma in fin dei conti si tratta soprattutto di dettagli, in un derby sostanzialmente corretto e che l'arbitro triestino tiene sempre in pugno. Fino al punto che, alla fine, la palma di migliore in campo deve andare proprio a lui.



Qui accanto, Mancini contrastato da Torrente; per Roberto, una domenica da dimenticare. Sotto, un brutto contrasto fra Mannini e Skuhravy. In basso, Signori e Balbo: con una doppietta, il laziale ha vinto la sfida del bomber

SERGIO COSTA

GENOVA. Uno dei derby più brutti della storia. La Lanterna ne aveva vissuti 81: molti infuocati, qualcuno con pareggi annunciati, ma uno spettacolo così deludente non si era mai visto. Genoa e Sampdoria, condizionati da una classifica preoccupante per i rispettivi obiettivi, non hanno mai cominciato a giocare. Un appoggio al lato di Skuhravy da posizione favorevole, dopo sei minuti, un tiro si Serena al 31' deviato da Spagnulo: tutto qui, per novanta minuti noiosi e vissuti con poca intensità anche dal pubblico.

L'unico fatto da ricordare è da tramandare ai figli, la gente di Genova lo ha vissuto al 19', quando Spagnulo, che si trovava dalla parte della gradinata d'oriana, si è accasciato al suolo, colpito da una bottiglia (fortunatamente vuota) di vetro. Per un'ultima si è temuto il peggio (lo stesso portiere a fine partita ha ammesso la sua paura), ma qualche minuto dopo l'incidente Spagnulo si è ripreso e il derby ha ricominciato il suo onesto tran-tran, fatto di gioco monocorde e privo di sussulti.

Eriksson, con la sua zona, ama il possesso di palla, ma l'impressione è che ieri la Sampdoria abbia davvero esagerato. Per 70 minuti i blucerchiati hanno condotto il gioco, però senza riuscire mai ad impensierire il portiere avversario. Tatticamente la Sampdoria era perfetta, con Lanna il beo, Mannini (al rientro dopo due mesi) nella zona di Skuhravy e Vierchowod impegnata a sotterrare il già piccolo Iorio. Sacchetti e Invernizzi a spingere al lato; Jugovic, Corini e Serena a stantuffare nel mezzo. Ma il prodotto di tanto acume tattico era una sterile rete di passaggi orizzontali, senza

mai una verticalizzazione, un'apertura illuminante, un servizio decente per il troppo isolato Mancini.

Poca sensibilità per lo spettacolo anche da parte del Genoa. Difesa bloccata con tre uomini (Torrente, Caricola e Signorini) su Mancini; centrocampo pieno di gente; velleità concentrate - sulla - testa - di Skuhravy, servito in continuazione con lanci lunghi, ma totalmente solo; e Iorio in pratica non è esistito, tanto da rendere inutile qualsiasi suo passaggio aereo.

Non c'è stata partita nel primo tempo, quando le due squadre hanno provato timidamente ad attaccare. Non parliamo poi della ripresa! Quarantacinque minuti di melina, all'insegna del «prima non prenderle» quarantacinque minuti di tiri deboli al portiere avversario, talmente telefonati da essere degni del marchio Sip. In mezzo a questo squalore, si è smarrito persino il pubblico. Di solito le due gradinate facevano a gara a chi cantava di più, ieri pomeriggio si sono limitati a sventolare qualche bandiera. Non un coro, non un insulto ad i rispetti: un vero e proprio lutto alla correttezza, ma anche un'immagine emblematica, simbolo di un pareggio annunciato che tutti temevano il giorno prima e che tutti hanno previsto sugli stadi già dopo pochi minuti dal fischio d'inizio.

Dicono bene Maselli ed Eriksson: l'importante era muovere la classifica, prendere i punti che servono per la salvezza rossoblu e l'Europa blucerchiata. Ma il miliardo e trecento milioni versato dalla gente al botteghino sono soldi veri, magari frutto di sacrifici, il pubblico, che sognava un



grande derby, aveva diritto a più rispetto. Ci si può anche entusiasmare per una discesa di Lombardo, sapendo che il giocatore ancora quattro giorni fa era piegato in due dal mal di schiena; si può applaudire un colpo di tacco di Branco, pensando all'abilità pedatoria di un ex fuoriclasse, ma tanto

affetto da parte della gente meritava qualcosa di più.

La gente doriana non è riuscita nemmeno ad arrabbiarsi quando Mancini è stato stretto in area da Fortunato e Torrente. Era un sandwich in piena regola, l'attaccante doriano ha protestato a lungo, ma i tifosi hanno lasciato perdere. Si era

appena al 18', il Genoa aveva settantadue minuti per pareggiare. Forse la gradinata doriana ha capito che la rimonta sarebbe stata inevitabile. Come non si sono arrabbiati i genoani quando Bertolazzi si punizione ha scaldato le mani a Pagliuca. Era al 41' del primo tempo, pensate che la Sampdoria non sarebbe riuscita a pareggiare con un'intera seconda frazione a disposizione? Pareggio doveva essere, pareggio è stato. La speranza dei genoani è che tutto ciò sia davvero utile.

La Sampdoria scopre che la strada per l'Europa è meno faticosa, ma dietro l'angolo c'è

MICROFONI APERTI

Eriksson 1: «Il primo tempo mi è piaciuto, nel secondo tempo, invece, ho troppo poco gioco. Credo che tutte e due le squadre avessero troppa paura. Ad ogni modo, va bene anche così».

Eriksson 2: «È unano che due squadre si accontentino, quando hanno bisogno di punti preziosi in classifica. Per vedere un altro tipo di derby, ci sarebbe voluto un gol subito. Allora si che la partita sarebbe stata diversa».

Spagnulo 1: «Mi è arrivata una bottiglia di vetro vuota in testa, ho chiamato l'arbitro, ho avuto tanta paura».

Spagnulo 2: «È stata una partita vera, lo dimostrano i quattro ammoniti».

Maselli: «L'importante era muovere la classifica: anche questa settimana ci siamo riusciti, e ci riusciamo già da quattro settimane consecutive. Speriamo che basti».

Branco: «Dovevamo prendere un punto, per sperare ancora nella salvezza. Ci siamo riusciti, sono contento».

Signorini: «Il tabellone mi ha dato morale, l'ho guardato spesso, tutti i risultati per noi erano positivi».

Signorini 2: «In quattro partite abbiamo subito un solo gol: che ve ne pare? Va bene, ma è meglio non dirlo troppo forte».

Pagliuca: «A me il derby è piaciuto, un portiere è sempre felice, quando non subisce gol».

Francis (ex giocatore della Sampdoria): «No, questo derby non mi è proprio piaciuto: non è successo niente, è stata una partita bruttissima. Avevo degli amici inglesi in tribuna che vedevano calcio italiano per la prima volta: che cosa gli raccontano?».

Invernizzi: «Nelle ultime tre partite abbiamo conquistato cinque punti, ora l'Europa è molto vicina».

PUBBLICO & STADIO

Quarantamila spettatori, pubblico record per uno stadio quasi esaurito: soltanto il record di incasso è stato mancato per un soffio. Non è mancata, comunque, una platea d'onore piena di stelle e di appassionati: si sa, questo derby era particolarmente atteso in città. Sul versante sportivo, fra gli ospiti di riguardo, in tribuna c'era anche Carlo Ancelotti, uomo-ombra del c. Sacchi nello staff tecnico della nazionale.

Sugli spalti, poi, il solito grande tifo e l'immane folklore tipico di queste occasioni, ma soprattutto correttezza: con migliaia di bandierine a far da suggestiva coreografia. Ironica la risposta dei genoani a Vierchowod: «Scusa Pietro, con Carmen siamo più educati». Pungente, senza toccare i confini del cattivo gusto, Colorata di blu (parrucche e bandierine) la gradinata doriana. Un'enorme striscione ricorda che Genova è solo blucerchiata, quattro simboli (porta Soprala, la cattedrale, la lanterna e il Bigo dell'Expo) sottolineano la genovità della squadra di Eriksson. La nord genoana replica con fumogeni e mortaretti.

Una bella doppietta dell'attaccante consolida un solitario terzo posto dei biancoazzurri
 La sfida con i friulani dura mezz'ora, poi i padroni di casa dilagano: a segno anche Doll e Riedle

Signori prenota un viaggio in Europa

4 LAZIO Orsi 6,5, Bergodi 6, Favalli 6,5, Bacci 6,5, Luzardi 6, Cravero 5,5, Fuser 6, Doll 6,5, Riedle 6, Winter 8, Signori 7,5. (12 Fiori, 13 Corino, 14 Marcolin, 15 Stroppa, 16 Neri).
 Allenatore: Zoff

0 UDINESE Di Sarno 5, Pellegrini 5, Orlando 4, Sensini 6, Calori 5,5, Desideri 5, Czachowski 4, Rossitto 5,5 (70' Mattel sv), Balbo 5,5, Dell'Anno 6, Branca 5 (46' Marronaro 6). (12 Di Leo, 13 Pierini, 14 Mariotto).
 Allenatore: Bigon

ARBITRO: Cardona di Milano 5.
 RETI: 32' Signori; 59' Doll, 86' Signori, 89' Riedle.
 NOTE: angoli: 5-4 per la Lazio. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori 45 mila. Presenti in tribuna il c.t. della nazionale italiana Sacchi e quello della nazionale argentina Basile. Al 90' espulso Cravero. Ammoniti Bacci e Desideri.

5' Signori salta Pellegrini e tira: fuori di poco.

28' Bergodi trattiene Branca in area, Cardona fa continuare.

31' Signori salta Rossitto e poi Desideri, punta Di Sarno e piazza il sinistro: 1-0.

37' Tiro di Balbo, Orsi para.

43' Punizione di Dell'Anno, pallone che sfiora la traversa.

50' Corner, zuccata di Calori, Orsi respinge.

59' Doll soffia il pallone a

Pellegrini, scatto e tiro: 2-0.
70' Zuccata di Riedle, Di Sarno respinge, riprende Riedle, ancora Di Sarno.
73' Cross di Fuser, testa di Riedle, palo.
86' Cross di Doll, Signori al volo: 3-0.
89' Lancio di Doll, tocco morbido di Riedle: 4-0.

MICROFONI APERTI

Signori: «I media parlano di una mia crisi? Ventidue gol in ventidue giornate non mi sembrano pochi».

Sacchi: «Signori? È grande. Perché ero a Roma? Per vedere i due nazionali della Lazio, logico... Dell'Anno? Un buon giocatore».

Di Sarno: «Quattro gol fra Lazio e Udinese ci stanno tutti basandosi sull'incontro dell'Olimpico. Se poi andiamo a vedere la classifica, allora proprio no».

Cravero: «La mia espulsione? Signori ci aveva chiesto di non far segnare Balbo, ad ogni costo. Io ho eseguito le richieste del nostro bomber. Non mi aspettavo però il cartellino rosso, non ero l'ultimo uomo».

Cravero 2: «Non sono mai stato un fenomeno, altrimenti adesso sarei in nazionale».

Fuser: «Quelli fatti con l'Udinese sono due punti d'oro per la rincorsa alla Coppa Uefa».



STEFANO BOLDRINI

ROMA. Lazio che fa poker, Lazio che innesca la quinta e spicca il volo verso l'Europa. E poi, Signori: due gol, seppur in una partita così così, che lo conducono a quota 22 in classifica, cannonieri davanti al grande sfidante, l'argentino Balbo. Nell'occasione, piccolo piccolo: appena un tiro e un guizzo, concluso male, ma forse la giornata storta, che lo riporta a tre lunghezze di distacco da Signori, non è solo colpa sua. Infatti l'Udinese, in attacco, fa capire di poter azzeccare numeri egregi (e questo

spiega il rendimento al «Friuli»), ma è anonima a centrocampo, dove se non svetta Dell'Anno sono guai, e male-dettamente fragile in difesa, dove Orlando non vede mai Fuser e su quella corsia la Lazio costruisce tre reti. Una difesa dove Calori fa paura per stazza, ma intenerisce quando tocca il pallone per evidenti limiti, dove Desideri è un libero improvvisato e dove, quando sbaglia anche Stefano Pellegrini, per sessanta minuti tra i migliori in campo, capisci che per gli uomini di Bigon l'avven-

tura romana è destinata a finire irrimediabilmente male.

Lazio multiforme: pigra, balanzosa, cinica, irritante, spietata. E pure fessa, perché Cravero poteva risparmiarsi quel fallo su Marronaro, si viaggiava già sul 4-0, e quasi sicuramente salterebbe per squallida la sfida di domenica prossima, sul campo del Torino. Ma intanto, stupidaggini a parte, la squadra di Zoff, sulla scia del pareggio d'otto giorni fa a Bergamo, conferma che stanno allontanandosi i fantasmi delle due passate primavere, quando alla Lazio si piegarono le

gambe e svani nella volata decisiva il sogno Uefa. Le gambe, stavolta, sembrano solide: sarà perché l'esperienza avrà costretto lo staff tecnico a modificare il programma di lavoro; sarà perché aprile è alle porte, ma l'inverno è ancora nostro ospite sgradito; sarà, più semplicemente, perché questa è la Lazio che in estate ci si attende, la più forte degli ultimi quindici anni, e con due uomini che le hanno dato una marcia in più.

Signori e Winter: la coppia di assi. Il primo, che adesso regala anche un sorriso sui due tabelloni prima della partita (uno spot in cui il viso di Beppe fa una smorfia malandrina), segna con la puntualità dei ragioniere. Il suo timbrare il cartellino è il gol. Con i friulani ha concesso pure il bis, però al momento della replica Sacchi, ieri in tribuna, si era già dilagato. Ma nella zucca del c. si rinforza certamente una convinzione: uno come quello, così spietato da meritare anche una parte tra Gene Hackman e Clint Eastwood (grandiosi) può essere la nostra carta vincente al mondiale americano.

Signori ha il limite del gol-già, non molto tempo la Sacchi, ma certi limiti sono come

poter essere un capriccio di Dustin Hoffman. Quanto a Winter, l'olandese ha la straordinaria dote di rendere semplici le cose difficili. Corre come un olandese, cioè tanto, e tocca il pallone come i brasiliani, cioè bene. In più, ci mette di suo l'agonismo da inglese, e questo significa che quando c'è da far legna e sporcarci con un lavoro ingrato, lui, Aron Winter da Paramaribo, cuore del Suriname, non si tira indietro.

Così, agli altri, non resta che fare il loro dovere per contribuire al progetto «Lazio in Eu-

ropa». A Fuser tocca fare avanti e indietro sulla fascia, una volta piazzando il cross, un'altra il tiro; a Riedle, che annaspa in una forma ancora precaria, tocca di sgomitare in area e usare la testa. Il suo colpo migliore: a Doll tocca di inventare, magari per soccorrere il genio di Paul Gascoigne, ieri assente perché impegnato a Smirne, in Turchia, con la nazionale inglese. Quanto alle modifiche da apportare a questa Lazio per diventare grandissima, non facciamoci la bocca amara, ma è chiaro che l'arrivo del portiere Marchegiani e di un difensore super apri-

ranno la porta della stanza dei sogni.

Detto delle due squadre e di quel coro prima della partita, messaggio velenoso indirizzato al senatore a vita democristiano Giulio Andreotti, al quale appena 24 ore prima era stato recapitato un avviso di garanzia per «attività mafiosa», non ci resta che parlare della partita. Fosse finita all'80', quando la Lazio camminava ancora in folle sul suo 2-0, avremmo detto di una gara non certo da raccontare ai nipotini. Quel guizzo finale, firmato Signori-Riedle, alza il volo della recita. Radiografia molto schematica: prima mezz'ora di grande sonno, con Lazio contratta e Udinese impaurita. Poi, il lampo di Signori, che accende il finale di tempo. Ripresa che si apre nel segno della volontà dell'Udinese, poi un errore di Pellegrini dà il via libera al raddoppio di Doll (stangata rasoterra). Comincia un festival di buone intenzioni e broccaggi, con finale pirotecnico. Botta al volo di Signori per la coppia, tocco morbido di Riedle per il poker, il mediocre Cravero fa in tempo a espellere (grazie a Fuser) Cravero, che atterra Marronaro, e poi tutti sotto la doccia.

SERIE A Dopo cinque mesi di digiuno i bianconeri riescono a vincere in trasferta. Ma soltanto a dieci minuti dalla fine e dopo aver corso il rischio di perdere. Lo spettacolo resta penoso. Si rivede Peruzzi ma in compenso scompare Dino Baggio

Rotto il ghiaccio

0 ANCONA
Nista 5, Glonek 6, Lorenzini 5, Sogliano 5.5, Mazzarano 6, Bruniera 5, Vecchiola 5, Lupo 5, Agostini 6, Detari 5.5, Caccia 5, (12 Micillo, 13 Rossini, 14 Centofanti, 15 Modesti, 16 Bertarelli).
Allenatore: Guerini

1 JUVENTUS
Peruzzi 6.5, Carrera 6 (5' st Galla 5), Torricelli 5.5, D. Baggio 5.5, Kohler 6, Julio Cesar 6.5, Di Canio 6 (42' st Dal Canto s.v.), Conte 6, Vialli 5, Marocchi 4, Ravanelli 5.5. (12 Rampulla, 14 De Marchi, 16 Troceni).
Allenatore: Trapattoni 5

ARBITRO: Fabricatore di Roma.
RETE: 80' Julio Cesar.
NOTE: angoli 9 a 4 per l'Ancona; giornata fredda di sole, terreno in mediocri condizioni. Ammonito Bruniera. Spettatori 15.315, di cui 9.860 paganti per un incasso complessivo di lire 628.190.733.

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI

ANCONA. Niente gioco, siamo Juventus: salendo sopra la città, fino al nuovo stadio-cantierista alla cui causa è stata mirabilmente sventrata una vallata intera, abbiamo visto la Juve vincere in trasferta dopo 5 mesi di inutili tentativi. Niente gioco, però, e niente illusioni per gli aficionados bianconeri: anche vincendo, la Juve ha fatto pena. Sì, tante belle storie: il vento, le assenze, la testa al derby o a Parigi, Coppa Italia e Coppa Uefa, questo campionato che non conta un fico secco. La Juventus ha vinto la partita a dieci minuti dalla fine, dopo aver corso il rischio di perderla. Sarebbe stato il colpo, dopo la batosta di Brescia: ma l'Ancona è perfino più povera del Brescia, onestamente è impossibile immaginare l'Inter perdere tre a zero da queste parti, come invece dicono, sia accaduto pochi mesi fa. Togliete a Guerini quattro uomini come Gadda, Ermini, Fontana e Pecoraro: è come privare il Milan degli olandesi o come annientare il panorama dove oggi sorge lo stadio «Conero». La Juve ha battuto casualmente e fra mille stenti una squadra che contempla nomi non esattamente magici: Bruniera e Vecchiola, Mazzarano e Lorenzini, Caccia e Lupo, questi due da non mettere necessariamente in fila. Poteva essere una gita, stava per diventare un brutto film: dove non è arrivata la squadra di Trapattoni,

ci ha messo una pezza l'arbitro Fabricatore, il quale dopo mesi di castigo ha voluto dimostrare di non essere uno sfacciatto casalingo. L'Ancona ha chiesto tre rigori e non ne ha ricevuto nessuno: un paio erano quantomeno sospetti. Pensate: fino a ieri, in 54 partite di serie A dirette dall'assistente romano, solo quattro volte aveva perso la squadra di casa. L'allenatore Guerini, che quest'anno ne ha mandate più di tutti i colori come il collega Lucescu del Brescia (domenica prossima scontro diretto fra tartassati), alla fine era talmente avvilito da non aver più neppure la forza di protestare, «ho speso dei milioni quest'anno a pagare multe e non ho visto cambiar niente».

La Juve è un involucro vuoto, passeggia senza idee e schemi: se Detari avesse infilato quella punizione, calciata con mestiere (unico squillo dell'ungherese in 90 minuti) al 32', forse saremmo qui a inventare nuovi pezzi sulla Signora in crisi d'astinenza. Invece il pallone è uscito, e all'80' ha deciso la giornata il testone nero di Julio Cesar, che sarà anche lento come una locomotiva inizio secolo, però si batte con dignità altrove irrinunciabile. Dino Baggio gioca da 7 in Nazionale e da 5 o 5.5 costante nella Juve: sembra un altro giocatore, come se ci fosse un terzo Baggio in circolazione e non ne avessimo già

MICROFILM
10' contrasto Agostini-Kohler in area, per Fabricatore tutto ok.
32' bellissima punizione di Detari, alta.
45' scambio Ravanelli-Di Canio, tretto, para Nista.
55' testa di Agostini, Kohler ferma con la mano, niente rigore.
80' cross di Di Canio, Julio Cesar di testa segna la rete

IL FISCHIETTO



Fabricatore 5: un piccolo record anche per lui, è la quinta volta su 55 gare da lui arbitrate in A, che a vincere è la squadra in trasferta. L'Ancona reclama tre rigori, due per interventi di Kohler su Agostini, uno per un mani del tedesco in area. Fabricatore tomava a dirigere una partita della Juve dopo due anni e mezzo. È stato ben attento a evitare un'altra scomunica. Non ci è piaciuto, come al solito da bocciare in pieno.



abbastanza di due. Roberto Baggio ieri non s'è degnato, malgrado le suppliche, del Trap: da convalescente, ha seguito la squadra dalla tribuna, seguito a sua volta dalla curiosità dei tifosi di provincia, tutti ad alzarsi in piedi e darsi di gomito quando è salito a prender posto. Senza Baggio 1, ma anche senza Casiraghi e Moeller (Platt, visto la riuscita che ha

fatto, non stiamo neanche a contarli). Trapattoni ha riproposto Marocchi in regia: a veder la sua maglia numero 10 sulle spalle di questo Marocchi, Platini potrebbe svenire. Notizie di Vialli? Poche e bruttissime. Lentissimo, ha tirato in porta due volte senza centrarla; non molto meglio Ravanelli, che si dà da fare, ma ha limiti troppo evidenti anche per chi

non se ne intende. La Juve è stata tenuta in piedi (finalmente) da Peruzzi, che nel finale ha salvato due volte su Agostini; da Kohler, un po' stanco per la partita giocata con la Germania a metà settimana, ma sempre bravo nel controllo del «Conero»; da Julio Cesar, da Conte e, qui e là, da Di Canio. Nell'Ancona si sono salvati Glonek, Mazzarano

e Agostini. In campo si sono viste rigide marcature a uomo e pochissima fantasia: è stata una partita modesta. Il primo tempo ha visto i marchigiani più osinati nel cercare il colpo grosso, la Juve in attesa, e col tempo pochissimi tiri, portiere senza voto. Tutto è accaduto nel finale: il gol, del tutto inatteso, e le tre conclusioni sbagliate dall'Ancona nei minuti

Il serbo detta uno splendido assist per la testa di Caniggia e segna il secondo gol. Incidenti tra i tifosi, tre bresciani arrestati, quindici feriti

Illuminati dal faro Mihajlovic

0 BRESCIA
Landucci s.v., Brunetti 6, Rossi 6, Domini 6, Paganin 6, Bonometti 6, Sabau 6, Schenardi 6 (75' st Piovanelli), Raducioiu 5.5, Hagi 5, (50' sv Negro), Giunta 6. (12 Vettore, 13 Marangon, 15 Quagglione).
Allenatore: Lucescu

2 ROMA
Cervone 7, Garzya 6, Aldair 6.5, Tempestilli 6, Benediti 6, Comi 6, Mihajlovich 6.5, Bonaccina 6, Caniggia 6.5, Giannini 6 (83' sv Salsano), Rizzitelli 6 (87' sv Totti), (12 Zinetti, 14 Rossi, 16 Muzzi).
Allenatore: Boscov

ARBITRO: Boggi di Salerno 6.
RETE: 22' Caniggia, 26' Mihajlovich.
NOTE: angoli: 8 a 1 per il Brescia. Cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori: 12.500. Ammoniti: 17' pt Garzya, 12' st Brunetti, 25' st Domini, 36' st Comi, tutti per gioco falloso.

CARLO BIANCHI

BRESCIA. Il Brescia, aveva, rispetto alle altre squadre coinvolte nella zona retrocessione, il vantaggio del fattore campo: supportato nelle dieci giornate ancora da disputare. Ma contro la Roma ieri gli azzurri hanno buttato al vento la prima grossa occasione facendosi superare dai giallorossi che, non sono affatto apparsi irresistibili. Vittoriosi, con fortuna, dopo 90 minuti di una partita a tratti noiosa se escludiamo i 20 minuti quando gli azzurri sono apparsi in grado di contrastare la squadra avversaria. Sotto gli attacchi del Brescia la Roma appariva in difficoltà, anzi in qualche momento in affanno. Fino al 22' quando Mihajlovic riuscì a crossare da fondo campo un perfetto centro per la testa di Caniggia che batteva Landucci. Tre minuti dopo sempre lo slavo, su calcio di punizione, raddoppiava chiudendo definitivamente

MICROFONI APERTI

Lucescu. È stata una sconfitta pesante della squadra e ci mette in difficoltà per il campionato. I nostri sono stati bravi all'inizio poi i due affondamenti ci hanno messo ko. Ho sostituito all'inizio della ripresa Hagi perché non stava bene con Negro; un cambio per avere un uomo in condizioni, di mettere in crisi la difesa della Roma con i suoi colpi di testa. È un periodo che ci va tutto storto, non penso che sia chiuso il capitolo retrocessione; abbiamo ancora buone chance per farcela a partire da domenica dove finalmente potrà contare su tutto l'organico della rosa non fallidato come in queste ultime giornate dalle squallide.

Boskov. È stato più facile del previsto. Il Brescia che abbiamo visto a Roma e che ci ha battuto, era più vivo di quello visto oggi, più concentrato e determinato su ogni palla. Siamo tornati alla pari con la squadra bresciana. Abbiamo avuto due opportunità di rete e le abbiamo completamente sfruttate, il Brescia dal canto suo ne ha fallite alcune. Noi siamo stati più utilitaristi rispetto a loro anche se abbiamo pensato a risparmiarci in vista della prossima partita di ritorno di coppa Italia con il Milan che ho sentito, almeno da quanto mi è stato riferito, in difficoltà anche oggi a Torino contro i granata.

Brescia che attacca una Roma che si difende senza alcun affanno e alla quale bastano due affondi per far sua l'intera porta. Al Brescia non è bastata la superiorità territoriale costante per quasi tutta la partita, come dimostrano gli otto calci d'angolo (4 a 1 nel primo tempo sempre a favore del Brescia) e dei numerosi interventi del portiere Cervone, specialmente nel primo tempo. Momenti di tensione nel corso della partita per lanci di petardi da parte di tifosi romanisti sia nel primo tempo sia nei minuti finali della partita con cariche della polizia che hanno sconvolto, nel finale, la curva sud riservata ai tifosi giallorossi. La cronaca: al 3' bravo Landucci a salvare su colpo di testa di Rizzitelli e, da quel momento, è il Brescia a insediarsi nell'area della Roma. Fermati da falli gli attacchi bresciani di Hagi e Raducioiu. Al 10'

Testata valente su assist del solito Zola e gli azzurri ritrovano il sorriso. Ovazione per il rientro di Careca. Che critica Ferlaino: sul contratto solo silenzio

Policano scacciapensieri

1 NAPOLI
Galli 6, Ferrara 7, Francini 6.5, Crippa 6.5, Nela 6.5, Altomare 7, Carbone 6.5 (4' st Tarantino 6), Thern 7, Bresciani 6.5 (21' st Careca 6), Zola 7, Policano 7. (12 Sansonetti, 14 Corradini, 15 Piri).
Allenatore: Bianchi

0 ATALANTA
Ferron 6, Porrini 6, Codiposti 5.5, Valentini 6, Alemao 6.5, Bigliardi 6, Rambaudi 6.5, Bordin 6, Ganz 6, Perrone 6 (25' st Rodriguez 6), De Agostini 6 (1' st Minaudo 6), (12 Pinato, 13 Magoni, 16 Valenciano).
Allenatore: Lippi

ARBITRO: Palretto di Torino 6.
RETE: nel pt 20' Policano.
NOTE: cielo sereno con temperatura fresca; terreno di gioco in discrete condizioni. Spettatori: 50mla. Ammoniti Ferrera e De Agostini per scorrettezze.

MARIO RICCIO

NAPOLI. Assenti molti dei soliti vip, alcuni ricercati da polizia e carabinieri per lo scandalo delle tananti, ieri, sulle tribune dello stadio San Paolo - riparato a tempo di record - a fare il tifo per il Napoli c'era Diego Armando Maradona, quello piccolo, per intenderci, accompagnato dalla madre (che nonostante tutto non è ancora riuscita ad ottenere dal fuoriclasse argentino gli «alimenti» per il figlio), Cristiana Sinagra. Una partita a senso unico, quella degli azzurri, vinta meritatamente, seppur di stretta misura. La speranza dell'Atalanta (ben chiusa in difesa) di portarsi a casa almeno un pareggio è durata appena venti minuti, quando un bellissimo assist del solito Zola ha consentito a Policano di colpire di testa e di mettere in rete.

MICROFONI APERTI

Bianchi. Il Napoli ha giocato un primo tempo eccellente, avevamo contro una squadra validissima, che sta ai primi posti della classifica. Potevamo chiudere la partita con qualche gol in più. Abbiamo sciupato numerose ottime palle. Policano. «Debo dire che la maglia numero 9 mi porta bene. Grazie al mio amico Gianfranco Zola ho segnato un bel gol di testa. Naturalmente sono contento per aver contribuito alla vittoria del Napoli». Alemao. «Ho visto un bel Napoli. Peccato che nella prima parte del campionato ha sciupato punti preziosissimi.

Gli azzurri, ormai lontani dalla zona retrocessione, possono ambire tranquillamente alla coppa Uefa. Careca. «L'ultima partita l'ho disputata a Torino contro la Juve e Madama mi ha lasciato il segno: uno strarimento che mi ha lasciato fuori per venti giorni. Non aspettavo altro che il sì di Bianchi per andare in campo. Fino al termine della stagione voglio dare una mano per tirare il Napoli fuori dai guai. Abbiamo ottenuto due punti preziosi, anche se la mia prestazione non è stata una delle migliori. Il mio desiderio è di lasciare un bel ricordo ai tifosi».

poteva compromettere ulteriormente la goà precaria classifica. Giudati da un ottimo Them e da Ciro Ferrara in grandissima forma, gli azzurri hanno disputato una bella partita, conquistando due punti preziosi. La squadra si è gettata in avanti con slancio. Zola ha cominciato a svolazzare per il campo e, proprio da una sua incursione è nato il gol della vittoria. Un successo che gli azzurri si sono meritati non fosse altro per l'impegno profuso specialmente nel primo tempo. Grazie anche alle sconfitte subite da Udinese e Foggia ora i napoletani possono guardare con più fiducia ai prossimi impegni. Se il Napoli avesse cominciato a giocare così due mesi fa, ora sarebbe tranquillamente in zona Uefa. Il secondo tempo il pubblico colto con ovazione l'entrata

in campo di Antonio Careca, reduce da un infortunio. Il brasiliano, che ha preannunciato il divorzio dalla squadra di Corrado Ferlaino, aveva gran voglia di giocare. «Da qui andrò via - aveva detto nei giorni scorsi - Però sogno di passeggiare ancora sul lungomare di via Caracciolo». Il contratto con il calciatore, che con la maglia del Napoli ha vinto tanto, scadrà a fine campionato. Careca non ha mancato di lanciare messaggi polemici al suo presidente: «Peccato che finora nessuno della società si è fatto sentire». L'Atalanta, squalificato il jolly Montero, utilizzato spesso da libero, ha fatto l'impossibile per non perdere, ma contro il Napoli visto ieri al San Paolo c'era poco da sperare. Ottima la prestazione dell'ex azzurro Alemao, che si è impegnato al massimo, dando la carica ai suoi compagni di squadra.

SERIE A
CALCIO
Atmosfera spettrale per una partita giocata nello stadio vuoto
Rossoblù in vantaggio per primi con un gol di Cappioli
Tremano i viola, Agropoli urla e si sbraccia. E alla ripresa
arrivano inaspettate le reti di Batistuta e Di Mauro

Silenzio, si vince!

2 FIORENTINA
Mareggini 6, Carnascali 6, Carobbi 6, Di Mauro 6 (77' Vescoffo sv), Faccenda 6, Luppi 6, Laudrup 5 (84' Dell'Oglio sv), Iachini 6,5, Batistuta 6, Orlando 6,5, Balano 6, (12 Mannini, 14 D'Anna, 16 Beltrammi).
Allenatore: Agropoli

1 CAGLIARI
Ielpo 5, Napoli 6, Festa 6, Bisoli 6, Firicano 6, Pusceddu 6, Moriero 6, Herrera 5, Francescoli 6, Cappioli 6,5 (75' Sanna sv), Crinelli 6 (25' st Tejera sv), (12 Di Bitonto, 13 Villa, 14 Bellucci).
Allenatore: Mazzone

ARBITRO: Stafoggia di Pesaro 6.
RETI: 11' Cappioli; 64' Batistuta, 77' Di Mauro.
NOTE: angoli: 7-5 per la Fiorentina. Fomoriglio di sofo, temperatura fredda, terreno in buone condizioni. La partita si è giocata a porte chiuse: presenti all'interno dello stadio. Ammoniti: Iachini, Orlando, Moriero e Ielpo.

WALTER GUAGNELI

Verona. Urla nel silenzio. Sono quelle di Aldo Agropoli che per 90 minuti cerca di dar carica e grinta alla sua Fiorentina in affanno. Ci riesce. Vince e alla fine si sgola dalla giola ricordando a tutti che se non fosse riuscito a portare a casa i due punti Vittorio e Mario Cecchi Gori lo avrebbero rispedito a Piombino e alla Fininvest. «Sarebbe stato un licenziamento ineccepibile. Quando la squadra non fa risultati e rischia la retrocessione è l'allenatore a dover pagare. Per fortuna l'ho scampata. Ora posso sorridere e dedicare il successo alla mia famiglia e a mia moglie che alla fine del primo tempo stava forse preparando i bagagli per il ritorno a casa».

Nella partita a porte chiuse del Bentegodi si sono sentiti anche gli strepiti di Vittorio Cecchi Gori. Al novantesimo il vicepresidente viola è madido di sudore. Parla, parla. «È stata una sofferenza indicibile. È vero, alla fine del primo tempo la Fiorentina era in serie B. Ma io non ho pensato a questa ipotesi. Mi sono infilato nello spogliatoio e sono corso incontro a Batistuta. L'ho guardato negli occhi. È lui nella ripresa ha segnato quel gran gol».

Dalle doti ipnotiche di Cecchi Gori alla disperazione di Mazzone. Il suo Cagliari nel primo tempo gioca, domina e segna, nella ripresa, forse appagato e illuso d'aver già in pugno il match, si fa recuperare a sorpassare dalla grande forza di volontà della Fiorentina.

Mazzone urla la sua delusione. «Non si può buttare al vento una partita del genere. I miei giocatori sono stati bravi nel primo tempo ma troppo rinunciatari nella ripresa. Ci siamo fatti inflare da una punizione da 35 metri come dei polli. Come al solito quando iniziamo a pensare in grande, cioè alla zona Uefa, ci facciamo fregare».

Quella del Bentegodi è stata una partita strana. Vissuta in un silenzio spettrale, punteggiato dalle urla potenti ma isolate dei due allenatori e dai gemiti rabbiosi dei ventidue giocatori in campo. Una partita double face. Non spettacolare ma intensa. Nel primo tempo si è assistito al show del rossoblù di Mazzone. Il Cagliari è una squadra «operaia» che grazie all'abilità del tecnico romano sa muoversi con invidiabile sincronismo difendendo, facendo filtro e attaccando in velocità. Con schemi semplici ma efficaci. Di fronte a tanta precisione la Fiorentina nei primi 45 minuti è andata in bambola. Non ha saputo far altro che difendersi arrancare. Di Mauro, Batistuta, Balano, Laudrup e Orlando sembravano fantasmi. Assolutamente incapaci di muoversi e di reagire. Naturale il vantaggio cagliaritano con Cappioli alla settima segnalazione stagionale. La squadra di Mazzone è andata anche vicina al raddoppio.

Nell'intervallo la Fiorentina

11' Corner di Crinelli: colpo di testa all'indietro di Cappioli che beffa Mareggini.
23' Orlando per Baiano che allarga a Carnascali: gran destro rasoterra parato.
53' Francescoli lancia Moriero sulla destra, immediatamente cross in area e colpo di testa di Cappioli fuori di poco.
58' Angolo di Orlando, colpo di testa di Baiano a lato



MICROFILM

di un soffio.

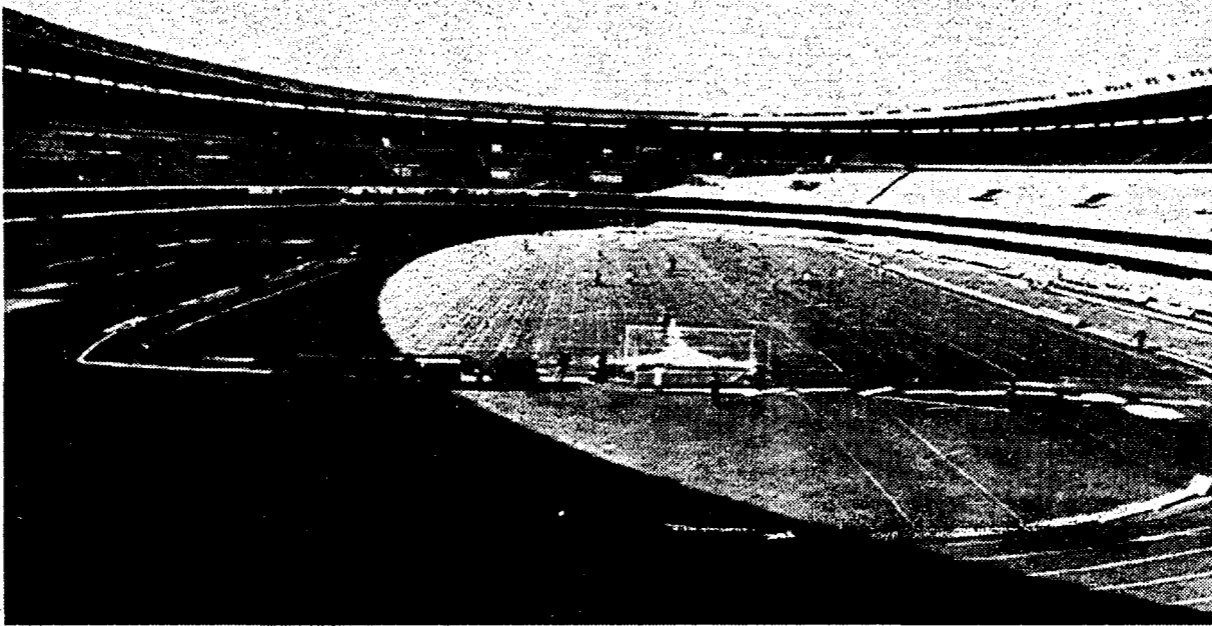
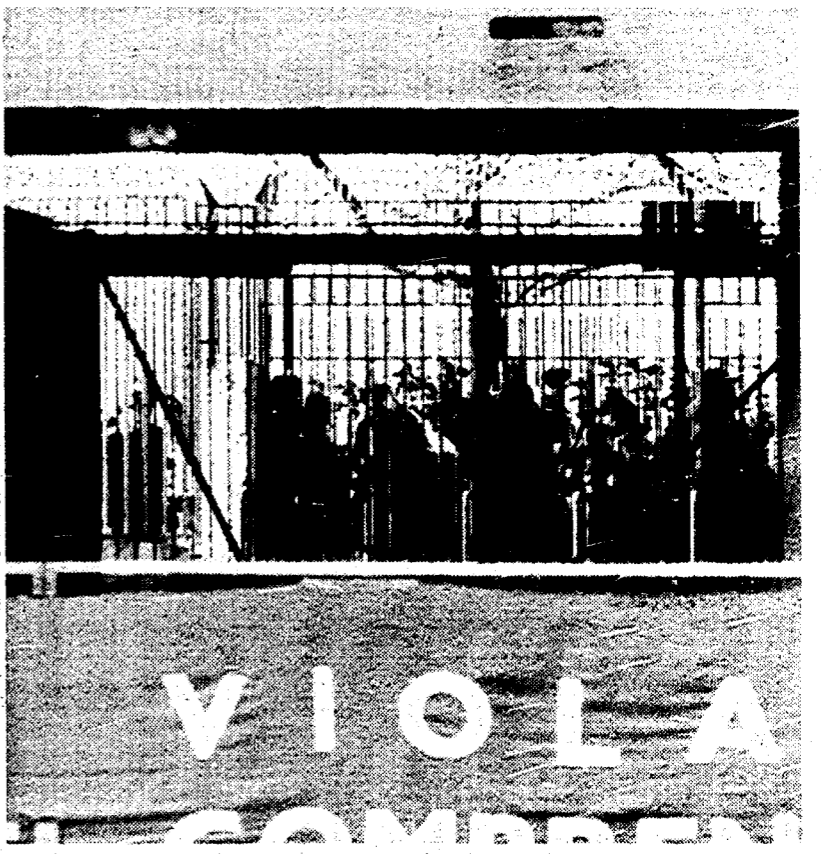
63' Orlando trova un corridoio per Di Mauro in area. Il centrocampista è solo davanti a Ielpo ma si fa ribattere il tiro.

64' Punizione da 35 metri per i viola, Iachini tocca per Batistuta che trafugge Ielpo.

IL FISCHIETTO



Stafoggia 6; ha diretto bene seguendo le azioni con ottimo senso della posizione e gran velocità. I guardalinee lo hanno assecondato al meglio nel controllo del «suorigioco». Forse è stato un po' troppo fiscale nella distribuzione delle ammonizioni. Ad esempio ha estratto il cartellino giallo al primo intervento non regolamentare di Iachini. Provvidenziale invece il provvedimento nei confronti di Orlando che stava esagerando con le proteste. L'ambiente asettico per l'assenza di pubblico gli ha agevolato il compito.



era virtualmente in serie B. Agropoli deve aver urlato ai giocatori tutta la sua disperazione. Fatto sta che dalla scialletta è risalita in campo una Fiorentina diversa. Trasformato. Una squadra combattiva, rabbiosa. Batistuta ha inventato una punizione capolavoro che ha portato al pareggio. E pochi minuti dopo Di Mauro, dimenticando l'influenza del

giorno prima, ha battuto per la seconda volta Ielpo regalando alla sua squadra e ai 500 tifosi che stazionavano all'esterno dello stadio la più insperata, la più sofferta ma proprio per questo la più bella vittoria di questa tribolata stagione. Sia chiaro, la Fiorentina non è guarita dai suoi mali. Ma i due punti di ieri le daranno morale. E comunque la vigoria del se-

condo tempo è un segnale già buono per lo sprint di fine campionato. Il Cagliari con 26 punti è in zona neutra. È fuori dalla lotta per la retrocessione, ma non riesce a dare il colpo d'ala per salire ai piani nobili della graduatoria e sognare l'Europa. Ma la squadra di Mazzone ha comunque fatto molto ma molto di più di quanto potes-

se immaginare all'inizio di stagione. Dunque merita solo applausi. Anche perché propone un calcio interessante. Un discorso a parte va fatto per i 500 «ultra» giunti da Firenze in mattinata. Sapevano di non poter entrare allo stadio. Ma hanno cercato in tutti i modi di star vicini ai giocatori. Li hanno attesi all'ingresso, per incoraggiarli, si sono sistemati

fuori dalla curva ma nella posizione acusticamente più vantaggiosa. E con cori e slogan hanno sofferto per lo svantaggio poi gioito per il pareggio quindi per la vittoria. L'entusiasmo alla fine li ha fatti trascendere. Al novantesimo hanno iniziato a lanciare invettive contro Matarrese e la nazionale italiana. Chiudendo nel modo peggiore la giornata.

MICROFONI APERTI

Agropoli: «Se avessimo perso sarei stato licenziato. E il provvedimento sarebbe stato anche giusto. Ho avuto paura di questa eventualità. Anzi il terrore».

Vittorio Cecchi Gori: «Nell'intervallo sono andato negli spogliatoi ho guardato negli occhi Batistuta. L'ho visto raggelato, quasi ipnotizzato dalle mie occhiate. Che evidentemente sono servite perché poi ha fatto un gran gol».

Agropoli 2: «Senza spettatori si gioca in un clima irrealista, che evidentemente porta bene alla mia squadra. Dedico la vittoria al presidente Mario Cecchi Gori e alla mia famiglia. Nell'intervallo ho pensato a mia moglie che forse pensava di dover far le valigie vista la brutta piega che prendeva la partita».

Mazzone: «Abbiamo gettato al vento un'occasione d'oro per vincere. Nel secondo tempo la mia squadra ha avuto un calo di tensione coinciso anche con la grande reazione della Fiorentina».

Vittorio Cecchi Gori 2: «Mi dispiace che i nostri tifosi abbiano scandito ancora una volta slogan contro la nazionale contro Matarrese. È l'unica nota stonata in una giornata indimenticabile».

Di Mauro: «Vittoria fondamentale per il nostro rilancio. Ora abbiamo concentrarci sulla partita con la Roma. Dobbiamo far punti a tutti i costi all'Olimpico».

Vittorio Cecchi Gori 3: «Alla fine del primo tempo la Fiorentina era retrocessa. Mario ho cercato di non pensarci».

PUBBLICO & STADIO

Sugli spalti vuoti si nota solo la presenza di 4 persone. Forse «maschere» che nella ripresa scompaiono. Sulla pista d'atletica 50 poliziotti, una ventina di carabinieri e una trentina di addetti ai lavori, cioè fotografi e operatori tv. I tifosi della Fiorentina hanno avuto il permesso di far espone i loro stendardi. Se ne contavano una quarantina. Curioso quello del club viola di New York. Per tutta la durata dell'incontro i 500 ultras viola sono rimasti fuori dallo stadio a rummoraggiare. Presente in tribuna il collaboratore di Sacchi Gedeone Carmignani. Prima della partita sarebbe dovuto passare sopra lo stadio un piccolo aereo noleggiato dai tifosi viola, che avrebbe dovuto lanciare fiori ed espone un cartellone con la scritta «Forza Fiorentina», ma al piccolo Cessna non è stata data l'autorizzazione al decollo.

L'«ammazza-Milan» ancora protagonista della goleada contro i pugliesi
Le sue prodezze frantumano la debole resistenza della zona Zeman

Un uomo chiamato Asprilla

4 PARMA
Ballotta 6,5, Pin 6,5, Di Chiara 7, Minotti 6, Apolloni 6,5, Matrecano 6,5, Melli 6,5 (66' st Pizzi), Zoratto 6, Brolin 6,5, Cuoghi 6,5 (73' st Osio), Asprilla 7, (12 Ferrari, 13 Donati, 14 Hervatin).
Allenatore: Scala

0 FOGGIA
Mancini 7, Petrescu 6, Caini 5, Di Biagio 6,5, Fornaciari 6, Bianchini 5, Roy 5, Seno 6,5 (82' st Sciaccia), Biagioli 5,5, De Vincenzo 6, Kolyvanov 6, (12 Bacchin, 13 Grassadonia, 15 Nicoli, 16 Mandelli).
Allenatore: Zeman

ARBITRO: Amendola di Messina 5,5.
RETI: 28' Brolin, 45' Asprilla; 47' Melli, 58' Di Chiara.
NOTE: angoli: 5-5. Giornata serena, terreno in buone condizioni, spettatori 23.000; ammoniti Di Biagio e Biagioli per gioco scorretto e Fornaciari per proteste; espulso al 44' il dirigente Foggia Altamura per proteste eccessive.

FRANCESCO DRADI

PARMA. Non mostrate il rossonero ad Asprilla. Come un toro scatenato vi inflizzerà. L'ammazza-Milan si è ripetuto una settimana di distanza fureggiando contro il Foggia di Zeman. Mentre a San Siro aveva deliziato la platea con un tocco vellutato, al «Tardini» ha esaltato i tifosi con scorbane velocità e imprevedibili che spesso disorientavano e irridevano i «satanelli» e che un paio di volte sono servite a mandare in gol i compagni. La pantera nera mette nel conto personale anche un gol, fortunoso a dire il vero, e una traversa. E il pubblico lo ripaga con scroscianti applausi.

Il Parma si ripresenta prepotentemente in zona-Uefa, riaprendo un discorso che diversi uccelli del malaugurio solo un mese fa consideravano morto e sepolto. La squadra di Scala

innella il sesto risultato utile e si lancia nello sprint di primavera nel pieno delle forze. Esattamente quel che succede un anno fa. Ancora una volta il professor Ivan Carminati, il preparatore atletico che studia e perfeziona al computer la tenuta atletica dei giocatori, ha avuto ragione e cadono, di colpo, le critiche che arrivarono in autunno quando sembrava che il Parma avesse una marcia in meno.

La stessa filosofia guida Scala e Zeman: zona, velocità, pressing, geometrie. Ed infatti parmigiani e rossoneri si sono affrontati a viso aperto dando vita ad una partita piacevole, condotta a gran ritmo, offrendo molte giocate da spellarsi le mani. Il Parma comincia a sroni battuto: in quattro minuti Melli va vicino due volte al

MICROFONI APERTI

Castillo: «È stata una grande partita, così si deve giocare. Abbiamo perso perché non siamo riusciti a segnare».

Castillo 2: «La Roma? Sapete dirvi che risultato ha fatto?».

Zeman: «Abbiamo cominciato bene poi il secondo gol ci ha fermati. Dopo il 3-0 ci sono cadute le braccia, era difficile andare avanti. Il secondo e il terzo gol sono stati determinanti».

Zeman 2: «Il Foggia mi è piaciuto sempre. Il Parma non gioca male».

Scala: «È stata una gara perfetta. Siamo ai vertici del calcio».

Scala 2: «Era una partita insidiosa perché dopo la vittoria sul Milan non era facile mantenersi a buon livello sotto il profilo psicologico. Il fatto di esserci riusciti è un segno di raggiunta maturità».

Scala 3: «Possiamo accettare le recriminazioni del Foggia, ma se ci tolgono due gol, ne rimangono comunque altri due».

Grazie a Ruben Sosa, autore della doppietta, i nerazzurri battono a fatica i pescaresi
Brutto esordio per il neo allenatore Zucchini: espulso Alfieri, i suoi rimangono in dieci

Con quella gamba da straniero

2 INTER
Zenga 6,5, Bergomi 5, De Agostini 5,5, Berti 5, Paganin 5,5 (36' st Rossini s.v.), Battistini 6, A. Orlando 5, Manicone 6, Fontolan 5,5 (16' st Schillaci 6), Shalimov 4,5, Sosa 7,5 (12 Abate, 14 Tramezzani, 16 Pancev).
Allenatore: Bagnoli (In panchina Maddè)

0 PESCARA
Marchioro 6, De Julis 5,5, Sivebaek 6 (34' st Righetti s.v.), Dunga 6,5, Alfieri 5, Nobile 5,5, Compagno 5, Palladini 6,5, Borgonovo 6, Allegri 6, Massara 5 (28' st Bivi s.v.), (12 Savorani, 14 Epifani, 15 Aureli).
Allenatore: Zucchini

ARBITRO: Braschi di Prato 6.
RETI: 31' pt e 34' st Sosa.
NOTE: angoli: 6 a 3 per l'Inter. Tempo buono, cielo sereno. Ammoniti: Palladini e De Julis. Espulso a 27' st Alfieri. Spettatori: 30mila circa.

LUCA CAOLI

MILANO. Meno male che c'è Ruben Ardaiz Sosa. Altrimenti qui si moriva di sonno. Meno male che gioca nell'Inter altrimenti al Pescara poteva riuscire anche il colpo. Forse esageriamo, ma dopo quel che si è visto a San Siro (noia abissale e brutto gioco) ci sia consentito il paradosso. Comunque fondato perché l'uruguayo ha fatto tutto da solo, ha inventato due gol e ne ha mancato un terzo; perché la seconda in classifica contro l'ultima in classifica ha penato più dell'immaginabile. Addirittura ha dovuto subire il predominio e gli assalti dei pescaresi. Assurdo, incredibile dire quello che volete, ma così è stato. I nerazzurri hanno giocato abbastanza ssvogliatamente, limitandosi allo stretto indispensabile, soprattutto dopo

essersi andati in rete la prima volta. Che non avessero voglia di giocare vista la bella giornata di primavera, con un cielo così blu tutto raro in quel di Milano? Il sospetto ci attanaglia dopo aver sofferto per quello che mostravano gli undici nerazzurri. A giocare c'era solo Ruben Sosa. Di corsa dietro a ogni palla, lesto nei recuperi, veloce nel dribbling, preciso nell'impostazione, intelligente negli assist e micidiale salvo una volta nelle conclusioni. Al 31' sulla sinistra della porta pescarese si aggiusta la palla, calcia e azzecca un tiro di quelli belli, 1-0.

I pescaresi negli spogliatoi protestano: prima del tiro l'inter ha battuto una punizione con palla in movimento, ma il signor Braschi di Prato, l'arbitro, non ha notato. Ancora Sosa



MICROFONI APERTI

Maddè: «Meno facile di quello che ci si poteva aspettare, il Pescara ha giocato una partita gagliarda».

Maddè 2: «Sosa? Fa piacere avere un giocatore come lui».

Marino: «Chissà perché tanti errori centrali nei nostri confronti. Oggi ad esempio l'arbitro non ha fischiato poco prima del gol di Sosa. La punizione che ha preceduto l'azione è stata battuta con palla in movimento, avrebbe dovuto essere ripetuta».

Zucchini: «A parte il risultato, ho avuto buone indicazioni dalla squadra. 5 minuti di sbandamento iniziali, poi ci siamo sistemati in campo».

Zucchini 2: «Sull'1-0 abbiamo avuto tre occasioni. Bravissimo Zenga a deviare sopra la traversa il colpo di testa di Borgonovo».

Sosa: «Due gol dedicati a Bagnoli, i miei. Voglio fare 13. In classifica cannonieri, s'intende».

Manicone: «Siamo contenti. Abbiamo vinto, abbiamo segnato due gol, siamo riusciti a tenere a distanza le terze».

Gli altri? Latitano come alcuni signori di Tangentopoli. Impressioni? No, fatti, visto che a parte il primo tiro nello specchio della porta pescarese, arrivano con il gol di Sosa. Nel frattempo, quelli con la maglia a strisce bianche e celesti avevano calciato due volte: Borgonovo al 20' e Allegri al 29'. Poca cosa certo, ma ci avevano provato e il buon Zenga si era dovuto abbassare a raccattare palla.

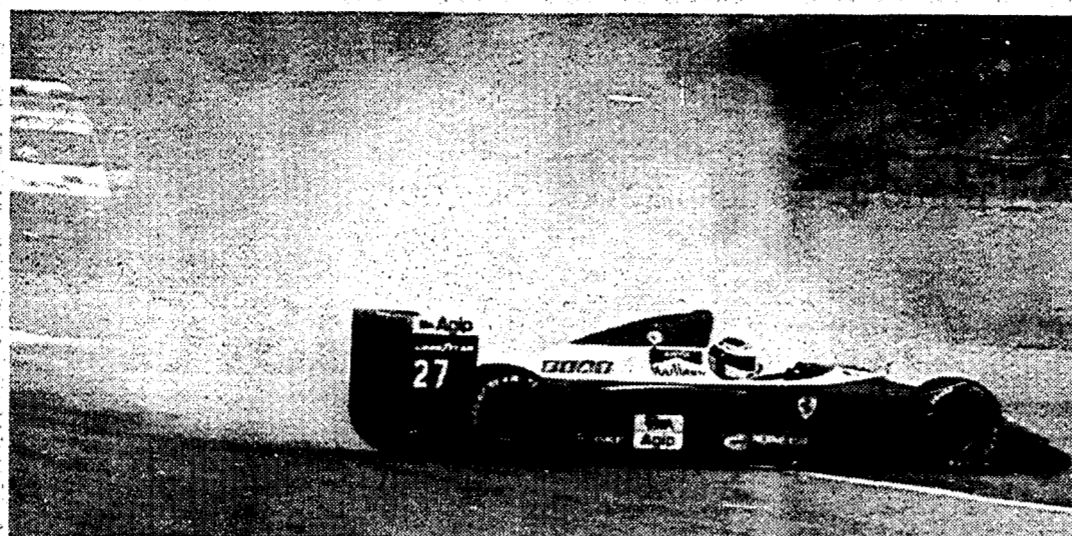
Per una squadra disastrosa con un allenatore, Zucchini, arrivato fresco fresco lunedì non è niente male. E ancora meglio faranno nel secondo tempo i pescaresi. Sull'1-0, con Borgonovo Allegri e Palladini cercano di rimettere in sesto la gara. Ma come già detto c'è Zenga e le porte sono troppo piccole. A risolvere la situa-

zione dei nerazzurri ci pensa Alfieri che al 27' macchia la sua buona prestazione calciando Orlando lanciato a rete. Arriva così l'espulsione (al 71') e i pescaresi rimangono in 10. Cosa volete che facciano... Loro hanno il merito di darsi da fare, è l'inter che arranca. Prendi Igor Shalimov è la palla da controfuga di sé stesso. Forse sarà la primavera, il caldo, ma il russo proprio è molle nei contrasti, non azzecca un lancio, non dribbla un avversario, non serve. Prendi Nicola Berti, ma sempre il suo bel ciuffo ma lo si vede solo per un tiro sbagliato al 61' quando cerca l'angolo alto opposto a Marchioro, ma alza troppo la mira. A dargli quel delizioso pallone è stato, manco a dirlo, Ruben Sosa. «Chissà cosa sarebbe quest'inter senza l'uruguayo!»

VARIA

Un «fuori pista» della Ferrari di Jean Alesi durante la gara di Interlagos. Le due macchine con il Cavallino rampante hanno deluso ancora una volta

Senna si aggiudica a sorpresa un Gp del Brasile segnato da un nubifragio a metà gara. Prost in testa con la Williams finisce fuori pista e si ritira. Ferrari ancora ko: Alesi 7°



- 1) Ayrton Senna (Bra/McLaren Ford) km. 307,753 in 1 ora 51'15" - 485
- 2) Damon Hill (Gbr/Williams Renault) a 16" - 625
- 3) Michael Schumacher (Ger/Benetton) a 45" - 436
- 4) Johnny Herbert (Gbr/Lotus) a 46" - 557
- 5) Mark Blundell (Gbr/Ligier Renault) a 52" - 127
- 6) Alessandro Zanardi (Ita/Lotus) a un giro
- 7) Philippe Alliot (Fra/Larrousse Lamborghini) a un giro
- 8) Jean Alesi (Fra/Ferrari) a un giro
- 9) Derek Warwick (Gbr/Footwork Mugen-Honda) a due giri
- 10) Erik Comas (Fra/Larrousse Lamborghini) a due giri

Giochi sull'acqua

La pioggia del Gran Premio di casa aiuta Ayrton Senna a riaprire il campionato e Alain Prost conosce la prima pesante sconfitta della stagione. Maltempo, incidenti e penalizzazioni pareggiano le forze in campo ma alla Ferrari di Alesi sfugge ancora la zona punti. Subito fuori Berger e Andretti mentre Prost centra una vettura intraversata. Tra due settimane in Inghilterra la «vendetta» della Williams.

possibilità di appello. Da quel momento la gara cambia fisionomia ed è una bella occasione per vedere all'opera una «Safety Car» che per ben sette giri ricompaia il gruppo dei superstiti con Senna a un soffio alle spalle di Hill.

Il resto è la cronaca di una vittoria costruita con calcolo e determinazione dal brasiliano (a dispetto di dieci secondi di penalizzazione per non aver rispettato le indicazioni dei commissari) sfruttando il livellamento delle prestazioni imposto dal fondo metà asciutto e metà bagnato e dalle gomme scolpite. Sul finale Hill mostra segni di cedimento fisico, forse anche la Williams perde dei colpi, e il verdetto non può che essere uno: primo Senna, secondo Hill. Terza arriva la Benetton di Michael Schumacher, insidiato nelle ultime battute da un incredibile Johnny Herbert con la Lotus-Ford Blundell con la Ligier e il nostro Alessandro Zanardi con l'altra Lotus sono rispettivamente quinto e sesto, chiudendo la zona punti. Poi c'è il Gran Premio delle occasioni perdute: quella di Jean Alesi e della Ferrari, settimi al traguardo dopo aver occupato a lungo la quarta posizione, ancora di più quella di Gerhard Berger, fuori dopo poche centinaia di metri dal via, travolto dalla McLaren di Michael Andretti; infine quella di Patrese, tradito dalle sospensioni elettroniche della sua Benetton. Per tutti, però, la speranza di un Campionato riaperto, anche se, in Inghilterra tra due settimane, non ci saranno le nuvole di casa ad aiutare Senna e gli altri.

Premio del Brasile doveva essere quello di sempre. Con Prost che stavolta non sbaglia la partenza e si inoltra senza difficoltà, lasciando al giovane compagno di squadra Damon Hill il compito di contenere le esuberanze di Senna e, dopo una lenta ma costante manovra di avvicinamento, infilare Ayrton e ricostituire in testa alla corsa la coppia più bella della Formula Uno, come nei piani di Frank Williams, naturalmente. Tutto secondo pronostico fino ai «pasticci» del ventunesimo giro: mentre già procede il valzer dei cambi di gomme, la pioggia insistentemente da qual-
che tempo, improvvisamente diventa un vero e proprio rovescio. Il primo a sbattere è il giapponese della Footwork, Suzuki, ma subito dopo l'asfalto viscido sorprende il giovane Christian Fittipaldi e la Minardi numero-23 resta di traverso nel mezzo del curvone che segue il box. Per Prost, che non si è ancora deciso a sostituire i pneumatici, è quasi una trappola, con il musetto della Williams seriamente danneggiato nell'ultimo e la corsa del francese che finisce arenata nella sabbia senza nessuna

CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	GARE													
		Brasile '93	Europa '93	San Marino '93	Montecarlo '93	Canada '93	Francia '93	Inghilterra '93	Germania '93	Ungheria '93	Belgio '93	Italia '93	Portogallo '93	Giappone '93	Australia '93
SENN A	16	6	10												
PROST	10	10													
DAMON HILL	6		6												
BLUNDELL	4		4												
SCHUMACHER	4		4												
HERBERT	3		3												
FITTI PALDI	3		3												
LETHO	2		2												
BLUNDELL	2		2												
BERGER	1		1												

Berger attacca Andretti: «Fuori per colpa sua»

«INTERLAGOS. Davvero «curioso il disguido che ha privato Alain Prost di una probabile vittoria nel Gp del Brasile. Comincia a piovere e il francese chiama per radio i box della Williams. «Ho chiesto - dice il pilota - di rientrare per montare subito pneumatici da bagnato. Ma mi hanno detto di aspettare ancora, un giro perché la pista davanti ai box era pericolosa in quel momento. Così ho continuato rallentando ma già stavano accadendo i primi incidenti e ad un certo momento ho colpito qualcosa che era sulla pista e sono finito sull'erba». Ai box della Williams però il racconto è piuttosto diverso e i volti abbastanza imbarazzati. «Abbiamo detto a Prost di rientrare subito per cambiare gomme ma di fare attenzione perché ai box già pioveva a dirotto e c'erano molte pozzanghere. Invece lui non è rientrato ed è rientrato invece Damon Hill al quale abbiamo montato le gomme da pioggia ed è ripartito. Poi è arrivata la safety car e Hill infatti era in testa». Delusione anche



Domenica amara per Alain Prost costretto al ritiro nel Gp del Brasile

«alla Ferrari. «Sull'incidente che ha tolto di mezzo Berger subito dopo il via, l'austriaco ha avuto parole dure per Mike Andretti che lo ha investito con la sua McLaren. «Non riesco a capire cosa voleva fare, lo ero partito dietro di lui e lo avevo rapidamente affiancato quando ho visto che sterzava sulla destra e mi è letteralmente salito addosso. Così siamo finiti tutti e due fuori». La confusione della pioggia, delle bandiere gialle e della safety car in pista che innesta particolari pro-

cedure, ha creato ieri delle situazioni anomale che hanno tradito un po' tutti. Jean Alesi dice il portavoce della Ferrari, Giancarlo Baccini - è stato penalizzato una prima volta di venti secondi per sorpassi quando erano esposte le bandiere gialle. Poi è stato penalizzato una seconda volta di dieci secondi per un sorpasso mentre era in pista la safety car. Al momento della prima penalizzazione Alesi era quarto e naturalmente la sua gara è stata completamente falsata».

Sci di Coppa Per Tomba finale amaro in slalom

AARE. (Svezia) Chi sperava in un gran finale di Alberto Tomba è rimasto deluso. Lo slalom speciale con cui, ieri, sulle nevi svedesi di Aare, si è conclusa la Coppa del mondo '92-'93 ha rappresentato l'ennesima delusione per l'azzurro, protagonista di una stagione non all'altezza della sua fama. Tomba è saltato nella seconda manche lasciando così via libera allo svedese Fogdöe, giunto al suo quinto successo stagionale e vincitore della Coppa di specialità. Al secondo posto si è classificato il formidabile norvegese Aamodt mentre non ha invece gareggiato il neo vincitore della Coppa del mondo, Marc Girardelli. L'austriaco svedese ha preferito dare forfait a causa del solito dolore al ginocchio. Per la squadra italiana migliori notizie dallo slalom femminile dove Deborah Compagnoni è finalmente riuscita a concludere una prova tra i pali stretti terminando al quinto posto. Ottavo posto invece per Morena Gallizio. Una gara, vinta dalla svizzera Schneider, che ha consentito all'austriaca Wachter di conquistare la sua prima Coppa del mondo. L'austriaca non ha in realtà brillato, ma tanto è bastato per scavalcare la sua avversaria in classifica, la tedesca Seizinger. Slalom maschile: 1) Fogdöe (Sve) 1'49"69; 2) Aamodt (Nor) 1'50"35. Slalom femminile: 1) Schneider (Svi) 1'34"05; 2) Koelinerer (Aut) 1'34"78. Coppa del mondo: 1) Wachter (Aut) 1286; 2) Seizinger (Ger) 1266.

L'INTERVISTA

Panatta: «Con l'Australia vedo rosso»

Avanti il prossimo. Dopo il ko inferto al Brasile, il ct Panatta pensa già al prossimo avversario di Coppa Davis degli italiani, l'Australia. «Giocheremo sulla terra rossa a Firenze». Il tecnico azzurro ha una radicata convinzione: dipenderà tutto da Camporese. «Deve convincersi che può giocare bene anche sul rosso. Lui non ci crede». Come secondo singolarista punto molto su Furlan.

DANIELE AZZOLINI
MODENA. Panatta fa il bluff, e dice di non sapere esattamente se contro l'Australia, nei quarti della Davis, converrà giocare sul rosso della terra battuta, o sul verde di un pannello in sintetico. Assume un'aria da stuzzichino, quando lo dice e proprio quello sembra voglia fare: ha già deciso che si giocherà sulla terra color mattonne, ma vuole stuzzicare un po' la Federazione. Perché anche i federali fanno il bluff, avendo già deciso tutto da un pezzo: l'incontro del 16-18 luglio si giocherà a Firenze, alle Cascine. La Federazione dice di dover comunicare entro il 24 aprile la scelta della sede. Vuole però riservarsi la scelta della superficie. A chiarire tutto, a mettere fine alle «punciaciture», e a far pendere comunque la bilancia sulla decisione migliore, ci pensa il regolamento della Coppa, che arriva in conferenza stampa tramite Franco Bartoni, direttore degli Internazionali. Sede, superficie e palle dovranno essere comunicati entro 15 giorni. Sbagliata la data del 24 aprile, dunque. Panatta confessa: «D'accordo, giocheremo sul rosso». E aggiunge: «La verità è che non ricordavo questo aspetto del regolamento. È la prima volta, infatti, che in dieci anni di Davis ci capita di giocare il secon-

Il ct azzurro pensa al prossimo avversario di Coppa Davis. Già decisa la sede del match: si giocherà dal 16 al 18 luglio sulla terra battuta di Firenze

Chiusura col Brasile Nargiso protagonista

MODENA. Una Davis per Nargiso, anche nell'ultima giornata. Aperto con una vittoria l'incontro con i brasiliani, il ventitreenne napoletano ormai cittadino del principato di Montecarlo (come Camporese, del resto), ha chiuso con un nuovo successo la sua tre giorni dei miracoli. Non che fosse difficile, in effetti. Nargiso si è infatti trovato di fronte non Mattar, infastidito dalla sua alla schiena, ma il vecchio Motta, che non giocava in singolare ormai da una vita. La differenza, in quanto a velocità di palla e consistenza agonistica, la si è vista subito. Diego ha fatto gara a sé, permettendosi qualche colpo ad effetto in modo da riscaldare un pochino il pubblico che aveva comprato il biglietto per una terza giornata senza più senso. Due set rapidi e in 59 minuti Diego Nargiso ha chiuso 6-1, 6-2.

Il punto della bandiera, per i brasiliani, era venuto in precedenza. Da Oncins, che dopo la sconfitta contro Nargiso nella prima giornata era stato criticato in modo feroce dal suo capitano, Cleto. «Fuori casa non vince mai una partita». E invece Oncins l'ha vinta e proprio contro il numero uno azzurro, Omar Camporese. Non proprio una partita vera, visto che Omar non aveva alcuna voglia di spremersi e aveva essiccato con il doppio tutte le sue riserve di energia. Un set per parte, con l'azzurro a passo d'allegria, poi un break in apertura del terzo set fatale a Camporese.



Camporese (a sin.) e Nargiso esultano dopo il doppio di sabato

perché quest'anno preferisco che un italiano, e spero si tratti di Camporese, possa salire in alto nel torneo di singolare. Pescosolido. Non è il momento di dare una mano anche a lui? Io sono disponibile, ma è lui che me lo deve chiedere. Non per una questione di forma, s'intende. Pesca deve valutare bene le sue intenzioni. Proviamo a presentare gli australiani? Fromberg sul rosso non è male. Woodbridge l'ho visto molto bene a Parigi l'anno scorso, quando impegnò Becker fino all'ultimo. Non ho mai visto sul rosso Woodford, e conto di farlo appena possibile. Sono più affidabili sul veloce, questo è certo, ma non sarà facile batterli, anche se ovviamente preferisco loro agli americani. C'è chi sostiene che anche

con gli australiani sia preferibile il veloce... Mah. Ci sono dei pro e dei contro. Oggi Omar gioca di sicuro meglio sul veloce, è un colpite, un istintivo, usa trascinante tesse, secche, e per farlo occorre essere molto sereni e senza il fiatone. Sul rosso dovrà imparare a pensare di più, a variare gli schemi. Io sono convinto che ce la possa fare, ma non ne ho la sicurezza. Lavoreremo per questo. Di sicuro il rosso è la superficie peggiore per gli avversari. Questo mi conforta. Il Brasile. Davvero pensava di poter perdere? Un po' di scaramanzia c'era, quando dicevo che i favoriti erano loro. No, pensavo di vincere, magari non in due giorni... Oncins è stata una delusione, ma il doppio potevamo perderlo e avremmo tribolato fino alla fine.

Ciclismo1 Breukink vince il Criterium Internazionale

L'olandese Erik Breukink ha vinto per la seconda volta nella sua carriera il Criterium Internazionale della strada di ciclismo. Breukink, già vincitore dell'edizione dell'88, si è imposto nell'ultima delle tre tappe della corsa, una cronometro individuale di 12,5 chilometri intorno ad Avignone. In mattinata lo svizzero Tony Rominger aveva vinto la seconda tappa davanti a Breukink, Zuelle e Jeker. Quinto a 19" era giunto il campione del mondo Gianni Bugno (nella foto), con a ruota lo spagnolo Laudelino Cubino.



Ciclismo2 Van Hooydonck beffa Ballerini nel «Brabante»

moldavo Andrei Tchmilie. Van Hooydonck aveva già vinto due volte la corsa belga, nel 1987 e nel 1991.

Il belga Edwig Van Hooydonck si è aggiudicato la 38ª edizione della Freccia del Brabante di ciclismo, di 185 chilometri, battendo in volata l'italiano Franco Ballerini. Terzo, a pochi secondi dal vincitore, si è piazzato il

Al marocchino Zitouna la prima edizione di «Strabologna»

La gara femminile sui seimila metri è andata alla veronese Patrizia Cassard (20'11"), azzurra del mezzofondo e fidanzata di Gelindo Bordin, padrino della manifestazione. Il trofeo è nato nell'ambito della tradizionale e non competitiva «Strabologna» di podismo, che si è svolta prima della competizione riservata ai campioni e alla quale hanno partecipato circa 7.000 persone.

Il marocchino Abderrahim Zitouna, 23 anni, ha dominato e vinto in 29'47" i diecimila metri del primo «Trofeo città di Bologna», lasciandosi alle spalle il croato Mladen Kreck e l'atleta del Burundi, Diomedee Cishahyo.

Mondiali cross, assoluto dominio dei keniani: cinque su cinque

è imposta sull'irlandese Catherine McKiernan e la statunitense Lynn Jennings. Schiacciante la supremazia degli atleti africani che hanno mancato solo il titolo femminile conquistando anche i due titoli juniores, con Phillip Mosima e Gladys Ondeyo, e tutti e quattro i titoli a squadre. Nella gara maschile seniores il Kenya piazzato ai primi posti ben cinque atleti. Sesto è arrivato il marocchino Khalid Skah, la cui partecipazione era stata in forse fino a qualche giorno fa per le polemiche dovute al mancato pagamento da parte della federazione marocchina del premio promesso per la medaglia d'oro olimpica del 10.000 metri.

Il keniano William Sigei e la portoghese Albertina Diaz hanno vinto ieri ad Amorebieta in Spagna i titoli mondiali maschili e femminili di cross. Sigei ha preceduto i connazionali Dominic e Ismael Kirui, mentre Diaz si

Salto con gli sci Goldberger (Aut) si aggiudica la Coppa

metri mentre il ventenne austriaco ha saltato 121 e 126,5 metri. Nella classifica finale di coppa del mondo, Goldberger è primo con 206 punti davanti al cecoslovacco Sakala con 185 e al giapponese Kasai con 172.

L'austriaco Andreas Goldberger ha vinto la coppa del mondo di salto con gli sci, secondo nell'ultima gara disputata a Planica e vinta dal norvegese Espen Bredesen. Lo scandinavo ha effettuato salti di 121,5 e 134

Rugby «a sette» Decima l'Italia nel torneo di Hong Kong

L'Italia, ammessa alle finali delle seconde, ha superato gli «American Eagles» per 17-12 e la Namibia (19-0) prima di cedere alla selezione di Tonga (28-38).

La Nazionale di rugby «a sette» si è classificata decima nel torneo internazionale di Hong Kong. Il torneo era organizzato come test in vista dei mondiali di Murrayfield - nei pressi di Edimburgo - dal 16 al 18 aprile prossimi.

Motomondiale in Australia Grand'Italia non c'è più Dalla disfatta si salva solo la Cagiva di Chandler

EASTERN CREEK (Australia). Se il buon giorno si vede dal mattino, la prima prova del Motomondiale ha lasciato l'amaro in bocca agli appassionati italiani (con qualche eccezione però). Ma andiamo con ordine. Volta altissima, a Eastern Creek, la Suzuki di Kevin Schwantz, impenetrabile per tutti gli altri; il fortissimo texano della 500 non è nuovo a questi exploit ma per la prima volta il merito va equamente diviso tra pilota e mezzo meccanico. La 500 da battere, una spanna sopra tutte le altre, è però la Honda 500, affidata ai due australiani Mick Doohan e Daryl Beattie. Fuorigioco il primo per i postumi della frattura al polso di tre settimane fa (in gara però è stato tradito proprio dal motore), il secondo è rimasto a lungo in testa ma alle prime goccie di pioggia ha preferito non rischiare ed è finito quarto. Dietro Schwantz, il campione del mondo Wayne Rainey e la Cagiva di Doug Chandler. «La Cagiva era già competitiva nei test pre-gara - conferma l'americano - ora si tratta solo di crescere ancora un po' e salire sul gradino più alto del podio». Di positivo per i nostri colori nella lunga traversata australiana non c'è proprio altro: senza spostarsi dal 500, Luca Cadalora in pista si è visto poco con la sua Yamaha 500 ufficiale: «L'ottavo posto mi soddisfa, ma solo perché è la prima gara e ora quello che conta è fare esperienza». Per la cronaca è finito in un gran botto al diavolo il motore, Girò ha tamponato un collega, Bruno Casanova, infortunato al piede, non è partito.

Giapponesi rafforzati due, come, proprio dalla 125 emerge una indicazione controversa. Vince sì una Honda, quella del tedesco Dirk Ruggia, ma si tratta di una moto semiufficiale, quella col cosiddetto «Kit B», molto col veloci delle costissime «Kit A» delle squadre ufficiali. Secondo è arrivato il giapponese Sakata e terzo lo spagnolo Torronegui, la più veloce delle Aprilia in corsa (ma è quella del 1992). Delle tre Aprilia ufficiali campioni del mondo in carica, nemmeno una ha tagliato il traguardo. Waldmann ha rotto il motore, Girò ha tamponato un collega, Bruno Casanova, infortunato al piede, non è partito.

BASKET

La Knorr ha facilmente avuto la meglio sulla Teamsystem che precipita in A2 insieme alla Robe di Kappa. Il match clou della giornata, fra Philips e Benetton, se lo è aggiudicato la formazione meneghina. E domani si ritorna in campo per il primo turno dei play off e play out

A1/ Risultati

30ª giornata

PHILIPS	90
BENETTON	87
R DI KAPPA	91
SCAVOLINI	90
TEAMSYSTEM	87
KNORR	95
PHONOLA	120
VIRTUS	104
SCAINI	73
CLEAR	78
STEFANEL	89
BAKER	71
PANASONIC	111
BIALETTI	82
KLEENEX	94
MARR	79

A1/ Classifica

Punti	G	V	P	
KNORR	48	30	24	6
PHILIPS	42	30	21	9
BENETTON	38	30	19	11
STEFANEL	36	30	18	12
CLEAR	34	30	17	13
PANASONIC	34	30	17	13
SCAVOLINI	32	30	16	14
KLEENEX	32	30	16	14
BIALETTI	28	30	14	16
BAKER	28	30	14	16
PHONOLA	28	30	14	16
VIRTUS ROMA	26	30	13	17
MARR	20	30	10	20
SCAINI	18	30	9	21
TEAMSYSTEM	18	30	9	21
ROBE DI KAPPA	18	30	9	21

NEI PLAY OFF

Queste le formazioni che prenderanno parte ai play off Kleenex, Baker, Clear, Glaxo, Panasonic, Sidis, Scavolini, Bialetti, Knorr, Stefanel, Benetton e Philips

A2/ Risultati

30ª giornata

MEDINFORM	91
GLAXO	119
FERRARA	86
AURIGA	70
SIDIS	82
TICINO	70
HYUNDAI	99
YOGA NAPOLI	82
MANGIABEVI	101
TEOREMATOUR	93
TELEMARKET	104
B DI SARDEGNA	86
FERNET BRANCA	96
PANNA	100
CAGIVA	87
BURGHY	102

A2/ Classifica

Punti	G	V	P	
SIDIS	44	30	22	8
GLAXO	42	30	21	9
HYUNDAI	40	30	20	10
TICINO	36	30	18	12
MANGIABEVI	36	30	18	12
F BRANCA	34	30	17	13
TELEMARKET	30	30	15	15
BURGHY	30	30	15	15
CAGIVA	30	30	15	15
AURIGA	29	30	14	16
B SARDEGNA	28	30	14	16
TEOREMA	28	30	14	16
YOGA	22	30	11	19
FERRARA	22	30	11	19
PANNA	20	30	10	20
MEDINFORM	10	30	5	25

NEI PLAY OUT

Le formazioni che prenderanno parte ai play out Phonola, Roma, Marr, Scipio Hyundai, Mangiabevi, Ticino, Fernet Branca, Telemarket, Burghy, Cagiva e Aunga

Tutto come previsto

Djordjevic fa per due e anche senza Davis D'Antoni fa festa

FABIO ORLI

MILANO. Al diavolo le alchimie tattiche e i calcoli astrusi a Milano, sul parquet del Forum trasferito per l'occasione al Palaturusardi ci si giocava il secondo posto della stagione regolare, in campo, con le maglie della Philips e della Benetton una lunga sene di campioni da far venire la pelle d'oca. I milanesi si presentavano all'appuntamento più importante della loro stagione regolare visibilmente handicappati. La mano destra di Antonio Davis ingessata, al suo posto, nel quintetto d'inizio Marco Baldi, mentre la Benetton doveva assolutamente cercare il risultato a Milano, in forza della sua condizione ottimale e della sua voglia di recuperare una posizione. Ed invece ha vinto la Philips, 90-87, grazie ancora una volta alla forza del suo carattere e della sua voglia di vincere lasciando alla Benetton solo l'illusione di poter uscire vittoriosa e, guarda caso, il destino ha voluto che fosse proprio Marco Baldi a suggerire questo successo delle scarpette rosse: una stoppata finale su Kukoc, un tiro libero realizzato a 4ª e partita nelle tasche di D'Antoni. E pensare che la Benetton aveva cominciato bene, palla sotto a Rusconi che si avveva del suo maggior talento per superare le mani di Baldi (2-6 al 3'). Dalla parte

Milano risponde all'appello

MILANO

Giù il cappello per la Philips Prva di Davis ha utilizzato la forza della disperazione per cacciare indietro Treviso e urlare un sonoro «Ci siamo anche noi nonostante tutte le altre concorrenti per lo scudetto Saltano gli ottavi anche i campioni d'Italia e la Stefanel, brava a reguire ai diversi infortuni che l'hanno colpita durante tutta la stagione. Questi gli accoppiamenti degli ottavi, che cominciano domani Kleenex-Baker, Clear Glaxo Panasonic-Sidis e Scavolini-Bialetti. Le dieci che parteciperanno ai play out sono Phonola, Virtus Roma, Marr, Scaini, Hyundai, Mangiabevi, Ticino, Fernet Branca, Telemarket, Burghy, Cagiva e Aunga. È l'ultimo anno che il purgatorio a dodici manda in A1 quattro squadre dall'anno prossimo si cambia, e come al solito saranno le squadre di A2 (l'anno scorso autrici di un en-plein) a iniziare la caccia con le maggiori chances. Buon divertimento M.B.

Fabriano va ko e il suo allenatore si auto-esonera

MIRKO BIANCANI

FABRIANO. Drama della follia, tutti i particolari nella cronaca di Teamsystem-Knorr Sembrava fatta, per Fabriano, dopo un primo tempo travolgente giocato con bella incoscienza di fronte a una capolistina fantasma. Ma tra una frazione e l'altra, coi padroni di casa avanti di 17 lunghezze, un regista matto si è divertito a stravolgere significati e risultato del match precipitando in A2 la squadra di Mangano. Danilo e compagni hanno cercato di rimediare a una figuraccia virtualmente incassata, finendo quasi senza volerlo per matare gli avversari. Presi, questi ultimi, da una sindrome del ragioniere e da un terrore crescente che hanno dimenticato anche chi - Scarnati in testa - aveva in precedenza danzato su una Virtus in coma. E la piccola tragedia di penitenza si è compiuta. Si sapeva in partenza che la Knorr, reduce dalla vittoria con Milano e dal matematico primo posto nella regular season, avrebbe affrontato la partita in relax. Ma anche la Teamsystem ha stentato a credere ai propri occhi quando - da subito, e per tutti i primi venti minuti - si è accorta che il solo Danilo si era ricordato di raggiungere per davvero le Marche. Mc Adoo, certo, non era quello di Rimini. Le bombe di Scarnati, un discreto Mur-

A1

PHILIPS-BENETTON 90-87
PHILIPS Djordjevic 19, Portaluppi 3, Sambuogaro n e Pitis 34, Alberti 2, Riva 21, Pessina 4, Baldi 7, Re n e, Mammoli n e
BENETTON Piccoli 2, Iacopini 18, Kukoc 16, Esposito n e, Ragazzi 14, Pellacani 6, Corchiani 16, Vianini 2, Rusconi 13
ARBITRI Zappilli e Guerrini
TIRI LIBERI Philips 17/17, Benetton 13/18. Usciti per 5 falli: Ragazzi e Corchiani

SCAINI-CLEAR 73-78
SCAINI Binotto 8, Ferraretti 2, Coccarini 2, Guerra 5, Vazzer 2, Zamberlan 20, Coppari Hughes 20, Baldi n e, Jones 14
CLEAR Corvo 7, Tonut 10, Bossa 8, Rossini 10, Gianolia 17, Caldwell 14, Giardi 2, Milesi n e, Mannion 10
ARBITRI Facchini e Zucchielli
TIRI LIBERI Scaini 17/14, Clear 22/27. Usciti per 5 falli: Gianolia e Binotto

KLEENEX-MARR 94-79
KLEENEX Binion 12, Crippa 2, Campanaro 4, Lanza 9, Valerio 9, Gay 25, Maguolo 7, Minto 16, Forti 16, Piberno 2
MARR Romoli 7, Calbini 4, Ruster 10, Terenzi 4, Semprini 7, Altini Panzeri 2, Middleton 21, Israel 12, Dal Seno 12
ARBITRI Grossi e Pascucci
TIRI LIBERI Kleenex 15/19, Marr 15/19. Usciti per 5 falli: Lanza e Israel

PANASONIC-BIALETTI 111-82
PANASONIC Santoro 17, Lorenzon 1, Spangaro 4, Volkov 18, Bullara 12, Sconochini 19, Garretti 22, Riffati Giuliani, Valerio 18
BIALETTI Barna, Anchisi 6, Amabili 8, Capone 2, Zatti 5, Boni 17, Rotelli 3, Johnson 8, Grattoni 19, Mc Neely 14
ARBITRI Cazzaro e Degantini
TIRI LIBERI Panasonic 20/30, Bialetti 12/15

ROBE DI KAPPA-SCAVOLINI 91-90
ROBE DI KAPPA Abbio 19, Iacomuzzi 2, Casatvieri 17, Della Valle 9, Prato n e, Wright 22, Silvestrin 2, Trevisan n e, Masper 10, Gervin 10
SCAVOLINI Workman 10, Gracis 7, Magnifico 15, Boni, Rossi, Myers C 25, Panichi n e, Zampolini 10, Farmer 20, Costa 3
ARBITRI Pasetto e Nelli
TIRI LIBERI Robe di Kappa 9/16, Scavolini 23/28

STEFANEL-BAKER 89-71
STEFANEL Bodiroga 32, Budin, Pilutti 8, De Pol 18, Bianchi 12, Alberti 2, Meneghin, Pol Bodetto, Cantarello 9, English 12
BAKER Attrua 7, Menestesi 11, Orsini 4, De Piccoli 2, Conti 3, Sbaragli 10, Tabak 8, Gallinari n e, Bon 11, Richardson 15
ARBITRI Cicoria e Borroni
TIRI LIBERI Stefanel 27/31, Baker 15/20. Usciti per 5 falli: Conti, Tabak, Richardson, Sbaragli e Pilutti

TEAMSYSTEM-KNORR 87-95
TEAMSYSTEM Gnechci 10, Barbiero 2, Sonego 2, Romano n e, Murphy 24, Calavita 4, Scarnati 21, Mc Adoo 16, Pezzi 6
KNORR Brunanotti 11, Danilovic 34, Coldebella 12, Diacci n e, Marcheselli n e, Moretti 6, Binelli 6, Wernington 11, Morandotti 11, Garera 4
ARBITRI Teotili e Duva
TIRI LIBERI Teamsystem 20/26, Knorr 27/32. Uscito per 5 falli: Danilovic

PHONOLA-VIRTUS ROMA 120-104
PHONOLA Gentile 24, Esposito 20, Marcovaldi, Fazzi 2, Frank 20, Tufano 6, Brembilla 20, Anderson 28, Faggiano, Piccinini 9
VIRTUS ROMA Busca 7, Croce, Dell'Agnello 20, Tolotti 3, Premier 6, Fantozzi 5, Nicolai 20, Radja 21, Payne 22
TIRI LIBERI Phonola 30/39, Virtus Roma 16/22. Usciti per 5 falli: Nicolai e Dell'Agnello

VARIA

Centro Matic e Alpitour vanno in campo deconcentrate, non c'è scampo: è spareggio Mercoledì si torna sul parquet, appelli addio: chi perde è definitivamente fuori dal torneo

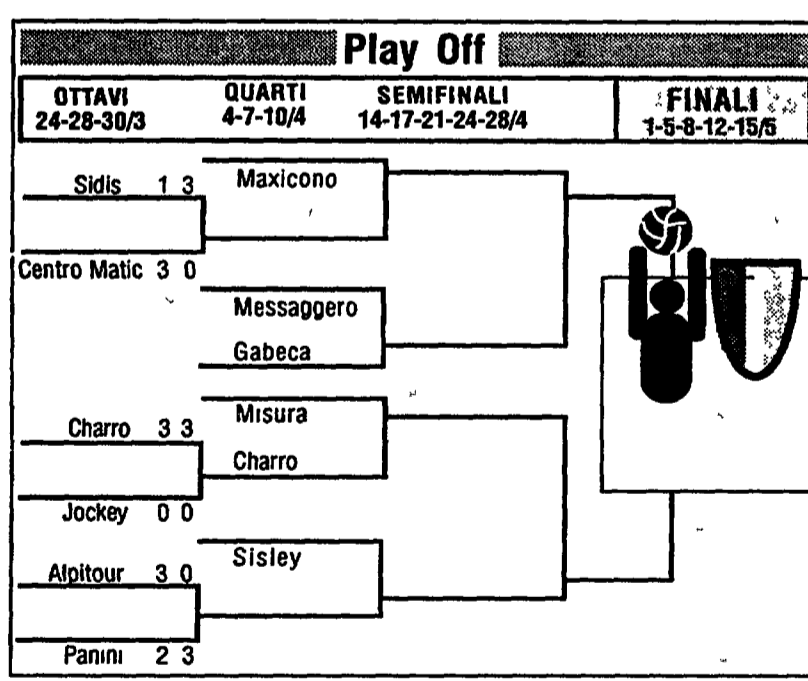
Shiacciate all'ultimo sangue

Panini in viaggio verso Cuneo grazie a Martinelli

PANINI-ALPITOUR 3-1
(1-15; 15-13; 16-14; 15-4)
PANINI: Lavorato 1+9, Franceschelli; Fabbri 0+2, Cavallieri, Conte 8+17, Kantor 2+1, Pippi 5+8, Martinelli 6+15, Shadchin 9+22. Non entrati: Nuzzo, Sacchetti e Morandi. All Bernardino
ALPITOUR: Ganev 16+40, Petrelli 5+14, Kiossev 3+15, Mafel 5+8, Bellini 1+1, Bartek 0+3, Besozzi 4+7, Calligaris 1+0, Mantoan 1+7. Non entrato: Montanari. All Blain
ARBITRI: Massaro e Menghini
DURATA SET: 20', 34', 40', 20'. Tot 114'
BATTUTE SBAGLIATE: Panini 9 e Alpitour 28
SPETTATORI: Impianto esaurito, 1400 presenti

ERNES FERRARI

MODENA. No Ganev? Ah, ah, ah... verrebbe da dire dopo aver visto la gara di ritorno tra Panini ed Alpitour Cuneo. I 56 palloni schiacciati (e andati a punto) dal bulgare non devono infatti trarre in inganno. Il «Lubo» calvo ha infatti macchiato la sua prestazione con ben 9 errori punto e 12 battute sbagliate, cifre che, se si aggiungono a quelle di una squadra costretta a rinunciare per infortunio a Kiossev e Mantoan spiegano bene la vittoria di una Panini tutt'altro che in palla. E dire che i piemontesi avevano iniziato come meglio non avrebbero potuto la gara, rifilando un umiliante 15 a 1 a gialloblù, condizionati più degli avversari dalle dimensioni del Palasport che rendevano difficili, se non impossibili, difese e ricostruzioni. E non è un caso che a chiudere il set siano stati proprio tre accesi consecutivi messi a segno da Ganev, bravo almeno inizialmente, a sfruttare le difficoltà psicologiche ed ambientali dei padroni di casa. E mentre nel vecchio Pala-



con due errori consecutivi regala il 15-14 alla Panini, prima del contrattacco risolutivo di un Conte apparso comunque poco determinante. La partita finisce qui, anche perché l'Alpitour con la testa pensa già allo spareggio di Cuneo, in programma mercoledì, consentendo alla Panini di mettere in banca set e incontro con un parziale di 7 a 0 in soli cinque minuti e di chiudere in gloria, tra l'abbraccio dei propri tifosi, facendo tornare in mente le imprese della Panini del Prof Anderlini, tanto per intenderci. Quella che non lottava per passare il primo turno dei play off. Ma non è certo il caso di lasciarsi andare a confronti ben poco rappresentativi, non sarebbe giusto Ora, per una società che non conosce ancora il suo futuro può bastare così, può bastare la speranza di un quarto di finale con la Sisley per essere felici.

IL PUNTO

Modena, genio e sregolatezza

Il Charro di Padova è la prima formazione a qualificarsi per i quarti di finale dei play off scudetto. Ha battuto, senza troppi affanni il Jockey di Schio, una formazione che appena una stagione fa militava nella cadetteria. Tutto secondo copione quindi. Chi è invece inciampato in un capitolombolo fuori programma è stata la Centro Matic di Firenze. I toscani, forti della vittoria esterna (3 a 1) di mercoledì scorso contro la Sidis Baker di Falconara avevano bisogno di un'altra vittoria per passare il turno. E davanti al pubblico di casa, in teoria, avrebbe dovuto essere più o meno una passeggiata. Bastava non prendere l'incontro sottogamba cosa che, naturalmente è stata fatta. Così, Firenze si mangia le mani, le stesse



Cherednik in schiacciata. La Centro Matic è crollata nel giorno più importante. A sinistra Alexander Shadchin supera il muro avversario

Spietati alla meta Causevic rimette in gioco i suoi

CENTRO MATIC-SIDIS BAKER 0-3

(6-15; 12-15; 11-15)
CENTRO MATIC: Castellani 2+16, Darnetto, Milocco 6+5, Cherednik 7+24, Lucchetta 2+5, Torrey 6+5, Castagnoli 0+1, Brogioni 2+1, Bachi 1+3. Non entrati: Meneghin, Maffei, Mattioli. All Mattioli
SIDIS BAKER: De Giorgi 0+2, Ferrua 2+9, Costantini, Papi 7+14, Tillie 5+6, Fracascia 5+5, Giombini, Causevic 11+20. Non entrati: Rossetti, Koerner, Gaoni, Caimmi. All Paolini
ARBITRI: Suprani e Zucchi
DURATA SET: 21', 30', 27'. Tot 78
BATTUTE SBAGLIATE: Centro Matic 19 e Sidis Baker 12

svolto l'incontro. Forse i biancocelesti pensavano che il passaggio ai quarti fosse ormai una formalità e il loro pensiero era già alla sfida contro i campioni d'Italia della Maxicono. Dopo quello che è accaduto ieri i fiorentini si renderanno conto dell'importanza di non aver colto l'ottava posizione nella regular season. Anche se finora il fattore campo è stato completamente stravolto, mercoledì una sfida del genere era preferibile giocarla in casa. I marchigiani sono stati autentici padroni dell'incontro. Un impeccabile «Fefe» De Giorgi in cabina di regia ha servito palloni deliziosi per Causevic, Papi e Fracascia che lo hanno assecondato alla perfezione. In campo toscano invece solo Castellani, oltre al solito Cherednik sono stati all'altezza della situazione. Praticamente senza stona il primo set vinto agevolmente dagli ospiti. Un po' più combattuto il secondo con i fiorentini che sono addirittura riusciti a impattare (12-12), ma poi sono crollati sul finale. Il terzo è ultimo set è stato un continuo rincorrere con biancocelesti che però sono riusciti solo ad annullare o scalfire il vantaggio di Sidis menta tamente vittoriosa.

FRANCO DARDANELLI

FIRENZE. Mai vendere la pelle dell'orso prima di averlo cacciato. Ne sa qualcosa la Centro Matic che ha gettato al vento la possibilità di chiudere il discorso con la Sidis dopo la



Da 14,2 milioni a 21,2 i prezzi della nuova Opel Corsa

Parte a giorni la «glasnost» di Fiat Auto sui contratti d'acquisto «Patto chiaro» col cliente

Rivoluzione nei contratti d'acquisto, maggiore trasparenza nel rapporto con il cliente. Fiat Auto lancia dai primi di aprile l'operazione «Patto chiaro» per i tre marchi del Gruppo. Prezzo chiavi in mano, tempi di consegna, valutazione dell'usato, leggibilità e comprensibilità del linguaggio i punti salienti. Trasferimento di proprietà al momento del saldo. Con l'iniziativa cambia il ruolo del concessionario.

La Fiat ha impiegato parecchio prima di ingranare la molla giusta, ma adesso procede a tappe forzate e a tutto campo. Ha ragione Paolo Cantarella, l'amministratore delegato di Fiat Auto, quando dice che la crisi del mercato '93 è pesante ma che il Gruppo torinese è pronto per la ripresa prevista entro la fine del 1994. Solo nell'arco di una settimana, infatti, la Lancia ha presentato la nuova gamma Delta e subito dopo l'Alfa Romeo ha chiamato a raccolta la stampa per tenere a battesimo tre nuove versioni della «155» (ne parliamo in questa pagina, ndr).

mediario attivo» nel rapporto tra Casa e utente, e la Casa stessa garante nei confronti del cliente finale. Sul piano pratico, questa nuova interdipendenza si concretizza, appunto, nell'iniziativa «Patto chiaro». Questa, è una nuova formula contrattuale che mette bene in evidenza, con un linguaggio semplice e preciso e con una grafica leggibile, gli impegni sia dell'acquirente (scritti in neretto) sia del venditore. Dai primi di aprile, chi acquista una vettura o un veicolo commerciale Fiat, Lancia o Alfa Romeo troverà un nuovo modulo nel quale la vettura scelta - precisa Fiat Auto - viene innanzitutto descritta con precisione in ogni dettaglio. Questo pone fine - almeno così dovrebbe essere - all'andazzo per cui spesso e volentieri si finisce col prendere la versione già presente nel salone o più redditizia per il venditore (generalmente più accessoriata o nel colore di carrozzeria meno richiesta). Il concessionario o la succursale si im-

gnano, infatti, a consegnarla «esattamente come è stata ordinata ed entro la data stabilita al momento della firma dell'accordo». I tempi di consegna sono sempre stati motivo di esasperazione. Con «Patto chiaro» si stabilisce che anche nel caso di modelli molto richiesti, per i quali l'attesa si allunga, viene comunque fissata una data di massima e che trenta giorni prima della scadenza, il concessionario deve informare il cliente sulla data definitiva della consegna e che questa «obbligatoriamente non deve superare un mese dopo il termine concordato all'inizio». Quando questo tetto venga sfiorato, del tutto eccezionalmente, il concessionario dovrà fornire al cliente un'auto sostitutiva. Altro capitolo denso di possibili contestazioni è il prezzo chiavi in mano. Il nuovo contratto prevede che sia stabilito in base all'analisi dettagliata dell'equipaggiamento richiesto e, soprattutto, «bloccato per l'auto la cui consegna è prevista fino a tre mesi», che

IL LEGALE FRANCO ASSANTE A distanza di sicurezza di sicurezza

Una delle norme più disattese dagli automobilisti è la «distanza di sicurezza tra i veicoli», sulla quale interviene il nuovo codice della strada, all'articolo 149, per precisare ulteriormente misure e sanzioni. La giurisprudenza formata sul vecchio codice aveva specificato che l'obbligo di osservare la distanza di sicurezza si pone non soltanto in relazione al pericolo di tamponamento, ma anche in relazione a qualsiasi situazione di pericolo che possa scaturire da una marcia unidirezionale di veicoli a troppo breve distanza l'uno dall'altro (Cass. pen. Sez. IV, 12 novembre 1981, n. 1536). L'articolo prevede - a meno che non si tratti di strada con due o più corsie per senso di marcia e fuori dei centri abitati - che quando il divieto di sorpasso è limitato ad alcune categorie di veicoli, i conducenti di questi debbano tenere una distanza non inferiore a 100 metri. La distanza non deve essere inferiore a 20 metri quando sono in azione macchine sgombranti o spargitrici; in tali casi anche i veicoli che incrociano sono tenuti ad arrestarsi se il prosieguo della marcia può portare ad un intralcio del lavoro effettuato da tali macchi-

A sei giorni dalla commercializzazione sul nostro mercato, la GM Italia ha reso noti i prezzi, chiavi in mano, della nuova gamma Opel Corsa (nella foto, vista di fronte), la berlina che da quest'anno non è più un modello precedente. Diciassette complessivamente le versioni proposte all'utenza italiana a partire dal 3 aprile. Le motorizzazioni a benzina sono quattro (1.2 da 45 cv, 1.4 da 60 e 82 cv, 1.6 plurivalvole da 109 cv) e due quelle a gasolio (1.5 aspirato da 50 cv e 1.5 turbocompresso da 67 cv). I prezzi chiavi in mano partono dai 14,2 milioni della 1.2 tre porte in allestimento City ai 21,2 milioni della 1.6 GSi top della gamma. Per le due versioni a gasolio il range di prezzi è contenuto tra i 15.600.000 lire della 1.5D tre porte Swing e i 18.800.000 della turbodiesel 5 porte GLS.

Renault Italia entra a scuola col nuovo Codice della strada

La materia, come si sa, farà parte del calendario scolastico solo l'anno prossimo, ma per quest'anno nulla è previsto. Eppure proprio il 1° gennaio scorso è entrato in vigore il nuovo Codice della strada. Ecco quindi l'idea della Renault Italia di portare a conoscenza dei «maturandi» (sono circa 540.000), e quindi prossimi neopatentati, un agile libretto illustrato, divertente e istruttivo, con le nuove regole del Codice. Il titolo è significativo: «Occhio ragazzi». Insieme ad esso viene distribuito un questionario sul quale i giovani possono far sentire la loro opinione su vari temi: da cosa si può fare per evitare gli incidenti o per ridurre l'inquinamento da traffico, a quali sono i più importanti dispositivi di sicurezza che un'auto deve avere.

Encomiabile iniziativa, quella di Renault Italia che da questa settimana, con il benestare del ministero della Pubblica Istruzione, la collaborazione dell'Editore Calderini e degli insegnanti, entra nelle scuole per fare «educazione stradale». La materia, come si sa, farà parte del calendario scolastico solo l'anno prossimo, ma per quest'anno nulla è previsto. Eppure proprio il 1° gennaio scorso è entrato in vigore il nuovo Codice della strada. Ecco quindi l'idea della Renault Italia di portare a conoscenza dei «maturandi» (sono circa 540.000), e quindi prossimi neopatentati, un agile libretto illustrato, divertente e istruttivo, con le nuove regole del Codice. Il titolo è significativo: «Occhio ragazzi». Insieme ad esso viene distribuito un questionario sul quale i giovani possono far sentire la loro opinione su vari temi: da cosa si può fare per evitare gli incidenti o per ridurre l'inquinamento da traffico, a quali sono i più importanti dispositivi di sicurezza che un'auto deve avere.

In commercio le Skoda Favorit Forman, Pick-up «arricchite»

Dallo scorso week-end, con l'apertura delle concessionarie al pubblico, sono in vendita in Italia le nuove versioni, rivisitate stilisticamente e arricchite nelle dotazioni, delle Skoda Favorit, Forman e Pick-up, equipaggiate con un propulsore «pulito» di 1289 cc da 54 cv, dotato di iniezione e accensione elettronica. I prezzi chiavi in mano sono: 10.870.000 lire per la Favorit LX e 11.830.000 la GLX; 12.330.000 per la Forman LX e 13.310.000 la GLX; infine il Pick-up costa 10.020.000 lire. Decisamente contenuti anche i prezzi degli optional per le due vetture: cerchi in lega (460.000), tetto apribile (140.000), lavafari (135.000) e il «comfort set» (chiusura centralizzata, comando interno per l'apertura del portellone, consolle centrale lire 220.000).

Un nuovo Coupé per la Citroën ZX la 1.9 Turbo Diesel

Una nuova Citroën ZX «Coupé» si affianca ai tre già in commercio: ZX 16 Valvole, ZX 1.8 Furio e ZX 1.4 Avantage. Nella famiglia delle coupé di questa gamma entra ora a far parte la ZX 1.9 Turbo Diesel «Volcan» tre porte. La vettura monta il motore a gasolio con turbocompressore XUD di 1905 cc che consente una velocità di 185 km l'ora e contenuti livelli di consumo: alla velocità costante di 90 km/h per oltre 23 km con un litro di gasolio. Molto completa la dotazione di serie che comprende, tra l'altro, il servosterzo, la chiusura centralizzata, vetri elettrici, tergilavalunotto, cerchi in lega e volante regolabile in altezza. Abs, condizionatore e tetto apribile sono disponibili su richiesta. Il prezzo chiavi in mano è di lire 23.800.000.

ZX operazione «condizionatore a 500.000 lire»

Una interessante iniziativa di Citroën Italia rende ancora più appetibile la gamma della berlina media ZX. Con l'operazione «estate», infatti, la filiazione della Casa francese ha deciso di mettere a disposizione su tutte le versioni della gamma ZX il condizionatore d'aria a sole 500.000 lire, IVA compresa. E per rendere l'operazione più chiara ha rifatto il listino prezzi chiavi in mano di tutta la gamma «condizionata», che va da lire 17.419.220 (1.4 Avantage 3 porte) a 27.729.380 lire (2.0 Volcan).



Tre immagini della nuova Ibiza tre e cinque porte (nella foto a sinistra, in cui si notano bene anche la posizione alta dei gruppi ottici posteriori e l'esiguità dei montanti tra finestrini e lunotto a garanzia della massima visibilità). Qui sotto, strumentazione di controllo e comandi raggruppati e a portata di mani

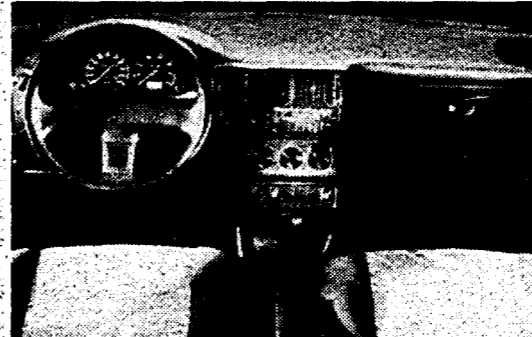
Provata in Spagna la nuova gamma della compatta Seat. Il lancio in Italia a fine aprile Ibiza trova un temperamento latino

«Carattere mediterraneo e rigore mitteleuropeo». Ecco in sintesi la nuova Ibiza. Gamma quanto mai ampia e «sicura», a cavallo tra i segmenti «B» e «C». Carrozzeria a 3 e 5 porte, cinque motorizzazioni a benzina da 1.05 a 2.0 litri e una Diesel 1.9 litri, quattro livelli di allestimento. Dalla prova su strada dubbi solo sulla versione «base», troppo poco potente. In commercio in Italia l'ultima settimana di aprile.

ritmo di 1000 unità al giorno ha sintetizzato la «filosofia costruttiva» della nuova Ibiza. E infatti il «temperamento» dimostrato in strada da questo modello - richiama immediatamente il fiamenco, il «sangre caliente» della gente di Spagna. Carattere forte, voluttoso, pieno di brio del motore sia a benzina sia Diesel (cilindrata da 1050 a 2000 cc, potenze da 45 a 115 cv), con l'unica eccezione della motorizzazione d'attacco 1.05 litri a benzina i cui 45 cavalli erogati sono troppo pochi per spingere una vettura che in ordine di marcia pesa 970 chilogrammi (995 kg la versione 5 porte). Un peso notevole per una due volumi compatta, dovuti in gran parte agli interventi per rendere quanto mai sicura e indeformabile la cellula abitativa, e soprattutto alle nuove dimen-

sioni - è lunga 3913 mm, larga 1640 e alta 1424 mm; il passo misura 2440 mm e la carreggiata anteriore 1429, la posteriore 1394 mm - che pongono la Ibiza in una fascia intermedia tra i segmenti «B» e «C». Se il temperamento dato ai motori Volkswagen è mediterraneo, decisamente tonitruico è la «veste» studiata da Giorgio Giugiaro, per cui una rivista specializzata spagnola titolava «La nostra piccola Golf». La carrozzeria con la linea di cintura «alta» - sottolineata dai gruppi ottici posteriori a filo del lunotto, alto ma di ampie dimensioni tanto da annullare praticamente il classico «angolo morto» a tutto vantaggio della visibilità - lascia libera una notevole, pesante, superficie di lamiera. Ma, a detta degli spagnoli, questo conferisce al-

passiva assicurato alla Ibiza da oltre 50 prove di crash (anche non contemplate dalle normative), dalla struttura rigida, dalle doppie barre d'acciaio nelle portiere, dall'uso di materiali non scheggiabili nell'abitacolo, dal piantone dello sterzo deformabile, dalla disponibilità di Abs e air-bag su quasi tutte le versioni (proprio come il servosterzo e il volante regolabile), e infine da un servosterzo di dimensioni maggiorate. Un elemento in più di sicurezza è



DAL NOSTRO INVIATO ROSELLA DALLO

ALMERIA (Spagna). I contrasti forti della brutta terra andalusa vicina alla costa e un cielo blu come pochi sono lo scenario voluto da Seat per far provare alla stampa specializzata la nuova gamma Ibiza - carrozzeria 3 e 5 porte, cinque motorizzazioni a benzina e una 1.9 Diesel, quattro livelli di alle-

stimento - che, come altre, del precedente modello non conserva praticamente niente. «Carattere mediterraneo e rigore mitteleuropeo», così viene Aguilera - direttore svizzero prodotto e capo centro tecnico di Martorell, la nuova fabbrica Seat dove viene prodotta la vettura, quest'anno al-

la Ibiza un senso di grande solidità che dovrebbe far presa. Quanto al «rigore mitteleuropeo» basta osservare la cura nelle finiture e negli allestimenti (sono 4: CL per le versioni 1.05i, 1.3i, 1.9D; CLX per 1.3i, 1.6i e 1.8i; GLX per 1.3i, 1.6i, 1.8i e 2.0i; e infine GT 2.0i al top della gamma) per cui ad esempio i due parasole sono provvisti sia di specchietto di cortesia sia di fascia portacarte; il rispetto ambientale che si concretizza nel 96% di riciclabilità, nella verniciatura ad acqua, nell'assenza di Cfc e altri elementi nocivi, negli oltre 8 milioni di chilometri percorsi nelle più disparate condizioni climatiche prima di ritenere la Ibiza ecologicamente compatibile.

Alfa Romeo: tre nuove versioni 1.7 T, Spark, 2.0 e 2.5 turbodiesel Gamma 155 più ampia e ricca su suggerimento dell'utenza

Tre nuove motorizzazioni si aggiungono nella famiglia 155 Alfa Romeo. Sono la versione d'attacco Twin Spark di 1.7 litri benzina, brillante ed «economica», e due turbodiesel di 2.0 e 2.5 litri dalle buone prestazioni e ottima insonorizzazione. Il lancio commerciale in Italia il 3 aprile. Miglioramenti stilistici e di allestimento su tutta la gamma. Dotazioni di serie più ricche, suggerite dalla clientela.

con dispositivo Egr di ricircolo dei gas di scarico), ed entrambe in vendita rispettivamente a 27.304.250 e 31.528.750 lire, chiavi in mano. La 2.0 litri si distingue per economicità di gestione (consumi contenuti in 5,1 litri/100 km a 90 orari costanti, 7,0 a 120 km/h e 7,1 nel ciclo urbano) nonostante le buone prestazioni (92 cv, 19,4 km a soli 2400 giri, 180 km/h), mentre la 2.5 litri si caratterizza proprio per le prestazioni (125 cv, 50 cv/litro, 30 km, 195 km/h e 10,4 secondi per raggiungere i 100 km l'ora da fermo) che la pongono al vertice tra le vetture a gasolio del segmento. Il completamento della gamma e gli ammodernamenti apportati alla carrozzeria e agli allestimenti dell'intera famiglia 155 - spiegano i dirigenti di Arese - sono praticamente stati voluti dalla clientela stessa. Sulla base dei suggerimenti degli utenti e da un'indagine sulle richieste di optional - più frequenti all'atto dell'acquisto sono infatti state apportate, ad esempio, alcune modificazioni stilistiche come l'adozione su tutte le versioni della più aggressiva mascherina montata dalla «Q4», e di retrovisori esterni con calotta in colore carrozzeria. Altre modifiche riguardano l'allestimento: nuovi rifiniti velluti per i rivestimenti dei pannelli porta e dei sedili (quelli anteriori ora tutti regolabili in altezza e nel-

Arriva «Brio» Sport Wagon per il tempo libero

L'attenzione alle esigenze dimostrate dall'utenza ha indotto la Casa di Arese a lanciare sul mercato una nuova versione della fortunata serie Sport Wagon con la quale si arricchisce ulteriormente la gamma della station wagon compatta Alfa Romeo nata nel 1984. La Sport Wagon Brio che ora viene proposta è una versione speciale della 1.3ie L, che per i suoi specifici contenuti risponde alle aspettative di quella parte di clientela delle «famiglie» che desiderano di quella parte di vettura uguale adatta all'uso quotidiano e al tempo libero.

La novità sul piano estetico riguardano la disponibilità di tre raffinati colori metallizzati di carrozzeria - grigio canna di fucile, rosso bordeaux e verde Mirto -, di barre portatutto nere applicate al tetto, del tetto apribile compreso nella dotazione di serie e di sedili di tipo sportivo confezionati con tessuti eleganti (fasce interne in scamosciato). Nella dotazione di serie rientrano anche la predisposizione stereo con impianto a sei altoparlanti, gli alzacristalli elettrici anteriori, il tergilavalunotto, la chiusura centralizzata, il sistema di climatizzazione con funzione di ricircolo. La versatilità d'uso è

sottolineata dalla maggiore capacità di carico che passa dai 430 dmc con cinque persone a bordo ai 1350 dmc a sedile posteriore (sdoppiato di serie) ribaltato. Il vano di carico inoltre è dotato, sempre di serie, di tendina copribagagli. Il tutto per un prezzo chiavi in mano che la Casa definisce «molto contenuto».

Per quanto riguarda la motorizzazione, la Brio monta lo stesso propulsore della 1.3ie L da cui è derivata: il quattro cilindri boxer di 1351 cc (90 cv, 11,8 km, 177 km/h), catalizzato, dotato di gestione elettronica integrata dell'iniezione multipoint e dell'accensione.

maggiore usura del 10 per cento dei pneumatici della vettura che montava ammortizzatori non perfettamente efficienti. Ma, quel che più conta, la prova ha evidenziato una maggiore insicurezza di guida dell'auto con gli ammortizzatori parzialmente scarichi. Inutile entrare nei dettagli, ma basti ricordare che un collaudatore provetto (e non un normale automobilista) guidando un'auto con ammortizzatori parzialmente scarichi, effettuando la classica gincama con birilli e 30 metri, già al terzo birillo non mantiene il perfetto controllo dell'auto e non riesce ad evitarlo. Si ricordi ancora che con ammortizzatori inefficienti lo spazio di frenata si allunga pericolosamente, anche del 40 per cento; vale a dire che a 80 orari ocronomo almeno 4 metri in più per fermarsi. Non si dimentichi, infine, che ammortizzatori inefficienti vanificano anche la presenza dell'Abs, che funziona sulla base di parametri che prevedono una regolare aderenza delle ruote.

DAL NOSTRO INVIATO

RIMINI. La famiglia 155 cresce. A poco più di un anno dal lancio in Italia della berlina media del segmento «B», l'Alfa Romeo annuncia un parto trigenino che porta a 5 le versioni disponibili, dal 3 aprile, sul nostro mercato. Alle già note 1.8, 1.8L e 2.0 Twin Spark, «V6» con il motore sei cilindri di 2492 cc da 166 cv e la integrale «Q4» 2.0 litri da 190 cv di cui sono state vendute nel corso del 1992 40 mila esemplari, (e bisogna tenere conto che sui principali mercati esteri la 155 è arrivata nell'ultimo semestre dello scorso anno), si affiancano ora una nuova motorizzazione d'attacco di 1.7 litri benzina e due versioni a gasolio con motore turbocompresso di due litri e due litri e mezzo.

l'appoggio lombare), i retrovisori esterni regolabili elettricamente e con dispositivo di sbrinatorio, i fendinebbia (a richiesta solo sulla 1.8 T, Spark), il correttore dell'assetto faria azionabile dal posto di guida, e il passaggio sci nello schien-

nale posteriore. Inoltre ora anche la 1.8L e la nuova TD 2.5 sono fornite di serie del «check system» (per il controllo delle funzioni principali della vettura).

Sempre in base a questa indagine l'Alfa Romeo ha deciso di inserire nella lista degli optional anche un «pacchetto sicurezza» che mette a disposizione per 800.000 lire, chiavi in mano, l'air-bag (eurobag) al volante e i pretensionatori per le cinture di sicurezza anteriori. □ R.D.

Tutto questo per non dire che una rapida usura dei pneumatici si trasforma inevitabilmente in una spesa aggiuntiva, spesso superiore a quella necessaria per sostituire gli ammortizzatori. Meglio dunque far controllare gli ammortizzatori ogni 20 mila chilometri.

Dai test di Pirelli e Monroe Ammortizzatori scarichi: pericolose 3 auto su 4

Tre quarti degli automobilisti italiani, secondo una recente indagine, non hanno mai cambiato gli ammortizzatori della loro vettura. Eppure ammortizzatori efficienti sono essenziali per garantire la tenuta di strada e la frenata, per non dire del confort di guida. Almeno l'usura dei pneumatici dovrebbe consigliare il controllo degli ammortizzatori. I risultati di test effettuati dalla Monroe e dalla Pirelli.

Fernando Strambaci

MILANO. Tre automobilisti italiani su quattro, secondo una recente indagine, non hanno mai sostituito un ammortizzatore della loro automobile. Il restante 25 per cento li fa controllare o sostituire ogni 20 mila chilometri. E' evidente che questa esigua minoranza sa che gli ammortizzatori diventano parzialmente inefficienti, a seconda del modo di guida e di impiego dell'auto, tra i 30.000 e i 50.000 chilometri e sa anche che ammortizzatori inefficienti sono sinonimo di insicurezza nella guida. E' dunque ai tre quarti degli automobilisti italiani che dovrebbero interessare i test svolti dalla Monroe (produttrice di ammortizzatori) e dalla Pirelli (produttrice di pneumatici) per analizzare le conseguenze del decadimento degli ammortizzatori - sull'usura dei pneumatici e sul comportamento su strada delle automobili. I tecnici delle due Case han-



La 155 Twin Spark 1.7 con la nuova mascherina della «Q4»

LIBRI

«Essere poveri impedisce di scegliersi i propri nemici». ANDRE' MALRAUX

IN FONDO AL POZZO: gli oggetti materiali, il tempo, la letteratura in un fondamentale saggio di Francesco Orlando. **TRE DOMANDE:** risponde Fondomondo Vianello. **STUPORI DEL MONDO:** le «risonanze» di Giampiero Comolli. **FLAUBERT:** visto dalla nipote. **PLAGIO:** ci scrive il professor Antonio Villani. **CITTA' MERCATO:** l'antropologia nella realtà urbana. **OGGETTI SMARRITI:** Bellocchio su Bermanos. **CRAXI:** ascesa e declino di un leader. **SUDAFRICA:** voci dopo l'apartheid

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Glusti, Giorgio Capucci

POESIA: H.M. ENZENSBERGER

L'INDULGENZA
Voi non sapete di cosa sto parlando. È chiaro.
Credete che c'entri con le rate,
col numero chiuso e con le tasse.
Noi c'è da stupirsi. Dal benzinaio e in galera
e la discoteca non si concede nessuna indulgenza.
Se volete saperlo, anche in passato
erz meglio non farci gran conto, nei letti d'ospedale,
sui campi di battaglia e nelle stazioni dei calvari.
Basta un miracolo, solo uno di quei miseri trucchi
col cui l'uomo a memoria d'uomo frega il suo
brissimo. Un modo di dire antiquato.
Niente altro. Eppure mi piacerebbe
trasmettervi, tanto per fare, questa formula magica,
perché è quasi perfetta: indulgenza plenaria
per tutte le temporalità ed eterne.
Ma l'altro, dipendesse da me concederla,
avreste di certo, poveri disgraziati.

(da La furia della caducità, SE)

RICEVUTI

Morte a Siviglia e altre sconfitte

ORESTE PIVETTA

Finito di leggere il libro di Peppino Fiori «Uomini ex», si sarebbe presi dalla voglia e dalla fretta di consigliare un libro di lettura, di scoprire gli «Uomini ex» non finiti, come vivano i Magari, con qualche rimprovero, perché qualcuno di loro è stato ucciso o avremo potuto, incontrarlo in un corridoio di questo giornale o di questo partito, o di questa nostra storia comune. Per chiedere, per sapere qualche cosa di più, per capire, per restituire i plottoni giusti a vicende che sono sempre apparse remote, confinate in un'epoca dell'antifascismo, dell'antimperialismo, dell'anticapitalismo, dell'etera eccetera che i tempi presenti ci farebbero giudicare con il sarcasmo dei vincitori. Ma non voglio, ma si farebbe un torto a Peppino Fiori con «Uomini ex» ha voluto scrivere un romanzo, un romanzo al confine con la ricostruzione storica accurata, ma snep un'opera dove la creatività, nella scrittura e nel disegno della trama, e del personaggio, ha la parte decisiva, per restituire una verità, magari spion impressionistica, che la cronaca non saprebbe darci. «Verità come «generosità» e «onestà» di chi vive il socialismo come «anelito morale», di chi ha mani pulite, di chi paga il prezzo di persona. Verità come «lontananza». Quei comunisti italiani che vivono a faga sono lontani per i chilometri e soprattutto nel tempo, sembrano immobilità. A dare il senso dello scorrere degli anni sono piccole notizie estranee, titoli di un film, di una rivista musicale, il nome di un regista. Io vivo nella condizione di esuli, assediati, spiati, in attesa di un evento; in preda alla scelta di campo. E verrebbe di utilizzare il titolo del romanzo come «anelito morale», perché uomini erano stati all'alba dell'ormano ad essere alla fine, quando il direttore «arruggia» che se «Italia oggi» era stata la radio pirata dei socialisti della democrazia verso l'italia, ora lo sarebbe diventata verso la Cecoslovacchia. A Praga erano da poco entrati i carri armati sovietici. Il carnevalesco «una volta verità» della storia e del romanzo. Fine di un'illusione, fine di una forza di carte nella quale si erano rintanati. Nel romanzo c'è in più la città: una presenza lieve, strade, percorsi, qualche monumento, qualche pubblico, le abitazioni. Ma questa città riesce a dare la sensazione di una vita diversa da quella dei comunisti assediati negli uffici della radio. Ci sono le code ai negozi, la penuria di case, l'lamentale «caute della gente». Incontri, le bicchierate. Mi torna in mente Hrabal, il grande praghese, e il suo «Le

Giuseppe Fiori racconta in un romanzo la vicenda di quei comunisti che nel dopoguerra si rifugiarono a Praga. Alle spalle atti di eroismo, episodi oscuri, fatti di sangue. Un destino corale nel segno della sconfitta

Uomini e rossi

GIOVANNI DE LUNA

Non hanno rinunciato a essere uomini, non sono ex uomini, semplicemente non si sentono più definiti dalla propria appartenenza ideologica e dalla propria militanza politica, hanno scoperto che la loro vicenda esistenziale ha smesso di dipanarsi all'interno delle coordinate che ne hanno scandito il corso per tutti gli anni della giovinezza e della maturità. A questi uomini ex Peppino Fiori ha dedicato il suo ultimo libro - «Uomini ex. Lo strano destino di un gruppo di comunisti italiani» - per restituire la storia, una biografia di gruppo che li insegue prima con accenni scarsi e incisi - nei percorsi di formazione, nel loro diventare «uomini» - poi in modo più disteso e con una narrazione più diffusa - nella lunga parabola che ce li consegna, alla fine, nella nuova identità di «uomini ex».

È in libreria il romanzo di Giuseppe Fiori «Uomini ex» (Einaudi, pagg. 190, lire 16.000). Di Fiori sono «Baroni in laguna» e «La società del malessere», le biografie di Gramsci, Berlinguer, Lusa e dell'anarchico Michele Schirra, e un romanzo, «Sometàula».

l'amore, ma soprattutto tanta scuola di partito («marxismo-leninismo, economia, italiano, matematica, storia del movimento comunista internazionale, storia del Pci...»), la vigilanza, l'ossessione del nemico di classe, il compito grandioso della «costruzione del socialismo».

24-26 persone che vivevano tutte insieme in una villa jugendstil, la Villa degli italiani: un solo bagno per tutti gli stessi orari, lo stesso lavoro, intorno a Radio Praga il gruppo divenne finalmente una comunità. Quelli che lavoravano alla radio ufficiale passavano nelle «piani quinquennali, siste-

dalla propria appartenenza ideologica e dalla propria militanza politica, hanno scoperto che la loro vicenda esistenziale ha smesso di dipanarsi all'interno delle coordinate che ne hanno scandito il corso per tutti gli anni della giovinezza e della maturità. A questi uomini ex Peppino Fiori ha dedicato il suo ultimo libro - «Uomini ex. Lo strano destino di un gruppo di comunisti italiani» - per restituire la storia, una biografia di gruppo che li insegue prima con accenni scarsi e incisi - nei percorsi di formazione, nel loro diventare «uomini» - poi in modo più disteso e con una narrazione più diffusa - nella lunga parabola che ce li consegna, alla fine, nella nuova identità di «uomini ex».

Il gruppo è quello dei comunisti italiani rifugiatisi a Praga negli anni dell'immediato dopoguerra, qualche migliaia, di cui però solo 466 illegali, costretti ad espatriare perché condannati o inquisiti dalla giustizia italiana. Nelle loro scelte c'è una insistita «coralità», alimentata dai comuni riferimenti generazionali e delle esperienze drammatiche e cruenti in cui tutti bruciarono in un attimo le energie giovanili che in altre vite «normali» si distribuiscono più armonicamente lungo l'arco di anni. Gli uomini ex furono costretti a diventare uomini in fretta e furia, incalzati dagli eventi grandiosi che scandirono la seconda guerra mondiale affermandone le esistenze per scardinarle dalle loro piccole storie individuali e scaraventarle nella fornace «incandescente» della grande storia. Da quei tempi di ferro e di fuoco risultarono temprati, ma anche segnati con una sorta di marchio che ne avrebbe esaltato la diversità dagli altri e la somiglianza tra loro.

Pure quegli «uomini» senza accorgersene cominciarono a diventare ex nel momento stesso in cui giunsero a Praga. Progressivamente il loro impegno si stemperò nell'attesa: prima quella di un'ora X sempre più fantomatica; alla fine - quando saranno già ex - quella dell'amnistia e della possibilità di tornare in Italia. Aspettando, scrutavano ogni giorno un deserto dei tartari desolato, immenso, popolato solo di fantasmi. E la loro fortezza Bastiani diventò Radio Praga. Molti dei loro percorsi confluiscono infatti negli studi e nelle redazioni che curavano le trasmissioni in lingua italiana di Radio Praga. Dopo gli accordi Togliatti e Novotny nel 1949, infatti, le emissioni in lingua italiana si erano difinte in una duplice tipologia: i programmi ufficiali, quelli curati dalla Radio di Stato dedicati all'informazione sulla realtà cecoslovacca e degli altri paesi socialisti; e il programma «Oggi in Italia», gestito invece direttamente dal Pci, che trasmetteva informazioni e rubriche centrate sugli avvenimenti e la situazione italiana, in contrapposizione alla Rai, la «Voce del Padrone». Nelle due redazioni lavoravano complessivamente



Disegno di Elio Storiestrisce

digoro, «guista di precisione, ultralemmista, gentile e bella», «un emiliano di Bondeno», il gappista «Temporale», «il compagno Verdi, un maniscalco di Busseto», Mimmo Branchicella, «un vesuviano verso i quaranta che si lasciava chiamare ingegnere», Pirè un veneto astemio, il compagno Piemontesi «un capo onesto... sospettoso... né buono né cattivo», eccetera...
Erano giunti a Praga con alle spalle atti di eroismo, vicende oscure, fatti di sangue; tutti al loro arrivo si sentivano comunque pienamente e compiutamente «uomini». Avevano grandi speranze, la certezza di essere dalla parte giusta, di combattere al passo con la storia; e con questa disposizione d'animo si accingevano a vivere in una sorta di doppio esilio permanente: «Siamo in Cecoslovacchia senza viverci veramente, tenuti in disparte, conoscendola non più che in superficie...». Tutti avevano nomi falsi, la proibizione dei rapporti con gli altri italiani al di fuori della cerchia ristretta dei «pollici», l'indirizzo praghese nascosto persino ai familiari. Qualche momento di svago, il bagno tra i Pontii Hlavka e Palacky, una serata sinfonica al teatro Smetanova,

ma sanitario, scolastico, previdenziale, vita di fabbrica e nei campi) tese a descrivere le meravigliose realizzazioni dei paesi socialisti; quelli di «Oggi in Italia» combattevano contro la Dc, esaltavano la lotta per la pace e contro la guerra in Corea, gli scioperi operai, le occupazioni di terra, le proteste contro la disoccupazione e il carovita.
Tutti comunque continuavano ad aspettare. Nell'attesa del momento buono il loro compito era quello di «educare». «Oggi in Italia» rifletteva nel suo palinsesto l'impronta pedagogico-autoritaria della politica culturale del Pci, restituendola ai suoi ascoltatori quasi allo stato puro, senza mediazioni e contaminazioni. I contadini, gli operai, le donne, i bambini: le articolazioni del partito di integrazione di massa diventavano altrettanti segmenti radiofonici, in un progetto educativo che coinvolgeva milioni di persone. Al concorso lanciato nel 1956 da Radio Praga, «Racconta l'avvenimento più importante della tua vita», risposero più di 1500 ascoltatori, tutti pronti a rileggere la propria esperienza biografica all'interno delle coordinate esistenziali che il partito aveva at-

tribuito all'«uomo nuovo» della tradizione comunista.
Tanto quelli che avrebbero dovuto essere i veri «uomini nuovi», i redattori di Radio Praga, consumavano la loro identità «guerriera» in questi compiti da maestri. Venne il luglio '60 a spezzare quella routine. Nelle giornate dell'insurrezione popolare contro Tambroni, con Genova sulle barricate a mettere in fuga i fascisti, Oggi in Italia divenne una centrale operativa, il punto di collegamento e di organizzazione tra i partigiani che avevano ripreso il controllo del capoluogo ligure. Per tutti sembrarono per un attimo tornare i vecchi tempi. Poi quella fiammata si spense e si ricominciò ad aspettare, a scrutare l'orizzonte da cui doveva arrivare il nemico, che finalmente arrivò, ma dalla parte opposta.
Il fantasma tanto a lungo atteso si materializzò di colpo, esattamente come se lo erano immaginato: carri armati, truppe di avvinazzati, un grande fante di merda e di benzina, la protervia e l'arroganza dei conquistatori. Solo che quei soldati nemici arrivavano dalla Stella Rossa, sfilavano dietro una bandiera rossa con la falce e il martello. Fu di fronte a quel tragico paradosso che cominciarono tutti a diventare uomini ex. «Quando vi faremo ascoltare l'Inno nazionale cecoslovacco, vorrà dire che i russi sono entrati nel palazzo. In quel momento finiranno le trasmissioni di Tivo Praga Libera». Era il 1968, ascoltavamo intronati, muti, l'ultimo notiziario della televisione. Uno di essi, Branchicella, si affacciò alla finestra della redazione brandendo un vaso di fiori, «asciò andare il vaso, non colpì alcuno, i gladioli rimbalzarono su un tank e in un po' si spense a volteggiare in aria per un poco. Quei fiori furono il loro congedo».

«Avevano perso. Questa volta definitivamente. Erano stati già sconfitti una volta, il 18 aprile 1948; ma quella forse era stata la loro salvezza. «La sconfitta lo ha educato» diceva Lullù del tenente Kid. «Se avesse vinto avrebbe chiesto una divisa e le armi, sarebbe stato un volontario implacabile, persecutore di chiunque gli apparisse deviante...». E invece il loro destino sarebbe stato segnato dal paradosso: quello finale, consumatosi con l'Armata Rossa nelle strade di Praga; e quello iniziale che si riflette nell'orgogliosa rivendicazione di appartenenza gridata da uno di essi prima di diventare ex: «Nella cospirazione antifascista e nelle galere noi c'eravamo, in montagna contro i tedeschi noi c'eravamo, nell'azione contro la mafia noi c'eravamo, nell'occupazione delle terre incolte perché ci seminassero i braccianti alla fame noi c'eravamo, nei cortei degli operai licenziati noi c'eravamo. Da democratici». Una storia pulita, una storia di uomini.

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Condannati alla ribalta

Dopo tanti micidiali dibattiti sulla cosiddetta giovane narrativa italiana, è stato per me un piacere sperare trovare, nell'ultimo numero della rivista mensile «Leggere», cinque acute pagine dedicate alla predetta da Stefano Giovanardi. Il quale, in «Giovanti bruciati» fa il bilancio degli anni Ottanta: ne consiglia la lettura a tutti, alla maggioranza scrivente e alla minoranza leggente (chi ha detto: io sono solo a leggere, loro sono in tanti a scrivere?). Iso lo dato di questo saggio, anche per stimolare la lettura: Giovanardi insiste giustamente sull'«incredibile produttività di questi «giovani» che hanno accettato di buon grado di produrre a ritmi e in quantità industriali. E fa qualche esempio: «Cinque libri in sette anni per Marco Lodoli; sei in otto anni per Aldo Busi; quattro in sei anni per Marco Bacci, tre in tre anni per Michele Mari, cinque in cinque anni per Paola Capriolo. Mamma mia, che impressione! Secondo Giovanardi «strando le somme sui «giovani» degli anni Ottanta», è inevitabile constatare una sorta di mutazione antropologica nella figura dello scrittore: una mutazione scandita dal mito della produttività assoluta, dalla presenza di un pubblico costante su una ribalta...». Insomma, la narrativa giovane degli anni Ottanta è condannata «a esserci senza nemici da combattere, senza ostacoli da superare, senza confronti duri».

Comunque con gli anni Ottanta, detestabili come pochi, abbiamo chiuso, e questo 1993 sta procedendo meglio del previsto: alla fine del prossimo aprile usciranno, ad esempio, i romanzi di Emilio Tadini e Alessandro Baricco, che ho letto entrambi in dattiloscritto con ammirata partecipazione: se quello di Tadini - «La tempesta, Einaudi» - è ottimo, quello di Baricco - che uscirà da Rizzoli, conferma un nuovo narratore in stato di grazia ancor più che nel suo libro d'esordio («Castelli di rabbia»). Queste pagine si occuperanno certamente di questi due romanzi; io tenterò a maggio un bilancio, per una volta non in rosso, anche per quanto riguarda la difficile arte del racconto.

«Leggere», n. 48, marzo 1993, lire 8.000
Frank Harris
«Montes, il matador», Sellerio, pagg. 93, lire 10.000

Feltrinelli
GIULIO SAPELLI
SUL CAPITALISMO ITALIANO
Trasformazione o declino
Una riflessione spregiudicata, un esame impietoso dei mali antichi e attuali del familismo nelle imprese.
«Una provocazione quanto mai opportuna in questi giorni, con la lira che fluttua fuori dalle Sme e mentre infuria la sommossa delle privatizzazioni»
R. Chiaberge, «Corriere della Sera»
ALDO GIORGIO GARGANI
STILI DI ANALISI
L'unità perduta del metodo filosofico
Che «lettura» del mondo danno oggi la filosofia, la scienza, la letteratura, l'arte e la musica?
Perché una grammatica universale non è più possibile?
Nel libro la strada che ha condotto dalle certezze alle domande fino allo stato permanente dell'interrogazione.

HOWARD GARDNER
EDUCARE AL COMPRENDERE
Stereotipi infantili e apprendimento scolastico
Dalle elementari al liceo. Come, dove e perché anche il migliore degli insegnanti può fallire se sottovaluta la forza e la persistenza dei modelli infantili di conoscenza.
Analisi, proposte, possibili soluzioni per una scuola che non si accontenti delle «risposte corrette».
Dell'autore di *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*.

CLINT EASTWOOD: «Sembra un professorino universitario inglese ma all'università non ha mai messo piede» (Sandra Petrinani, *Il Messaggero* agosto '84)
«Nella corsa all'Oscar Eastwood verrà bruciato da un rivale» (La Noite, 18-2-92)

COLT MOVIE: IL CINEMA DA SPARSI DA QUI AGLI OSCAR
«Pistola vecchia fa buon film» (Panorama, 30-8-92)
«Miracolo, è risorto il pistolero stanco» (Corriere, 19-2-93)
«Anche i cowboy hanno i reumatismi» (Repubblica, 20-8-93)
«Balla coi maiali» (Panorama, 30-8-92)

AL PACINO: «Fedele ai ferri dettami dell'Actor's Studio... ha imparato a tagliare il sedano come una mitragliatrice» (Stefano Trincia, *Il Messaggero*, 18-10-91)
«Odore di statuette» (Il Messaggero, 26-2-93)
«Profumo di Oscar» (Tutto-milano, febbraio 93)

«Doppio profumo di Oscar» (L'Unità, 26-2-93)
«Al Pacino sente profumo di Oscar» (Corriere, 25-1-93)
«Al Pacino, una vita alla cieca... Non ho visto la pellicola con Gassman per evitare condizionamenti, mi sono allenato» negli istituti dei non vedenti» (Corriere, 2-12-92)
«Pacino, cieco e cinico... ma il regista non me l'ha fatto vedere» (Repubblica, 2-12-92)
CHARLIE CHAPLIN: «Pa-pà Chaplin vittima delle razzie» (Geraldine Chaplin, *L'Unità*, 17-2-93)
«Immorale e comunista» (Sette, 27-2-93)
□ Fitti & Vespa

TRE DOMANDE

Tre domande a Raimondo Vianello, attore e autore comico. Conduttore sportivo e grande intrattenitore. Nonché lettore appassionato.

C'è stato nella sua vita un testo fondamentale, un libro, o un autore che hanno segnato una svolta, cambiando qualcosa davvero?

Uno solo fondamentale magari no, ma ci sono stati tutti quelli che hanno segnato le diverse tappe della mia vita. Se vogliamo proprio citare un titolo, un punto di svolta potrebbe essere stato il *Martin Eden*, di Jack London. Sì, direi di sì. Perché quando si è adolescenti si ha quel senso di malinconia che si nutre anche di libri come questo. E una vicenda, quella di Martin Eden, che si conclude con la decisione di un suicidio, nella quale c'è l'avventura e c'è il risvolto finale amaro. C'è tutto quello che può coinvolgere un giovane. Adesso io leggo però solo libri di storia, che mi costringono poi a fare delle grandi ricerche, da un testo all'altro e da un testo a un'enciclopedia. E vado scartabellando qui e là. Ma devo dire che un fatto basilare nella cultura di una persona dovrebbe essere la memoria, mentre io purtroppo non ritengo assolutamente nulla. Mi fanno una gran rabbia quelli che nei salotti possono permettersi di esibire un sacco di dotte citazioni! Rimango a bocca aperta. Pensare che a collezioni tutte le terze pagine dei giornali.

Come mai in un periodo come questo, in cui tutti i comici scrivono e pubblicano libri, e salgono in vetta alle classifiche, vendendo più dei classici, proprio lei che legge tanto non ha mai pensato di scrivere un libro, di raccontare una storia?

Infatti ho avuto diverse proposte per scriverne. E penso che sia un titolo di merito, da parte mia, non averle accettate. Si strutta in questo modo una popolarità, non una reale capacità. Io mi vanto di aver scritto nella mia vita una sola poesia, quando avevo 15 anni. Ricordo che fu pubblicata sul giornalino scolastico. E poi dimenticata per sempre.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Quali libri vorrebbe che tutti leggessero e consiglierebbe a tutti di studiare?

Io direi *Promessi sposi*. Vanno bene senz'altro e, in generale, i classici non fanno mai a nessuno. Da addebiere il mio libro *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e poi i *Canti* di Giacomo Leopardi o altri testi del genio. Adesso invece ho sul comodino un libro sulla vita di Winston Churchill. Il mio è una specie di continuo ritorno indietro. Ho anche letto, in passato, alcuni grandi libri comici, ma non so se mi siano serviti nel mio lavoro. Forse sì, perché contenevano alcune indicazioni utili e spunti per monologhi. Parlo di autori come Jerome K. Jerome e P.G. Woodhouse. Altro non ricordo.

Rovine e chiese sconsecrate, fiori disseccati e reliquie, tesori sepolti e souvenirs dozzinali: il rapporto tra gli oggetti materiali, il loro destino nel tempo e la letteratura nella ricerca di Francesco Orlando

In fondo al pozzo

GIULIO FERRONI

«Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura. Rovine, reliquie, rarità, robaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti» è il più recente lavoro di Francesco Orlando, professore di Lingua e Letteratura francese all'Università di Pisa. Lo pubblica Einaudi (pagg. 561, lire 48.000).

Questo libro di Francesco Orlando affronta una materia vastissima e affascinante, muovendosi su rigorosissime coordinate teoriche, storiche e filologiche, associando la più circoscritta cura del particolare alla più ampia interrogazione sul destino della letteratura. È qualcosa di nuovo e di sorprendente nel panorama della critica e della storiografia letteraria italiana: un lavoro di grande respiro, una di quelle opere «totali» di cui sono ben pochi esempi nella nostra critica; un'opera che con tutta sicurezza sta al passo con alcuni classici della critica del Novecento (da Curtius a Praz, ad Auerbach), con cui non esita a confrontarsi. L'impegno nella classificazione teorica e nella distinzione storica, il fermo e paziente procedere dell'argomentazione si aprono verso una singolare ampiezza di prospettive, sotto la spinta di una autentica partecipazione, insieme fredda e appassionata, al significato vitale della letteratura, alla forza con cui essa testimonia il senso dell'esperienza dell'uomo. La materia trattata e la struttura stessa del lavoro comportano d'altra parte una scelta ben decisa e orientata nell'attuale orizzonte culturale: mirano ad un ri-spazio globale ai problemi posti dal presente, all'attuale confusione e disseminazione delle «teorie», dei metodi, dei discorsi.

L'oggetto del libro chiama in causa un dato basilare dell'esperienza umana, quello del rapporto con le cose, del «rapporto» stesso degli uomini con il mondo fisico da essi assoggettato, che nella letteratura assume un fortissimo rilievo, troppo spesso trascurato o minimizzato. Questo così diretto riferimento alle «cose» ci porta del tutto fuori dal privilegio assoluto che la recente tradizione strutturalista, poststrutturalista, decontestualista, ha «variamente» attribuito al segno o al loro rilievo formale o comunicativo.

Nel testi letterari dei tempi più diversi, dall'antichità classica ad oggi, Orlando cerca in primo luogo la diretta presenza degli oggetti materiali, le più varie tracce che vi ha lasciato l'immagine della loro corporeità e più in particolare segue il modo in cui la letteratura ha accolto e presentato entro di sé gli oggetti non funzionali (o che abbiano perduto una loro originaria funzionalità), da rovine monumentali a chiese sconsecrate, a case demolite, a castelli spettrali, a interni degradati, a fiori disseccati, a reliquie maceranti, a tesori sepolti, ad arredi d'antiquariato, a souvenir dozzinali, e cose, cosette e cosacche di tutti i tipi. Tutto ciò suscita il problema più generale del rapporto del tempo con le cose, del suo effetto sullo sguardo dell'uomo alle cose.

Muovendosi nell'ottica freudiana definita nei suoi libri precedenti (che costituiscono rigoroso e originale modello di una critica letteraria che parte dalle prospettive di base del pensiero di Freud, senza peraltro chiudersi in una chiave riduttivamente «psicanalitica»), Orlando mette subito in evidenza il carattere «ambivalente» che assume la scrittura tra le diverse categorie sono possibili incroci di vario tipo (l'autore insiste su «comulazio-

funzionalità degli oggetti e il loro stesso iscriversi nel movimento del tempo. Si verifica così che la presenza di oggetti non funzionali in letteratura assume un'ampiezza eccezionale solo dopo la «svolta storica» verificata tra fine Settecento e primo Ottocento (con l'affermazione della razionalità borghese e con il trionfo della funzionalità della merce), quando gli oggetti non funzionali vengono a presentare una trasgressione dell'imperativo «funzionale» dominante nella vita sociale. Particolarmente significativo per l'orizzonte del libro, è il fatto che i testi, gli oggetti, i molteplici esempi che lo affollano, si siano andati accumulando in modo quasi casuale, attraverso la registrazione di tutte le occorrenze di oggetti desueti incontrati dal critico nelle più varie ed anche eterogenee letture. Su questo materiale (che, pur concentrandosi in gran parte sulla letteratura degli ultimi due secoli, attraversa ogni tratto della tradizione occidentale, a partire da Omero e dalla Bibbia) l'autore costruisce una articolatissima classificazione, che sorge dal seno stesso della presentazione e descrizione dei diversi tipi di testi e di oggetti, dalla definizione dei loro diversi caratteri, dall'impegno a trovare per essi termini precisi e ben riconoscibili. Non si tratta né di una classificazione storico-tematica, né di un tentativo di ridurre alla luce coperte delle più «oggettive» funzioni di Orlando è un procedimento che parte dall'individuazione di tratti comuni di tipo generale e scende progressivamente verso la distinzione di tratti pertinenti sempre più particolari, articolati su gradi diversi.

Ciò conduce alla costruzione di un «albero semantico», che si svolge in un lungo capitolo (dal titolo autoironico *Un albero né genealogico né vegetale*). L'insieme dei tratti di quest'albero approda a dodici categorie di rappresentazione letteraria degli oggetti desueti, disposte in coppie termini positivi (o meglio, data la natura ambientale di questi oggetti «essenzialmente negativi»: monitorio-solenne e frustrato-grotesco; venerando-regressivo e logoro-realistico; memore-affettivo e desolato-sconnesso; magico-superstizioso e sinistro-terribile; prezioso-potenziale e sterile-nocivo; prestigioso-ornamentale e pretentivo-litico). Lo stringente esercizio con il quale questo albero si costruisce sembra come trascinato dall'ossessione della sistematicità: ma si svolge tutto davanti al lettore, non nasconde nessuno degli artifici della sua costruzione; mostra esplicitamente la propria arbitrarietà, la propria destinazione «strategica», rivolta alla comprensione delle più «oggettive» situazioni testuali e all'individuazione di trasformazioni storiche, di modi diversi di sentire la presenza delle cose nel mondo.

Paradossalmente l'estrema cura e rigore della classificazione, l'impegno in essa profuso, vengono qui a mostrare la parzialità di ogni classificazione: non è tanto la classificazione a contare, quanto il fatto che essa mira a mettere in piena luce i suoi oggetti, sa interrogare in profondità i significativi, pone le domande più «maliziose» sulla loro presenza nei testi e nel mondo. Non siamo insomma di fronte ad una individuazione di presunte strutture oggettive (per quanto l'autore parla scherzosamente di «attardato esercizio strutturalista»: siamo in realtà alla contestazione di ogni prospettiva strutturalistica. Ed è l'arbitrarietà stessa del percorso a rendere possibile la verifica di convergenze e divergenze, di ambiguità e proiezioni diverse, di compromessi e ribaltamenti: tra le diverse categorie sono possibili incroci di vario tipo (l'autore insiste su «comulazio-

ni e contaminazioni reciproche») e numerosi sono i testi nei quali si intrecciano varie categorie.

Un altro lungo capitolo, dal titolo *Dodici categorie da non distinguere troppo*, segue il dispiegarsi concreto delle categorie nella storia, il loro diverso emergere o affiorare entro esperienze e situazioni diverse, il modo in cui esse vengono a contaminarsi nei succedersi dei testi nel tempo: la storia di quelle categorie arbitrarie diventa la storia determinata e concreta della diversa presenza degli oggetti desueti nella letteratura. Più ci si avvicina al Novecento, più le categorie insistono nell'intrecciarsi, nei contaminarsi, nell'alterarsi: per verificare ciò, un apposito capitolo è dedicato ad analisi più circostanziate di alcuni romanzi novecenteschi (*Il grande Meaulnes* di Alain Fournier, *L'isola di Arturo* della Morante, *L'orso di Faulkner*, *Il Gattopardo* di Lampedusa, *Cent'anni di solitudine* di Garcia Marquez, *Sotto il vulcano* di Lowry, *Il processo* di Kafka, *Fratelli di Samonà*, *I quaderni di Inge Laurids* di Rilke, *Morie a credito*



William Faulkner in un ritratto di Mario De Biasi dal libro «ignoto a me stesso» edito da Bompiani

di Céline, *Lolita* di Nabokov, *La vita dissoluta per l'uso di Perce*) infine un ultimo capitolo rivolge uno sguardo più sintetico a ciò che è opposto all'oggetto del volume, e cioè alla rappresentazione del funzionale (di solito esaltato nella tradizione fino alla svolta storica settecentesca, e poi per lo più biasimato e contestato).

In questo imponente edificio critico l'assoluto rigore storico-filologico coincide perfettamente con una prospettiva «saggistica»; e infatti, come è peculiare della vera saggistica, l'«esemplificazione» e l'analisi chiamano spesso in causa il senso del lavoro stesso, la posizione del suo autore, la condizione reale degli oggetti nel mondo presente. Oltre a suggestivi e discreti interventi ironici ed autoironici (come quando, per il proprio gusto classificatorio e nomenclatorio, l'autore rinvia alla «patafisica» del Padre Ubu di Jarry), si rinvengono svariati segnali linguistici e sottili procedure di disposizione degli esempi testuali: qui il libro esibisce l'immagine interna della propria costruzione, viene a porsi come un vero e proprio atto letterario. Si può constatare così che il suo inizio e la sua fine si raccordano perfettamente: la prima parola è *L'oggetto*, l'ultima parola è *desueti*; il primo esempio è costituito dalla poesia che apre una raccolta di versi del 1879 del francese Charles Cros, l'ultimo è dato ancora da un testo dello stesso Cros (stavolta in prosa), che per giunta parla della fine e dell'impossibilità di finire. Si può scoprire che, tra tante opere della «grande» lette-

immagini multiformi degli oggetti desueti nella letteratura rivela tutta l'ambivalenza dello stesso rapporto tra funzionalità e non funzionalità, tutte le faticose contraddizioni che si danno nella modificazione della realtà fisica, nella costruzione e nell'accumulo di oggetti materiali, nel loro uso e manipolazione, nella loro consumazione e nel loro abbandono, nella loro riduzione a scarto, a rifiuto, a oggetto di culto o di memoria, a immondizia, ecc.

Il farsi stesso della realtà materiale, l'intero ambito del lavoro e del consumo, rinviano, in ultima analisi, all'ambivalenza originaria, definita da Freud, degli escrementi nella vita del bambino (secondo cui quelle «cose» primordiali che sono le feci si danno nello stesso tempo come piacere e schifo, come dono e scarto, mentre nell'inconscio esse finiscono per equivalere all'oro). Il bello è che il darsi di quest'ambivalenza originaria si segue nel tempo concreto e nella realtà storica, nella stessa costruzione della civiltà, che trova una rottura radicale e risolutiva nella «svolta storica» tra Sette e Ottocento, con il trionfo del modo di produzione capitalistico, con l'avvio del cambiamento su vasta scala dello stesso ambiente naturale e con il dominio del feticcio della merce (e qui per Orlando mantiene giustamente tutto il suo valore determinante l'insegnamento di Marx).

Il percorso storico compiuto nel libro mostra che la vita degli oggetti desueti nella letteratura degli ultimi due secoli non si risolve soltanto nell'opposizione (di cui abbiamo

già detto) all'imperativo funzionale dominante, ma arriva anche a confrontarsi con il sempre più fitto e diffuso consumarsi degli oggetti, con l'abnorme accumulo di cose dalla funzionalità effimera (o comunque privata della originaria funzionalità), con l'intreccio sempre più perverso che i meccanismi produttivi e pubblicitari hanno creato tra funzionalità e non funzionalità. Se la letteratura tende a dare uno spazio sempre maggiore agli «escrementi», è anche perché la società produce escrementi in numero sempre maggiore, crea in modo sempre più fitto oggetti inutili, destinati all'immediata trasformazione in immondizia (col paradosso che tutto viene contemporaneamente riciclato e distrutto).

In questo circolo entra tutto il vasto dominio del *kitsch*, sulla cui natura e sul cui trattamento letterario (che in linea di massima rientra non a caso nell'ultima delle categorie dell'albero, quella del pretentivo-litico) Orlando dà quei indicazioni di assoluto rilievo. E dal suo libro risulta in piena evidenza co-

Il libro di Comolli è di questo tipo. E ha come questi libri, la grazia di presentarsi esso stesso come una narrazione. Attraverso i paesaggi del pensiero e della cultura, come eventi che appunto non possono essere semplicemente esposti, ma colti nel loro presentarsi fuggevole e «leggero», per divenire i luoghi in cui poniamo le tappe della nostra esistenza.

Il libro si propone di avvicinarsi «a una agonia silenziosa e misteriosa che accomunerebbe il reale e la lingua». Siamo dunque oltre la metafisica che garantisce un rapporto tra lingua e mondo; siamo piuttosto in una sorta di complicità tra lingua e mondo, in cui entrambi s'istituiscono insieme. Comolli pensa che oggettivamente per dare ragione dell'altro sia sufficiente della sua capacità di ostensione. Nell'ostensione infatti «lingua e realtà si mostrano nel loro essere quello che sono, si donano a noi se stesse. In tale ostensione il mondo ci si dà, vedere, viene ad essere quel che è, e così facendo, pur senza dire qualcosa di articolato, tuttavia si parla e ci parla».

Il libro vuole cogliere la risonanza di questa voce. La massa viaggia verso questa risonanza ci porta alle lettere dell'infanzia e dell'adolescenza: al viaggio verso altre cose che queste lettere designavano, al nostro ritorno «carichi di storie e di avventure e di emozioni con la mente ancora tutta ingombra della immagine del viaggio che avevano visto», i nomi sconosciuti di sconosciute ci costringono a «cosa», anzi della cosa l'elemento più prezioso: l'odore, l'aur la felicità dell'incontro. E così, scrive Comolli: «un giorno, seduto a un tavolo, di fronte ai miei problemi, mentre mi dico «come andranno contro a una tempesta di neve», intervengo in risonanza di quelle lettere, e il problema diventa viaggio, avventura, che mi porta, ancora una volta, «nell'altro paese».

È una sorta di infanzia della metafora, questa che ritroviamo anche, per esempio, in Proust o negli strati geminali della creazione narativa, ma che diventa, dopo le mille porte sul nulla a cui abbiamo bussato, la chiave di una possibile salvezza di noi, dell'Altro che sempre ci cammina accanto.

Uno dei saggi che più amo di questo libro è il volto delle cose che prende le mosse dalla teoria estetica di Lévinas. Lévinas è un grande filosofo, con una grande attenzione per l'Altro. L'io, dice Lévinas, si costituisce nell'appello del volto dell'altro che invidia. Ma come Platone, Lévinas si scaglia contro l'arte, contro il simulacro del volto dell'altro che ci guarda sempre uguale, sempre immobile, sempre se stesso, inalterabile, indifferente, freddo dal silenzio di quindici. Comolli inizia uno straordinario viaggio in un quadro, per esempio in una natura morta. Guarda le cose dipinte, il bordo del tavolo, e la luce che le sorregge, la luce a cui esse si abbandonano come in una culla. Poi è la solitudine di quella cosa abbandonata che lo colpisce: di quella cosa, di quel limone che qualcuno ha sbuccato e poi abbandonato. Poi pensa al pittore che l'ha dipinto, e che ora non c'è più, mentre guardo ancora ci parla e ci chiama; e la nostra risposta è la pietà, la gratitudine per questo o no. È a questo punto che in noi emerge ciò che lui, il pittore, pensava, cioè che lui sentiva. «Dico io sono questo, sono questo pensiero», dice il quadro. Il quadro, nella sua

LETTERE

Quell'Hegel che non vidi

ANTONIO VILLANI

Nell'articolo «Università, plagio e scimmie» pubblicato su questo inserto il 22 marzo, Rino Genovese segnalava che il prof. Antonio Villani aveva pubblicato nel '68 un articolo «che è la copia identica, in traduzione italiana, di un articolo su Hegel pubblicato da Marquand nel '64».

Caro direttore, con amarezza, ma con sollievo, e di entrambi sarebbe troppo banale esplicitare il motivo, sento il dovere di scrivere non a discolora, ma a chiarimento - quanto segue.

Laureatosi in Giurisprudenza presso l'Università di Napoli, nel 1947, dopo un colloquio con Benedetto Croce, Pugliese Carratelli e Parente, fui ammesso come alunno interno all'Istituto Italiano di Studi Storici, dove studiavo per tre anni.

Allo scadere del triennio, Benedetto Croce mi inviò come lettore a Tubinga, dietro richiesta di quella Università, con una lettera in cui mi segnalava come «uno degli allievi più bravi del suo Istituto».

Prima di quegli anni, però, avevo già scritto i saggi monografici: «L'oggettività delle scienze sociali nella problematica di Max Weber; Heidegger e il problema del diritto» (traduzione in tedesco, Darmstadt, 1965); «Diritto e morale» (traduzione in italiano, De Sanctis; Weber, la storia e la scienza; Il metodo grammatico della libertà; Libertà e legge in Filangieri; La società scientificizzata; Pasquale Stanislao Mancini meridionalista d'Europa; Le «chiavi» del postmodernismo. Un dialogo a distanza).

Nelle quattro tornate di votazione - avute da quando è in vigore il nuovo sistema elettorale - per eleggere le commissioni giudicatrici dei concorsi per professori universitari (elezioni per le quali l'elettorato attivo è formato dai colleghi di Filosofia del Diritto e Filosofia della Politica) sono risultato una volta secondo e tre volte primo.

Nel 1976 mi è stata affidata la direzione dell'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa. Da quel momento il mio impegno quotidiano è, se mi è permesso dirlo, la mia passione civile, sono stati soprattutto finalizzati al recupero, nel cuore della vecchia Napoli, di un centro di cultura che, nel rispetto di tutte le altre istituzioni accademiche e scientifiche napoletane, potesse contribuire a restituire la città al grande circuito internazionale delle idee.

Il dato biografico «privato» in questo curriculum è la retinella che mi colpì, in modo particolarmente acuto, sul finire del 1965, imponendomi una scelta: rinunciare allo studio o attardarmi per riuscire a continuare il mio lavoro nonostante l'impedimento radicale a leggere e a scrivere.

«Tanto dovevo e volevo dire. Qualsiasi cosa aggiungessi, per chiudere la sintesi, che ho voluto scama, di questi cinquant'anni di attività, sarebbe di pessimo gusto».

«Tanto dovevo e volevo dire. Qualsiasi cosa aggiungessi, per chiudere la sintesi, che ho voluto scama, di questi cinquant'anni di attività, sarebbe di pessimo gusto».

«Tanto dovevo e volevo dire. Qualsiasi cosa aggiungessi, per chiudere la sintesi, che ho voluto scama, di questi cinquant'anni di attività, sarebbe di pessimo gusto».

«Tanto dovevo e volevo dire. Qualsiasi cosa aggiungessi, per chiudere la sintesi, che ho voluto scama, di questi cinquant'anni di attività, sarebbe di pessimo gusto».

«Tanto dovevo e volevo dire. Qualsiasi cosa aggiungessi, per chiudere la sintesi, che ho voluto scama, di questi cinquant'anni di attività, sarebbe di pessimo gusto».

SYNERGON E IL GIAPPONE

Alcuni lettori, che hanno letto la recensione di Marco Revelli (11 gennaio) a proposito del terzo impero del sole. Il neocorporativismo giapponese nel nuovo ordine mondiale di Carla Filosa e Gianfranco Pala, ci hanno comunicato di aver cercato vanamente il libro in libreria.

«Tanto dovevo e volevo dire. Qualsiasi cosa aggiungessi, per chiudere la sintesi, che ho voluto scama, di questi cinquant'anni di attività, sarebbe di pessimo gusto».

Advertisement for the book 'NASCITA DELL'IDEOLOGIA FASCISTA' by Zeev Sternhell, published by Baldini & Castoldi. The text describes the book as a historical study on the birth of fascism, with 406 pages and a price of 36,000 lire.

Antropologia alla scoperta della vita urbana nel luogo della divisione del lavoro, delle molteplici opportunità, dei ruoli ma anche delle identità annullate. Perché non provare con Milano, Roma, Brescia, Palermo?

Città mercato

STEFANO VELOTTI

D i antropologia della vita urbana si è cominciato a parlare solo di recente, su finire degli anni Sessanta. Ad alcuni questo nuovo settore disciplinare è apparso come un tentativo pigro di «trovare sostituti di selvaggi negli stum».

Antropologia alla scoperta della vita urbana. A questa disciplina si ispira il lavoro di Ulf Hannerz, pubblicato dal Mulino, «Esplorare la città» (pagg. 554, lire 50.000). Perché non tentare una esplorazione secondo direttive analoghe nelle città italiane?



Foto di Ullano Lucas

Prima di quegli anni, però, avevo già scritto i saggi monografici: «L'oggettività delle scienze sociali nella problematica di Max Weber; Heidegger e il problema del diritto» (traduzione in tedesco, Darmstadt, 1965); «Diritto e morale» (traduzione in italiano, De Sanctis; Weber, la storia e la scienza; Il metodo grammatico della libertà; Libertà e legge in Filangieri; La società scientificizzata; Pasquale Stanislao Mancini meridionalista d'Europa; Le «chiavi» del postmodernismo. Un dialogo a distanza).

Prima di quegli anni, però, avevo già scritto i saggi monografici: «L'oggettività delle scienze sociali nella problematica di Max Weber; Heidegger e il problema del diritto» (traduzione in tedesco, Darmstadt, 1965); «Diritto e morale» (traduzione in italiano, De Sanctis; Weber, la storia e la scienza; Il metodo grammatico della libertà; Libertà e legge in Filangieri; La società scientificizzata; Pasquale Stanislao Mancini meridionalista d'Europa; Le «chiavi» del postmodernismo. Un dialogo a distanza).

Questo ponderoso volume dell'antropologo svedese Hannerz è il tentativo di integrare strumenti concettuali elaborati in discipline diverse - la sociologia, la storia, la geografia e l'antropologia - per far apparire «esotica» una realtà - quella urbana - che pensiamo ci sia familiare; o, se si preferisce, per familiarizzarci con quegli strani agglomerati «densi e estesi» - le città, appunto - che crediamo di conoscere e che in realtà ci sono in gran parte ignoti, benché ci viviamo dentro.

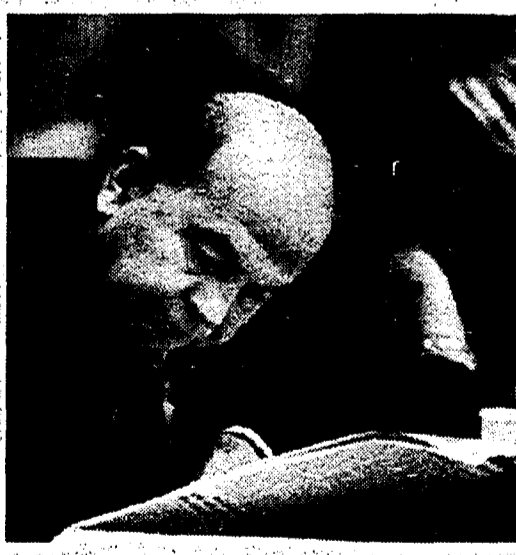
«L'antropologia, per essere praticata e compresa nelle sue domande e risposte, richiede infatti immaginazione, quell'«immaginazione» antropologica, per cui persino contesti familiari possono diventare «esotici» e perfino «inscindibili» di nuove scoperte».

Ascesa e declino di un leader: la fine di chi non sapeva fischiare

Un po' di stile dopo Craxi

GIANFRANCO PASQUINO

È possibile credere che il problema del partito socialista sia risolto dalle dimissioni di Craxi e dalla riscata elezione di Benvenuto alla segreteria? A giudicare dalla maggior parte dei commenti socialisti e da quelli di molti osservatori esterni, la valutazione dell'operato di Craxi, se non fosse capitato l'infortunio degli avvisi di garanzia, dovrebbe essere nel complesso avvolto o parecchio positiva.



Bettino Craxi

«Tanto dovevo e volevo dire. Qualsiasi cosa aggiungessi, per chiudere la sintesi, che ho voluto scama, di questi cinquant'anni di attività, sarebbe di pessimo gusto».

«Tanto dovevo e volevo dire. Qualsiasi cosa aggiungessi, per chiudere la sintesi, che ho voluto scama, di questi cinquant'anni di attività, sarebbe di pessimo gusto».

«Tanto dovevo e volevo dire. Qualsiasi cosa aggiungessi, per chiudere la sintesi, che ho voluto scama, di questi cinquant'anni di attività, sarebbe di pessimo gusto».

«Tanto dovevo e volevo dire. Qualsiasi cosa aggiungessi, per chiudere la sintesi, che ho voluto scama, di questi cinquant'anni di attività, sarebbe di pessimo gusto».

OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

Le passioni di Bermanos

Georges Bermanos non è soltanto il grande narratore del Diario di un parroco di campagna, Mouchette, Sotto il sole di Satana. È stato anche un uomo di forti passioni politiche. Questo Bermanos «militante» lo conosciamo soprattutto per i grandi cimieri sotto la luna, violentissima requisitoria contro Franco e il clero spagnolo. Uscito in Francia nel 1938, quando in Spagna ancora si combatteva, anche se l'esilio appariva ormai deciso, il libro dovette attendere il dopoguerra per essere pubblicato, e ripetutamente ristampato, in Italia (da Mondadori).

«Ma in questi ultimi scritti parla un Bermanos meno congestionato, più limpido, nonostante si siano avverate le sue peggiori previsioni (comparsa l'atomica, profetizzata nella Grande paura) e il futuro si presenti più minaccioso che mai. Non c'è più traccia di antisemitismo (va comunque detto che l'antisemitismo di Bermanos non era tanto razziale quanto culturale, e quasi sempre ebraismo era sinonimo di capitalismo finanziario)».

Meno noti erano, e sono, i suoi precedenti. Per la mia generazione, Bermanos era più che altro uno scrittore cattolico che con i grandi cimieri s'era schierato coraggiosamente nel fronte antifascista. Ma Bermanos non era semplicemente un cattolico. Allievo di Drumont di Barré, di Léon Daudet, legato all'Action Française, Bermanos era monarchico e antisemita, nemico acerrimo di tutto il pensiero illuminista e democratico.

«Tanto dovevo e volevo dire. Qualsiasi cosa aggiungessi, per chiudere la sintesi, che ho voluto scama, di questi cinquant'anni di attività, sarebbe di pessimo gusto».

RADIOATTIVA: FIRENZE-POESIA

Continua la posta per RADIOATTIVA/1. Si scrivono, stavolta, da Novoradio di Firenze (101,5 mhz, via Tevere 100, Sesto Fiorentino) per segnalare, all'interno di un palinsesto ricco di appuntamenti informativi e spazi di approfondimento sia culturale che sociale, il progetto Poggia Obliqua (il titolo da un verso di Pessoa): Poggia Obliqua è una rivista radiofonica di poesia e di letteratura che va in onda ogni mercoledì alle 21 su Novoradio in collaborazione con la libreria Feltrinelli di Firenze.

«Tanto dovevo e volevo dire. Qualsiasi cosa aggiungessi, per chiudere la sintesi, che ho voluto scama, di questi cinquant'anni di attività, sarebbe di pessimo gusto».

Advertisement for 'école' magazine, featuring the headline 'CHE STORIA È INSEGNARE STORIA OGGI'. It mentions 'NAPOLI CAPITALE LA POLITICA SALVATA DAI RAGAZZINI EDUCATI ALLO SVILUPPO?' and provides contact information for Scholé Futuro.

Antonio Padellaro, Giuseppe Tamburrano, Processo a Craxi. Ascesa e declino di un leader, Sperling & Kupfer, pagg. 127, lire 24.500.

LE ROSE DI OMBRE

Dolce alla corte dei miracoli

AUGUSTO FASOLA

È il senso della provvisorietà a dare il timbro al romanzo di Rossa Ombre «Un dio coperto di rose». E suo simbolo fisico è lo scenario della storia, il malandato albergo «Trionfo»...

SUDAFRICA

Gordimer, Brink, Fugard, Breytenbach, Coetzee Voci da un paese che vuole dimenticare l'apartheid

Bianchi e neri alla prova

FABIO GAMBARO

I nomi di Nadine Gordimer, André Brink, Breytenbach, Peter Abraham, Eskia Mphahlele, Bessie Head, Athol Fugard, J. C. Coetzee, Siphos Sepamla e tanti altri ancora ci ricordano che la letteratura sudafricana è oggi una delle più ricche di tutto il continente africano...

«Deserto» è l'ultimo romanzo di J.M. Coetzee, uno dei più interessanti scrittori sudafricani (è nato a Città del Capo nel 1946). Lo pubblica ora Donzelli (pagg. 160, lire 24.000). È l'occasione per raccontare, oltre che di J.M. Coetzee, anche di una letteratura animata da autori di grande valore (Gordimer, Breytenbach, Head, Fugard, Schreiner, Sepamla, Abraham), alla prova dei cambiamenti di un paese che sta lasciando, non senza contrasti e tensioni, trent'anni di segregazione razziale, e vive impegnato nella difficile costruzione di una nuova identità nazionale.

«Per scrivere, non ho bisogno dell'apartheid», dice André Brink, l'autore di Una stagione bianca e secca e di un'altra declina di romanzi, equidistanti, quando l'apartheid sarà completamente smantellato, continuerò lo stesso a scrivere, occupandomi dell'uomo e della sua esperienza. In fondo anche quando ho fatto della letteratura impegnata, ciò che veramente mi interessava non era tanto gli aspetti politici della situazione sudafricana, quanto le conseguenze umane, il dramma degli individui oppresi dalla società. E ammonisce: «Le leggi dell'apartheid non ci sono più, o quasi, ma l'attenzione all'apartheid resta nella testa della gente, nella mentalità e nelle paure che ci hanno abitato per tanti anni».



John M. Coetzee

ricorda il poeta Mazisi Kune, gran cantore della cultura zulu e da più di trent'anni in esilio, anche se ora si appresta a tornare nel suo paese...

«Per liberarci mentalmente dell'apartheid, dobbiamo ritrovare il nostro passato africano, quel passato che è stato per tanti anni osteggiato e messo al bando. Così facendo, potremo ricostruire l'identità umana e culturale del Sudafrica».

«Un dio coperto di rose», Mondadori, pagg. 312, lire 30.000

Il dominio e il deserto

ITALIA VIVAN

John M. Coetzee - di cui la neonata casa editrice Donzelli ha appena pubblicato il romanzo «Deserto», nella traduzione di Paola Splendore - è uno scrittore sudafricano di ceppo africano molto noto in altri paesi europei (soprattutto in Francia) e più ancora negli Stati Uniti. In Italia, benché Rizzoli abbia tradotto tre suoi libri («Aspettando i barbari» (1983), «La vita e il tempo di Michael K» (1986) e «Foe» (1987)) - Coetzee sinora è passato inosservato, o quasi. Eppure nel nostro paese non manca chi si affrettava a indagare, la segretezza del raccontare di Fynchon, a contemplare la messa in scena concertata da Barthelme, ad ammirare la parolaccia crudele che intaglia i racconti di Carver. Né d'altro canto mancano appassionati estimatori della complessa folgorante visione di Olive Schreiner in «Storia di una fattoria africana» (Giunti/Astrea 1986) e nei testi raccolti in

«Deserto» (Edizioni Lavoro/Il lato dell'ombra 1988). Coetzee proviene dal cuore dello stesso paese della Schreiner e dei postmoderni americani. Certo non sarà giovata molto alla notorietà di Coetzee la recente comparsa all'università di Verona, dove una sua conferenza sull'apartheid ha sconcertato il pubblico ponendolo di fronte a un «muro fatto di linguaggio», come ha commentato Roberto Caligaris. Eppure a Coetzee si deve un'acutissima analisi della cultura coloniale e del suo frutto ultimo, la cultura dell'apartheid, che egli ha articolato in sei romanzi e nei saggi di «White Writing. On the Culture of Letters in South Africa» (Yale 1988); e il suo primo importante prodotto narrativo, «Dustlands» (1974), può venir letto come un monologo dell'fondante del colonialismo europeo in Africa. Un io maschile, fallito (Jacobus Coetzee), mentre l'io narrativo di «Deserto» - anch'esso monologante - è femminile e deside-

Magda è donna in ogni enunciato. Il suo linguaggio è femminile, come il suo immaginario, il suo discorso e il suo dilemma: entra in scena presentando il padre-padrone con l'odiata (fantomatica) matrigna e prospettando il parricidio, e poi, in 266 paragrafi numerati progressivamente che non costituiscono un tempo né uno svolgimento cronologico, protrae un ininterrotto lamento discorsivo di desiderio e di mancanza. Tutto avviene in sequenze di eventi proposti e riproposti con minime varianti, come in un film ancora da montare. Il principio di realtà non è nelle cose, ma nell'io narrante. «Ich bin ich» diceva Fichte e Magda grida «Sio sono un emblema, allora io sono un emblema». Qui la fiction è davvero esplicita finzione, totalizzante, collocata nel teatro d'una fattoria bianca nel cuore del paese: poiché il titolo originale del libro era appunto «In the Heart of the Country», vertiginosa mise en abîme del

discorso del romanzo e riferimento diretto a «Storia di una fattoria africana». Se per la Schreiner - che scriveva nel 1933 - la storia esiste, anche se è scollata dall'individuo coloniale, per Coetzee tutto avviene nelle storie, le mille storie fantastiche nel palinsesto dell'io femminile che articola la lotta contro il padre nella perenne sconfitta della donna/manque («difiatti i cricchi si sono affrettati a ricorrere a Lacan per spiegare questo romanzo»). Ma la fattoria schreineriana bagnata dall'argenteo plenilunio dove vivevano e sognavano Lyndall, Em e Waldo era già allora, a fine Ottocento, una fattoria di confine, il genere letterario pastorale, la celebrazione dell'infinita verginità e primigenia bellezza della natura «scoperata» dal colonialismo, sia impossibile nel contesto sudafricano: il vuoto e l'infinità denunciati dalla ribelle Lyndall sono affini all'assenza degli dei contro cui si scaglia la furia di Magda, la quale si accanisce in parole sillabate con le

pietre sulla superficie polverosa del deserto karoo ripercorrendo tappe del pensiero europeo (Hegel, Kierkegaard, Sartre, fra gli altri)...

«Un romanzo di straordinaria qualità quale è «Deserto» induce a plurime riflessioni sulla natura del potere e del dominio dell'uomo sull'uomo e sulla donna (schivati, serviti, apartheid, paternità); ma anche sull'interculturalità, spiacola e ironica dell'importante rapporto che si pone fra le soluzioni offerte dalla scrittura postmoderna e le esigenze sovversive della narrativa postcoloniale.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

FOTO - Africa in America Panorami dall'interno

MAURO ANTELLI

«N» oi che apparteniamo a una razza meno fortunata di rendiamo conto che il futuro è soprattutto nelle nostre mani: a noi soli tocca difendere le nostre libertà per trasmetterle integre a coloro che verranno dopo di noi. Le parole di Paul Robeson accompagnano la delicata fotografia d'apertura, due minuscoli piedi, affettuosamente sorretti da una grande mano, della mostra «Song of my people» e ne costituiscono la felice introduzione. La rassegna è stata realizzata per iniziativa dell'associazione «New African Visions»...

FUMETTI - Tutto Pratt per raccontare Corto

GIANCARLO ASCARI

«T» utto quello che avreste sempre voluto sapere su Hugo Pratt e non avete mai osato chiedere. Questo potrebbe essere il sottotitolo di «All'ombra di Corto», una voluminosa ricerca realizzata da un critico francese di fumetti, Dominique Petitfaux, che la Rizzoli-Milano Libri ha da poco pubblicato in Italia (lire 36.000). Si tratta di un libro costruito attorno a una lunga intervista con Pratt raccolta nell'arco di alcuni anni, in cui le storie personali del disegnatore e quelle dei suoi personaggi si intrecciano, ramificandosi poi verso le più svariate direzioni. L'assunto di direzione di Petitfaux nell'interprendere questo lavoro era ambizioso; egli infatti si dava l'obiettivo di porre a Pratt tutte le domande possibili e immaginabili sulle storie a fumetti e di organizzare il tutto cronologicamente e per temi.



Corto Maltese di Hugo Pratt

Il gioco passa così velocemente in mano a Pratt, i cui viaggi, i rapporti che ha intrattenuto con varie culture, i personaggi che ha incontrato, assumono toni e colori da romanzo d'avventura. Si può ad esempio scoprire in queste pagine che nel 1941, a quattordici anni, l'autore di Corto Maltese era il più giovane soldato della polizia coloniale italiana ad Addis Abeba; e che nel 1945 entrava a Venezia con le truppe alleate travestito da soldato scozzese. E via dicendo.

DISCHI - Sinopoli e Mehta via con l'orchestra

PAOLO PETAZZI

L'» e opere di Strauss, Mahler e Schönberg recentemente proposte da Giuseppe Sinopoli e da Zubin Mehta documentano la dilatazione dell'orchestra, il gusto per organici giganteschi negli anni tra la fine del secolo scorso e l'inizio del Novecento. Ma, ad esempio, nella Ottava Sinfonia di Mahler gli scatenamenti di grandiose sonorità sono soltanto un aspetto, perché la vastità dei mezzi impiegati è funzionale in primo luogo alla frantumata varietà di colori e combinazioni che nascono da un suo uso parziale, secondo i mutevoli raggruppamenti strumentali. E Sinopoli nella sua bellissima interpretazione dell'Ottava di Mahler con i complessi della Philharmonia (2 Cd Dg 435 433-2) coglie con grande finezza questa frantumata varietà, il fascino delicato degli episodi improntati a tenerezza e trasparenza in alcune delle più seducenti pagine della seconda parte (la scena finale del Faust di Goethe), di cui esalta l'impeto visionario, così come sottolinea l'incandescente tensione dell'iniziale «Veni creator spiritus» (dove l'impetto appare frutto della nitidissima articolazione). Autorevoli i solisti vocali (Studer, Blasi, Jo, Meier, Lewis, Allen, Sotin). Di grande rilievo anche le due interpretazioni straussiane con la Dresdner Staatskapelle (Dg 435790-2): in pagine famosissime come «Don Juan e Ein Heldenleben» (Vta d'eroe) l'intensità raggiunta da Sinopoli penetra a fondo le tensioni e gli aspetti più inquieti e inquietanti.

«N» aggi che ha incontrato, assumono toni e colori da romanzo d'avventura. Si può ad esempio scoprire in queste pagine che nel 1941, a quattordici anni, l'autore di Corto Maltese era il più giovane soldato della polizia coloniale italiana ad Addis Abeba; e che nel 1945 entrava a Venezia con le truppe alleate travestito da soldato scozzese. E via dicendo.

per la Sony (2 Cd S2K 48077) a New York nell'aprile 1991 con la New York Philharmonic, nonostante i momenti apocalittici o grandiosi, è più importante la varietà, la geniale differenziazione sonora. Nel testo di Jacobson-Gurre è il nome del castello degli amori del re Waldemar e della bella Tove: alla morte dell'amata il re si ribella maledicendo dio, e viene condannato a cavalcare, ogni notte in una caccia selvaggia, i «canti di Gurre» sono l'opera più vasta e ambiziosa del giovane Schönberg, composta nel 1900/1, ma finita nel 1911 (con un conseguente salto stilistico nelle ultime parti). Il linguaggio appare molto diverso da quello di Schönberg pochi anni dopo; ma la inaudita intensità espressiva rivela incondizionabilmente la sua voce, una urgenza personalissima, che Schönberg non avrebbe mai abbandonato. Certi echi di Wagner, Schumann, Mahler, Strauss assumono una tensione, un significato nuovi. Con lacerante intensità il vocabolario di fine secolo è a tratti stravolto, oppure piegato a sussurrante dolcezza, o a gesti di immediata evidenza drammatica. Il cromatismo e la ricerca armonica sono spinti a punte assai avanzate. Il timbro concettuale suggestivo visionario e spettrali. Mehta domina efficacemente la complessa varietà dei caratteri di questo raro capolavoro e lo propone con partecipe intensità: tra i solisti Gary Lakes di disimpegno discretamente nell'arduo ruolo di Waldemar, Eva Marton (Tove) comincia a rivelare una certa usura vocale; sono assai validi Florence Quivar, John Cheek, Jon Garrison e Hans Hotter.

VIDEO - Uomini semplici alla ricerca del padre

ENRICO LIVRAGHI

L'» edizione in cassetta di gran parte dei nuovi film è ormai fulminea, tanto che risulta sempre più incerta quella distanza di sicurezza tra l'immersione nel circuito domestico e l'uscita in prima visione (nove mesi) considerata appena sufficiente per salvaguardare le prerogative della proiezione in sala. Ecco per esempio «Uomini semplici» di Hal Hartley, passato a Cannes '92 e apparso all'inizio del

adesso arriva regolarmente sui nostri schermi. Solo che il più delle volte è bruciato da una distribuzione sciatta e disattenta e passa inosservato sugli schermi di prima visione (quando passa).

«Uomini semplici» è un altro esempio dell'universo decentrato di questo curioso cinema americano. Hartley è uno che lavora lontano dalle luci di New York, anzi, che ruota intorno alle sue zone esterne, il New Jersey, Long Island, eccetera. I suoi personaggi sono centrifughi, scarmocciati, periferici, negati a ogni forma di competizione metropolitana. I suoi luoghi sono anonimi, defilati, negati all'oleografia patinata delle mitologie dominanti. Le sue storie sono asciutte, controllate, quasi minimali. Ciò non impedisce al suo cine-

ma di essere fortemente anticonvenzionale, deflagrante e antagonista. Non solo per il linguaggio e la forma, che appaiono quanto di più lontano dalle consuetudini del cinema americano, ma anche per modelli culturali che rimandano, per gli stili di vita, l'ironia, il gusto misurato, l'assenza di enfasi e di ultima ma non meno importante, per una passione esibita e scoperta per il cinema europeo.

Anche qui si tratta di una storia eccentrica, di due fratelli alla ricerca del padre, un vecchio militante anarchico, ex giocatore di baseball, accusato ingiustamente di aver compiuto un attentato terroristico nel 1968. L'uno vive di espedienti, l'altro è uno studente che si paga l'università con una borsa di studio. Due mar-